Digitized by Google

LO SPIRITO

DELLA

REGOLA DI S. BENEDETTO

ESPOSTO CON LE PAROLE DELLA MEDESIMA

E PRESENTATO

ALLA MEDITAZIONE E CONSIDERAZIONE

DEI

GIOVANI ALUNNI DELL' ORD. BENEDETTINO

DA UN EREMITA DI CAMALDOLI

PRECEDUTO

DA UNA DISSERTAZIONE APOLOGETICA DELLA STESSA REGOLA

E SEGUITO

DA UN PROSPETTO ISTRUTTIVO INTORNO AI PRINCIPALI DOVERI

DEL

CHIOSTRO RELIGIOSO

BOLOGNA

EDITRICE LA TIP. PONT. MAREGGIANI

1871

10. 3. 22

Digitized by Google

10. 3. 222

LO SPIRITO
DELLA
REGOLA DI S. BENEDETTO

ESPOSTO CON LE PAROLE DELLA MEDESIMA
E PRESENTATO
ALLA MEDITAZIONE E CONSIDERAZIONE
dei
GIOVANI ALUNNI DELL' ORD. BENEDETTINO

DA UN EREMITA DI CAMALDOLI

PRECEDUTO
DA UNA DISSERTAZIONE APOLOGETICA DELLA STESSA REGOLA
E SEGUITO
DA UN PROSPETTO ISTRUTTIVO INTORNO AI PRINCIPALI DOVERI
DELLO
STATO RELIGIOSO

Etenim benedictionem dabit Legislator;
Ibunt de virtute in virtutem.
Ps. LXXXIII.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' Orto cattolico si riga
Sì che i suoi arboscelli stan più vivi.
DANTE PAR. C. XII.

BOLOGNA
EDITRICE LA TIP. PONT. MAREGGIANI
—
1871

Digitized by Google

Perscruta humili observatione thesauros in Regula latentes, quia nullus apex illius prudenti est inconsultus, proficienti inutilis, credenti difficilis, poenitenti asperus.

S. Oddo Abb. in Brev.

Proprietà Letteraria

Digitized by Google

SS. mio Patriarca Benedetto

Sebbene i presenti tempi non corrano favorevoli, ma anzi contrari e avversi all' Istituzione Monastica; pure tenendo io per certo che l' Ordine vostro, o mio Santo Padre, qual pianta immortale, ancorchè abbattuta e replicatamente atterrata, sempre pullulerà dalle sue radici nuovi rampolli a vantaggio della Chiesa, e della Società, ho avuto brama dedicare a Voi il presente Opuscolo in attestato di Filiale affetto e attaccamento alla vostra Regola, prima di por termine al mio terreno pellegrinaggio, cui mi affretto già da infermità gravato.

Piacciavi, o pietoso Padre, riguardare con occhio amorevole questa mia tenue fatica, da me intrapresa a sollievo de' miei dolori, e fate col possente vostro patrocinio, che ella riesca, o prima o poi, ad incremento di pietà e di osservanza nell' Ordine Vostro, di cui sono

L' ULTIMO FRA GLI ALUNNI
ed il più indegno dei Vostri Figli

Digitized by Google

Digitized by Google

AI GIOVANI ALUNNI

DELLA CONGREGAZIONE BENEDETTINA RIFORMATA

Il buono odore che la Santa vostra Congregazione tramanda e diffonde, per gli esempi di virtù ch'Ella porge al mondo, nel professare e promuovere la riforma dell'Ordine di S. Benedetto con la perfetta osservanza della Santa sua Regola, ha sì fattamente affezionato il mio cuore, e l'animo mio a Voi, o eletti Giovani, che dolcemente mi sprona ad attestarvi il mio affetto, con offrire alla vostra singolar virtù e religione questa mia piccola fatica, riguardante la Regola stessa di S. Benedetto, presentando alla vostra meditazione una compendiosa Esposizione della medesima a pascolo di pietà, ed a stabil conferma di Voi, nella fortunata vostra vocazione. Questa Esposizione aveva io dettata, almeno nella sua maggior parte, per uso privato dei miei Discepoli, avendo esercitato indegnamente sì, ma con affettuoso animo, per dodici anni l'Uffizio di Maestro dei Novizi nel Sacro Eremo di Camaldoli.

Frattanto permettetemi che congratulandomi delle accennate vostre virtù, e della Riforma intrapresa, nel trasporto di mia

Digitized by Google

sincera e profonda ammirazione, usurpando le parole di S. Bernardo io vi dica: — Laudarem vos, si cognoscerem haec accidisse ex vobis: caeterum digitus Dei est iste, mutatio plane dexterae Excelsi. Idcirco in ipsum omne praeconium jure referimus, qui facit mirabilia solus... Vos autem studete perseverantiae, quae sola virtutum coronatur [1]. — Vi muova dunque ogni ora questo nobile e generoso sentimento niente abbattuti per i tempi che corrono, il quale vi condurrà mano a mano a non perdonarla nè a sudori, nè a fatiche, perchè la messe dell'Ordine Benedettino biondeggi, si perfezioni e formi un dì la dovizia della Città dei Santi.

Voi pertanto, prescelti figli di benedizione, ricevendo questo piccol tributo di mia affezione, quale intesi esprimervi con questa mia offerta, piacciavi corrisponderlo con un gradimento Filiale,

[1] Epistola 109.

Digitized by Google

ed in ricompensa di mie deboli industrie null'altro vi domando, che la benevolenza vostra congiunta al desiderio di approfittarne adesso, per giovare più tardi con maturità di senno e di età alla Congregazione vostra, e per coltivare con Frutto la Vigna del Signore.

Nella dolce lusinga adunque che non vi torni affatto sgradito il dono dell'animo mio, che con tutta ingenuità mira solo al vostro bene, mi compiaccio dichiararmi con tenerezza d'affetto

VOSTRO AFFEZIONATISSIMO

N. N.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Sebbene io diriga questa mia qualunque fatica all' Ordine Monastico, pure non posso astenermi dal premettere due parole apologetiche in favore del Monachismo contro i tanti suoi nemici dei nostri di, e ciò per l'intima convinzione che ho del pregio intrinseco spirituale del medesimo, nonchè dell' estrinseco sociale.

Molti, eziandio tra i Cattolici, osteggiano il vivere dei Monaci contemplativi, guardandoli non secondo la nobile idea che rappresentano, ma secondo le pregiudicate opinioni del volgo, o del razionalismo, o del mero materialismo. Stimano che la ragione intrinseca del Monachismo debbasi cercare in alcune peculiari condizioni dei tempi, le quali passate, esso non ha più ragione di prosperare, ed è però destinato a morir di languore, o di violenza. Quella gran pianta che fu si fertile e pose così salde radici nelle terre cristiane, credono che non possa più attecchire quando è finito il medio evo, e le condizioni della civiltà sono mutate; ma in ciò, secondo che io giudico, è

Digitized by Google

grand' errore. Il Monachismo cristiano procede da una sorgente universale e più alta che non è quella di un determinato tempo, o di una speciale civiltà. Il tempo, e la forma della civiltà possono agevolar le vie alle professioni Monastiche, crescerne il numero, renderle più accette e farle meglio comprendere all' universale, ma crearle non mai. Il Monaco, che vivendo nella solitudine e nella contemplazione intende unicamente a Dio, risponde ad un bisogno essenziale di alcune anime che furono e saranno sempre nell' universo; io dico il bisogno di restringersi in se medesime, di godere le sante dolcezze del pentimento, e la soave mestizia della vita solitaria. Questi nobili istinti, che di per se stessi invitano le anime stanche del mondo, a raccogliersi nella solitudine, sono molto più avvalorati dal Monachismo cristiano, il quale, checchè se ne voglia dire, è e sarà sempre una parte del cristianesimo. Il posarsi dell' anima in Dio, il bearsi dell' intelletto in Lui suprema verità, è proprio del cristianesimo, ed è grandemente a maravigliare come alcuni, i quali si dicono cattolici, non veggano la nobiltà della contemplazione, e non si accorgano che essa è un portato naturale di quella Religione che ci slontana dai beni fugaci, e pone in Dio ogni nostro fine. Se Dio debb' essere il nostro amore e noi possiamo, per forza di sentimento, avvalorato dalla grazia, bearci in Lui sommo Bene, perchè ci sarebbe vietato di raccoglierci nella solitudine e viver di Lui? Ben' è vero che questa non si è la condizione generale dei cristiani; ma forse che anco nel medio evo vi fu chi osasse pensare che tutti dovessero esser Monaci? Tanto sarebbe il dir ciò, quanto il distruggere il Monachismo, il quale appunto perchè

è eccellente e corrisponde ad alcuni istinti speciali, suppone una non comune perfezione in quelli che lo abbracciano, e però un piccol numero di seguaci.

Ma io non mi so persuadere neppure che questa progenie di uomini solitarî, quando risponda alla nobile e spiritualissima idea del Monachismo cattolico, riesca solo a se medesima e non alla Chiesa ed alla Società utilissima. Ben egli è vero che qualora un uomo si separi dal civile consorzio col solo intendimento di contrastare a questo o a quello onesto inchinamento di natura, senza volger più un pensiero alla umana comunanza, fa opera inutile e spesso malvagia: ei poltrisce in una infingardaggine, che troppo si oppone alla operosità a cui fummo chiamati da Dio, e di cui abbiamo in noi naturato l'istinto. Ma quando altri col raccorsi nella solitudine ad aspreggiare contro se medesimo, risponde a magnanimi istinti ed intende a più nobil meta, egli farà bensì opera malagevolissima e da pochi, non certo inutile nè alla Chiesa, nè al civile consorzio: Il Monaco Romito, che vero Monaco sia, è indotto a quella maniera di vita da uno spirito bollente, che cerca la signorìa di se stesso nel distaccamento dalle tentatrici creature [1].

Certi saggi del mondo, che pretendono i Religiosi sieno inutili allo Stato, quando per altro eglino stessi non sono sempre membri utili del corpo sociale, dovrebbero imparare da un saggio pagano (Cicerone [2]), che ben sapeva giudicare quali persone debbano esser tenute per inutili e di niun

[1] Si veda Capecelatro. Storia S. Pet. Dam.

[2] De officiis Lib. 2. Cap. 10.

Digitized by Google

conto nella repubblica. Sono (dice Egli) gl' infingardi e neghittosi, che vivono in mezzo alle delicatezze, che non voglion far nulla, e nulla voglion soffrire; nei quali non vedesi nè virtù, nè coraggio, nè vigore, nè industria, e che non sono buoni nè per gli altri, nè per se stessi. Al contrario coloro, i quali con animo grande si rendono superiori a quanto vi ha di più dilettevole e di molesto in questa vita, ed abbracciano con calore tutto ciò che di onesto e di glorioso si presenta loro da fare, quelli appunto giovano molto, ne si può a meno di non ammirare lo splendore della loro virtù. Queste massime di uno dei più insigni Magistrati della Repubblica Romana, bastino per giudicare chi debba esser considerato come inutile allo Stato, e di quale utilità siano i Religiosi.

Digitized by Google

LO

SPIRITO DELLA REGOLA

DI

SAN BENEDETTO

Digitized by Google

13.3.227

Digitized by Google

S. BENEDETTO

e l' Ordine da Lui Fondato

Dilectus Deo et hominibus, cujus memoria in benedictione est.

Eccl. C. XLI. I.

Sul volgere del secolo V, secolo di barbarie, nacque S. Benedetto, che fu il Patriarca della vita Monastica in Occidente, o che almeno diede una forma ordinata e perfetta a questa spettabile e benefica Istituzione, uomo degno dell' eterna gratitudine de' secoli, quale per mezzo del suo Ordine ravvivò la fede, corroborò la pietà, salvò i monumenti del genio antico, e conservò la preziosa scintilla della scienza. Egli nacque l' anno 480 in Norcia, un dì Città Episcopale in Italia. Giovanetto ritirossi nel deserto di Subiaco, ed abbandonato il mondo, gli riuscì di perderne assolutamente l' amore. Disse a Dio — Voi mi terrete luogo di tutto: *Dominus pars haereditatis meae.* — Lo disse, lo promise e l' osservò fedele. Quivi fondò 12 Monasteri, e portatosi dipoi a Monte-Cassino, nel Napoletano, vi gettò le fondamenta del celebre Monastero di tal nome nel 527 che fu poi come il tronco fecondo da cui si distesero per tutta la Chiesa diversi rami, che ne fecero sempre l' ornamento e lo splendore.

Digitized by Google

In esso compose, o piuttosto terminò di compilare la sua Regola.

Se S. Benedetto fu grande per le sue virtù non lo fu meno per la sua dottrina. Grande per le sue virtù: e queste sono le azioni della sua vita umile, penitente e miracolosa. Grande per la sua dottrina: e questa, che manifesta l'uomo straordinario ed il Santo pieno della sapienza sovrumana, è la sua Regola, la quale ha sempre formato l'ammirazione di quelli che la conobbero. Il Santo Fondatore stabilì in primo luogo, che si ricevessero nel suo Ordine ogni classe d'individui, senza distinzione veruna; Fanciulli e adulti, servi e liberi, poveri e ricchi, laici ed ecclesiastici. Per conoscere la profonda saviezza di questo primo articolo è mestieri ricondursi alle circostanze del secolo di S. Benedetto. Un diluvio di barbari inondava l'Europa: tutto il vecchio mondo cadeva in frantumi sotto i colpi dei vincitori. L'Ordine Benedettino fu pertanto come una nuova Arca di Noè, aperto a tutti quelli che avevano bisogno di salvarsi. Si può dire con certezza che questa nuova Arca portava, al pari dell'antica, le primizie di un nuovo mondo; in essa cercarono asilo la Fede, la pietà e le tradizioni delle scienze e delle arti; di là uscirono gl'instancabili operai, che indi a poco dirozzarono buona parte dell'Europa e la trassero dalla barbarie.

La vita dei Benedettini era divisa fra la preghiera, il lavoro materiale e l'intellettuale. Un gran numero dedicavansi all'Apostolato, ed alla predicazione del Vangelo; e l'Inghilterra, la Frigia e la Germania vanno lor debitrici della fede; ed ovunque la pietà e la Religione riceveva notevoli incrementi per opera ed esempio dei Benedettini. Un numero anche maggiore donava alla cultura con la mano e con l'arte vastissimi terreni

Digitized by Google

infruttiferi, che ben tosto divenivan fertili per le savie lor cure; apriva strade, costruiva ponti, inalzava abitazioni, la cui solidità forma tutt' ora l' universal maraviglia. Ad essi l' Alemagna, la Francia e gran parte dell' Europa vanno non poco debitrici della civiltà materiale di cui godono. Mentre poi il Benedettino agricoltore bagnava de' suoi sudori il suolo coperto di boscaglie, il suo Fratello, il Benedettino erudito, chiuso nello Scrittoio (1) diradava le tenebre dell' ignoranza e legava ai secoli futuri le dottrine dei secoli passati. Gli Scrittoi dei Monasteri erano ampie sale, ove sopra file di leggii si vedevano collocati i Manoscritti delle Opere antiche, e ciascuno di questi era attaccato ad una catena di ferro saldamente fissa al leggio medesimo, per impedirne il trasporto: e ciò con ragione, mentre il Manoscritto potendo esser l' unico, o quasi l' unico a quei tempi conosciuto, il traslocamento poteva esporlo a perire o ad esser guasto, ed il danno sarebbe stato irreparabile. Ora il Benedettino passava la vita avanti a quel leggio. Che più? qualche volta morente lasciava in legato il suo posto ed il suo stilo ad un Fratello che proseguisse il lavoro incominciato, e questa vita succedeva ad un' altra, e così i Monaci hanno conservato al Mondo moderno quei capolavori che noi possiamo bensì ammirare, ma che non varremmo facilmente a riprodurre. Con questo triplice vantaggioso influsso per la Società, crebbe talmente l' Ordine Benedettino, che all' epoca del Concilio di Basilea numerava 82.740 Monasteri (2).

(1) In ogni Monastero eravi un locale detto *Scriptorium*. Vedi Mabillon Ann. Bened.

(2) Moroni Diz. Storico Sacro. Vedi ancora Mabillon, Marteue Annal. Bened., Veter. Analect. etc.

Digitized by Google

Ecco qual fu S. Benedetto e l' Ordine da Lui fondato per i vantaggi apportati in rapporto alla fede ed alla pietà; all' agricoltura ed alle arti, nonchè alle scienze ed alle lettere (1).

(1) Bellamente Dante celebra i meriti di S. Benedetto, facendo parlare il medesimo:

» Quel monte a cui Cassino è nella costa
» Fu frequentato già in sulla cima
» Dalla gente ingannata e mal disposta.
» Ed io son quel che su vi portai prima
» Lo nome di colui che 'n terra addusse
» La verità che tanto ci sublima:
» E tanta grazia sovra me rilusse
» Ch' io ritrassi le ville circostanti
» Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.

PARAD. XXII.

Digitized by Google

REGOLA DI S. BENEDETTO

e suo elogio

Etenim benedictionem dabit Legislator,
Ibunt de virtute in virtutem.
Ps. LXXXIII.

S. Benedetto Patriarca dei Monaci d' Occidente nonchè Padre dell' Europa come si vide incivilita, da Monte Cassino non altrimenti che da un nuovo Sinai, dettò la sua Regola ad un popolo eletto, quale dietro di essa pervenir doveva dalla solitudine alla vera Terra promessa, al Cielo. Chi potè mai meglio esprimere i vantaggi della solitudine? Chi mai si adoperò a farli godere a sì gran numero di uomini, come lo fece S. Benedetto? Egli si santificò nella solitudine con le lezioni ricevute da Dio medesimo, e adoperò poscia queste salutari lezioni a santificar coloro che si affidarono alla sua direzione, e tutti quelli che nel tempo avvenire vorranno appartenere al suo Ordine ed osservarne la Regola. Benedetto fu solitario e Padre di solitari, Santo e Padre di Santi per la Regola da Lui composta. Questa fu dalla Chiesa fin da' suoi principî accolta, encomiata e solennemente approvata: e cominciando dal Concilio Romano, presieduto dal gran Pontefice S. Gregorio, pochi sono i Concili, i Padri e i Dottori della Chiesa, che non l' abbiano con somme lodi esaltata.

Digitized by Google

Basta leggere tra gli altri i Concili di Chalons, di Tours, di Rems, di Magonza, di Londra, e quello di Aquisgrana: e tra i Padri S. Leandro, S. Beda, S. Pier-Damiani, S. Bernardo e molti altri. Innanzi tutto deesi notare che questa Regola è la prima che fu scritta in Occidente e per l' Occidente. Fino allora i Monaci di questa metà del mondo romano erano vissuti sotto l' autorità delle Regole portate d' Oriente, come quella di S. Basilio, o delle tradizioni prese dai Monaci d' Egitto e di Siria, delle quali Cassiano aveva dato una raccolta così completa. S. Benedetto non pretese nè rovesciare, nè derogare all' autorità di quei monumenti che Egli invoca, e che anzi raccomanda nella sua propria Regola: ma la triste esperienza fatta fino da' suoi esordî, ciò che aveva visto, e ciò che aveva sofferto fin dalla sua giovinezza come Anacoreta, come Cenobita e come Superiore aveva dovuto convincerlo della insufficienza delle leggi che governavano i Monaci del tempo suo, e del suo paese. Per reprimere il rilassamento che s' introduceva dappertutto, egli comprese che bisognava sostituire alla scelta arbitraria e variabile, dei modelli forniti dalla vita dei Padri del deserto, una Regola cioè di condotta permanente ed uniforme, ed aggiungere ai precetti alquanto vaghi e confusi dei Pacomii e dei Basilii, una scelta di regolamenti precisi e metodici, tolti sì dalle lezioni del passato, che dalla propria personale esperienza. Il suo illustre biografo ci conduce a ravvisare in essa la riproduzione esatta della sua propria vita nel Chiostro (1).

Imprese Egli adunque a riformare gli abusi dell' Ordine che aveva abbracciato, mediante una serie di

(1) S. Greg. Lib. Dial. II.

Digitized by Google

disposizioni morali economiche, liturgiche e penali, il cui insieme costituisce la Regola, che immortalando il suo nome, e la sua opera, ha dato all' istituto Monastico in Occidente la sua Forma definitiva ed universale.

Fa duopo quindi riconoscere nella Regola Benedettina, che lo spirito di comunità e di associazione non fu mai più fortemente costituito. Avvi in essa una autorità assoluta, ed insieme permanente ed elettiva, con l'obbligo di pigliar consiglio da tutta la Comunità, ed agire unicamente nel suo interesse: un principio nuovo che non ha nulla di simile nel mondo pagano, nè nel basso Impero cristiano: un principio la cui energica fecondità va ad esser dimostrata dalla esperienza dei secoli. La Comunità attinge una forza irresistibile nella unione di queste volontà purificate dall'annegazione, e tutte cospiranti ad un unico fine, sotto una sola mano che a sua volta regola e tempera lo spirito di sacrifizio. Fra la dissoluzione dell' Impero e l' anarchia della conquista, il Chiostro Benedettino presentò alla Società in dissoluzione un sistema che partecipa insieme della robusta disciplina delle legioni romane, e di quello spirito di sacrifizio e di solidarietà domestica segnalato da Tacito nelle colonie germaniche.

Quello che poi soprattutto ammirasi in questo Libro, è la sapienza, la prudenza, la discrezione e quello spirito interiore ond' è animato. La Regola di S. Benedetto (dice il Calmet) non è già un semplice ceremoniale del solo esteriore, e delle osservanze corporali: ella non trascura queste cose; ma sarebbe uno scostarsi troppo dal suo spirito, il ridurre a questo solo tutto lo scopo della medesima. La gran mira di S. Benedetto fu di formare veri adoratori in ispirito e verità, e di

guidare i suoi Discepoli alla più pura Filosofia, o diciam meglio alla più sublime perfezione cristiana, allontanandoli dal commercio del mondo con la ritiratezza; spogliandoli delle ricchezze lusinghiere con la povertà; preservandoli dall' ozio con l' esercizio dell' opere manuali; reprimendo loro l' orgoglio con l' ubbidienza e l' umiltà, e finalmente sollevandoli a Dio per mezzo dell'orazione e delle virtù. Ella a ragione in ogni tempo, ed in ogni parte del cristianesimo fu considerata per uno dei più considerabili monumenti dell' antichità cristiana. S. Gregorio Magno ne ha fatto l' elogio nei suoi Dialoghi, dicendo esser questa Regola ragguardevole per la discretezza e purità di stile. *Scripsit Regulam Monachorum discretione praecipuam, sermone luculentam.* I Padri del Concilio Duziacense asseriscono essere stata dettata da quello spirito medesimo che ha ispirato i Canoni nei Concilii. *Eodem spiritu, quo Sacri Canones editi sunt*, e che essendo ella qualificata con gli elogi di S. Gregorio, merita in un certo modo di essere annoverata fra le Scritture Canoniche, e di essere inserita fra le Opere dei Santi Dottori Cattolici. *Eadem Regula Sancto Spiritu promulgata et auctoritate laudis B. Papae Gregorii, inter Canonicas scripturas, et Catholicorum Doctorum scripta est teneri decreta*, e nel Cap. VIII aggiungono, che S. Benedetto ispirato dallo Spirito Santo, non ha nella sua Regola detto cosa che non sia secondo la S. Scrittura, e le massime degli antichi Padri Ortodossi. *Sancto Spiritu inspiratus, consona S. Scripturis, et aliorum Orthodoxorum Patrum praedicationibus in sua Regula dixit.* I Padri poi del Concilio di Londra, parlando degli Ordini Monastici, quali sono come altrettante strade per salire al cielo, dicono che l' Ordine di S. Benedetto, fondato da questo gran Santo, diretto

dallo Spirito del Signore, spicca fra tutti gli altri coll' eccellenza delle virtù, che prescrive praticarsi. *Inter omnes hujusmodi Sanctum et Deo proximum Ordinem Monachorum per virum illum venerabilis vitae gratia et nomine Benedictum, docente Spiritu Sancto, institutum, est elevatum ad charismata meliora.*

Ma non sono i soli Concilii e i Santi Padri che abbiano encomiata la Regola Benedettina; anche i più dotti critici ed i Personaggi più ragguardevoli, e alle maggiori dignità del secolo elevati l' ammirarono con trasporto, e trovarono in essa pensieri e massime opportune pel governo di un gran Regno. S. Benedetto ha designato nella sua Regola l' idea della più eccellente Monarchia, e di un perfetto governo. L' Imperatore Lodovico Pio ne faceva grandissimo conto. Il Re Ugone Capeto raccomandava al Re Roberto suo figlio di non iscostarsi mai dalle massime di sapienza della Regola di S. Benedetto. Il Gran Duca di Toscana, Cosimo dei Medici, essendo richiesto un giorno perchè mai leggesse tanto spesso la Regola di S. Benedetto, rispose: — ritrovare in Essa ottime massime per la reggenza dei suoi Stati, e pel governo dei popoli. — Il Duca di Modena Rinaldo d' Este ne faceva l' istesso uso, come lo dichiarò al celebre P. Montefaucon in occasione del suo viaggio in Italia. Dissegli che anche il Duca suo padre di sovente leggeva la Regola di S. Benedetto, come opera di eccellente Maestro per l' ammaestramento di qualunque Principe nel modo di governare. *Regulam ejus tanta sapientia concinnatam, ut esset etiam moderandae Reipublicae opportuna, quamobrem patrem suum eam usum esse frequentissime.*

Quindi è che io giammai mi faccio a riflettere sul merito e pregio della medesima, che non ravvisi con

Guerrico Abate simboleggiato il di lei spirito in quel misterioso Santuario che un dì ad Ezecchiello fu da Dio mostrato, allorchè dissegli: *Aquae ejus de Sanctuario egredientur, et erunt fructus ejus in cibum.* Perocchè da essa, come da feconda e nobil sorgente di grazia, sono sgorgate per tutta la Chiesa tante acque di virtù e di sapienza, quanti sono stati quei famosi Eroi, e Famiglie ordinatissime che militando sotto la Regola di S. Benedetto, hanno con la face della fede e della scienza illuminate intiere Provincie e Regni e condottili al cristianesimo. E chi non sa che sotto il magistero di tal Regola hanno germogliato dodici insigni Congregazioni di Monaci, tutte, niuna eccettuata, benemerite nonchè della Chiesa ma dell' intiera Società, quali furono la Grandimontana in Francia, la Cluniacense e la Cistercense in Borgogna, la Fulliense in Tolosa, la Florense in Calabria, l' Umiliata in Italia, quella di Monte Vergine nel regno di Napoli, la Silvestrina presso Fabriano, la Celestina nell' Abruzzo, e finalmente la Vallombrosana, l' Olivetana e la mia minima Camaldolense nella nostra Toscana? Ed a chi non è palese che dalla professione di Regola così discreta han ricevuto vigore e spirito per difendere, anche con la spada la verità di nostra fede, e mantenere in pace la Repubblica Cristiana non meno che undici Ordini Equestri, quali resero vantaggi immensi ai secoli del medio evo, come la Storia, testimone imparziale ci attesta?

Tutto questo invero dà molta gloria alla Regola di S. Benedetto; ma ecco alcun che ancora di più ammirevole e glorioso. La maggior di lei gloria è il numero grande dei Pontefici, dei Cardinali, degli Arcivescovi, Vescovi, e soprattutto dei Santi canonizzati nonchè degli Uomini grandi in Scienze, che ella novera fra i suoi

seguaci. Infatti gli Storici ci dicono che più di trenta Figli di S. Benedetto han seduto sul Pontificio Soglio di Pietro, tra' quali tiene il primato, secondo i più sani critici, il Pontefice S. Gregorio Magno, tre volte massimo e Dottore della Chiesa: ci narrano che dugento e più hanno onorata la nostra Cocolla Benedettina con la porpora Cardinalizia, che più di settemila hanno retto come Arcivescovi le Chiese Metropolitane alla lor cura commesse; che quindicimila e più sono stati chiamati dal silenzio del Chiostro alla custodia dei Vescovati (1); ci narrano che dalle massime Evangeliche di tal S. Regola hanno acquistato zelo veramente Apostolico gli Agostini, i Melliti, i Paolini, che convertirono a Cristo l' Inghilterra; i Bonifazzi che ridussero al culto del vero Dio la Germania; i Leandri che mansuefecero e soggettarono all' Evangelio i Visigoti in Ispagna, non che gli altri uomini apostolici di tale Ordine che dalla barbarie e idolatria ritrassero la Svezia, la Norvegia e quasi tutto il Settentrione. E non solo l' Europa provò gli effetti dello zelo Apostolico Benedettino, ma la stessa America nella quale, appena scoperta da Colombo, gli Alunni di quest' Ordine, sotto Alessandro VI concorsero ad apportarvi la luce della verità.

I Benedettini non custodirono soltanto i Libri della Religione, ma furono inoltre gli Apostoli, come si disse, di varie regioni del Globo, suscitati da Dio per salvare le reliquie del mondo antico, e per preparare un mondo nuovo: si diffusero per tutto con tal rapidità, che sotto il doppio rapporto materiale ed intellettuale l' Europa potrebbe dirsi Figlia dei Benedettini (2).

(1) Bucellin. Monolog. Annal. Bened. etc.
(2) Gaume. Cat. di persev.

Digitized by Google

Gli Storici poi seguitano a dirci, che oltre le Regine e Principesse, che quasi senza numero si pregiarono di seguir la Regola di S. Benedetto, cambiarono ancora i lor paludamenti d'oro con la Cocolla nostra ventidue Imperatori, quarantadue Rè, e dugentoventiquattro Principi figli di Regnanti. Oltre questo ci attestano che otto Monaci Benedettini di stirpe Regia, furono estratti dai Monasteri e posti sul Trono degli Avi loro, da cui amministrarono la giustizia ai popoli con imparzialità ammirevole (1).

Se poi dall' Ordine Benedettino sono sorti fino ai dì nostri tanti uomini dotti, che come stelle di erudizione si son veduti splendere nel Firmamento di S. Chiesa, e nella Repubblica letteraria, dee riconoscersi dagli ammaestramenti e amore allo studio che insinua la Regola. Ogni secolo vide la santità collegata col sapere guidare, rischiarare, ingentilire le Nazioni con la face della Scienza; e negli Annali della letteratura, saran mai sempre con ammirazione ricordati i nomi dei Sugeri, dei Martene, dei Mabillon, degli Achery, dei Calmet e di cento altri dotti Benedettini. Quindi è che la S. Congregazione dei Riti approvò a S. Benedetto quel singolare elogio, che la Scrittura tesse in lode d' Onìa. *Quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna plena in diebus suis lucet. Et quasi sol refulgens, sic iste effulsit in Templo Dei.*

Se finalmente da questa Regola, come dalla prima lor fonte sono scaturiti tanti Figli di benedizione, che come *putei aquarum emanaverunt, et quasi mare adimpleti sunt supra modum* gli uni che col sangue han dato un luminoso testimonio della Fede; gli altri che

(1) Baron. Spondan. Annal. Eccl. Mabillon Ann. Ben.

con generoso distaccamento da se ed una felice adesione a Dio, son vissuti nel mondo quasi fuori ne fossero; gli altri che ad imitazione degli Angeli *in peritia sua requirentes modos musicos* hanno potuto col canto della Divina Salmodia, addolcire le miserie di questo lacrimevole esilio: tutti insomma in numero di cinquantacinquemila (1) perseverando fino alla morte saldi custodi della Regola professata, si son meritati il titolo e la corona dei Santi nella Chiesa di Dio. Questo numero di Santi canonizzati forma l' elogio maggiore della Regola di S. Benedetto.

Tali sono i pregi e le glorie più notevoli di questa legislazione famosa, che è stata guida a tante anime per ogni tempo, e che ora, sebbene ridotto a pochi il numero de' suoi seguaci, non cessa però di essere uno dei monumenti i più importanti del genio cristiano. Paragonata alle Regole anteriori ed orientali, videsi in essa quell' impronta di sapienza romana, e quel temperamento di costumi occidentali che ne fecero un capolavoro di discrezione e di chiarezza, dove i censori meno sospetti non hanno esitato a riconoscere un carattere di buon senso e di dolcezza, di umanità e di moderazione, superiore a tutto quello che si era fino allora riscontrato nelle leggi romane, o barbare, e nei costumi della società civile. Sono decorsi 1300 anni dacchè la mano di Benedetto ha tracciati questi regolamenti, e non si è trovato nulla di più adatto a raffermar lo spirito religioso, e la vita comune. Le riforme più ammirate e più feconde, non hanno mai avuto altro scopo che ricondurre il Clero regolare all' esatta osservanza d' un Codice, del quale il tempo

(1) Vedi Moroni Diz. Stor. Eccl.

Digitized by Google

non ha fatto che confermar la sapienza ed accrescere l' autorità.

Nessuno elogio adunque, come si è veduto, ha mancato a questo Codice della vita Monastica, e noi termineremo con quello che il principe dell' eloquenza cattolica (1) ha compendiato in pochi ma inimitabili versi dicendo: « Questa Regola è un compendio del cristianesimo, un dotto e misterioso ristretto di tutta la dottrina del Vangelo, di tutte le istituzioni dei Santi Padri, di tutti i consigli di perfezione. Ivi appariscono in grado eminente la prudenza e la semplicità, l'umiltà ed il coraggio, la severità e la dolcezza, la libertà e la dipendenza. In essa la correzione ha tutta la sua fermezza; la condiscendenza la sua attività; il comandamento tutto il suo vigore, e la soggezione tutta la sua calma; il silenzio la sua gravità, e la parola la sua grazia; la forza il suo esercizio, e la debolezza il suo sostegno ».

Si glorino adunque tutti i Benedettini, dirò con S. Pier-Damiani, per avere nella loro Regola una lucida strada, che direttamente li conduce alla Patria Celeste. *Glorientur Benedictini, quod in Regula Sancti Benedicti lucidam habeant ad supernam Patriam viam, per quam post Ducis sui vestigia in Coelum ascendant;* se ne glorino e ritengano con certezza, che siccome fin qui tal Regola ha felicitato in terra innumerevoli anime, e quindi le ha sollevate al Cielo al possesso del Sommo Bene, così tutt' ora non cessa nè cesserà di fare altrettanto finchè sarà osservata.

(1) Bossuet Pan. S. Bened.

Digitized by Google

Quanto fin quì abbiam detto, la Storia è ognor pronta con le incancellabili sue pagine a confermarlo (1).

(1) Baronio, Spondano, Martone, Mabillon. Ann. Eccl. Ann. Bened.

In un antico Manoscritto dell' Abbazia di S. Massimo di Treveri, si legge il seguente elogio della Regola di S. Benedetto.

» Splendida conspicue Monachorum Regula, salve
» Cujus discipuli non otia pigra secuti,
» Dant exercitio semper sua membra benigno;
» Nunc bene cantantes tollunt ad sidera voces,
» Nunc divina legunt tabulis, nunc carmina pangunt.

Digitized by Google

FELICITÀ DEL MONACO

Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum!
Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.
Ps. LXXXIII.

Allorquando i Filosofi dell' antichità ci descrivono con la fantasia il ritratto del loro Savio, quando ce lo mostrano superiore al piacere e al dolore del corpo, agli onori ed alle ricchezze del mondo, all' incostanza naturale dell' uomo e in tutto seguace della ragione e della saggezza, non ci dipingono forse il ritratto del vero Monaco, che pei Voti religiosi sempre s' inalza sopra i piaceri, le ricchezze e la propria incostanza, ponendosi nella beata necessità di far sempre quanto vi ha di più perfetto? E i tentativi fatti dai Filosofi per porre in atto le loro idee, non furon forse informi conati della vita Monastica? Hanno dunque ragione i Padri della Chiesa, quando dicono esser la vita Monastica la vera filosofia, ed il cammino della vera felicità.

Infatti in che altro consiste la felicità, se non che nella pace del cuore e nella contentezza dell' anima? Ora il Monaco fedele, che ha tutti i suoi affetti e brame rivolte a Dio per piacergli, trova fin d' ora nell' intimo del suo cuore e dell' anima sua quella quiete e quella contentezza. Perchè poi l' uomo è infelice? Perchè non è d' accordo con se medesimo, avendo disordine di passioni che internamente lo affliggono; perchè ha gare

con gli altri; perchè sovente divorato dalla noia, non sa che fare del tempo, e della sua persona. Pertanto la vita Monastica toglie tutto questo sin dalla radice; estingue gradatamente nell' uomo le passioni malvagie, dirigendo tutte le forze dell' anima sua all' esercizio delle più perfette virtù; divelle dal cuore fin l' idea della individuale proprietà, togliendo così la cagione principale di tutte le querele con altri; e prescrivendo in fine per ciascun' istante della notte e del giorno una occupazione virile, cristiana e meritoria, viene a chiudere l' ingresso all' interna malinconia che invade purtroppo sovente il cuore umano.

In vero la Storia Monastica non solo ci addita i monumenti, le opere manuali ed esteriori dei Monaci; ma l' edifizio interno, l' opera morale e soprattutto la felicità della quale godevano, quella pace e profonda felicità che in essi e intorno ad essi regnava. Sì, nel seno stesso di quella vita che disprezzavano, e della quale avevano fatto sacrifizio a Dio, questo Dio, con un miracolo permanente della sua ineffabil grazia, ha fatto lor sempre trovare la gioia e la felicità in un grado ignoto al resto degli uomini. Sì, la felicità, questo dono sì raro e tanto desiderato quaggiù, regnava nei Monasteri fedeli alla Regola dei loro Fondatori, ed alla legge della loro esistenza. Essa si vedeva dipinta perfino in quei nomi incantevoli che i Monaci davano alle Badìe, ai Monasteri, ed ai luoghi del loro ritiro e della loro penitenza. Infatti troviamo le affettuose appellazioni: **Luogo Luminoso** (1). **Isola Cara** (2). **Valle Dolce** (3).

(1) Abbazìa nella Lorena.
(2) Abbazìa nell' Inghilterra.
(3) Abbazìa nella Champagna.

Digitized by Google

Le Delizie (1). **Buon Porto** (2). **Buon Riposo** (3). **Valle Benedetta** (4). **Valle di Pace** (5). **Valle di Speranza** (6). **Valle di Grazia** (7). **Fonte Dolce** (8). **Via del Cielo** (9). **Pace di Dio** (10). **Porto Soave** (11). **Prato Felice** (12). **La Consolazione** (13). **La Gioia** (14). E questa contentezza così viva regnava nei loro cuori con tanto maggiore intensità quanto era più austera la loro Regola, e, nell' osservarla, più completa la loro fedeltà. La non dubbia testimonianza di questa felicità si rileva ad ogni pagina degli scritti che ci hanno lasciati i Padri e gli scrittori monastici. Amavano essi con passione quei Monasteri, che ora si voglion dire prigioni, e la vita che vi conducevano. Per essi era un cielo in terra: *coelum terrae*, dice in un luogo S. Girolamo; e con la seguente esclamazione si termina la stupenda e curiosa cronaca della grande Abbazìa di Centula nel Ponthieu:

Toto corde meo te, Centula mater, amavi.

Di secolo in secolo l' eco di questa gioia si prolunga. L' austero S. Pier-Damiani chiamava Cluny un

(1) Abbazìa nella Castiglia.
(2) Certosa in Svizzera.
(3) Abbazìa nella Brettagna.
(4) Monastero in Toscana presso Livorno.
(5) Certosa in Borgogna.
(6) Certosa presso Ginevra.
(7) Abbazìa in Linguadoca.
(8) Abbazìa nel Delfinato.
(9) Certosa nel Reame di Murcia.
(10) Certosa presso Liegi.
(11) Abbazìa nell' Alemagna.
(12) Abbazìa nella Lorena.
(13) Monastero nel Regno di Valenza.
(14) Abbazìa in Norvegia.

Digitized by Google

Giardino di delizie. S. Bernardo Padre di centosessanta Monasteri, che li aveva riempiti del fiore de' suoi contemporanei, non si stancava mai dal dire: « O buon Dio! che felicità tu procuri ai tuoi poveri! » E Pietro di Blois, lasciando l' Abbazìa di Croyland per far ritorno alla patria sua, si fermava sette volte a guardare indietro e contemplare ancora quel luogo dove era stato tanto felice.

Amavano essi tanto i loro cari ritiri, che se lo rimproveravano, come devesi rimproverare a se medesimo, di troppo amare il mondo ed i suoi allettamenti, e quando erano costretti ad abbandonarli, avevano bisogno di rammentarsi le leggi inviolabili del distacco cristiano. « O mia celletta (diceva Alcuino nell' istante d' abbandonare il Chiostro per la Corte di Carlo Magno) dolce e carissima dimora, addio per sempre! Io non vedrò più nè i boschi che ti circondano de' loro rami intrecciati, e della loro fiorente verdura, nè i tuoi prati pieni d' erbe aromatiche e salubri, nè le tue acque ricche di pesci, nè i tuoi verzieri, nè i tuoi giardini ove il giglio s' intreccia alla rosa!

Questa felicità dei Monaci era naturale, durevole, profonda. Essi la rinvenivano dapprima nel lavoro e nello studio sorretto e santificato dalla preghiera; poi in tutte le circostanze della lor vita così logica, così serena, così libera, libera della suprema libertà. Essi la trovavano altresì specialmente in quella così invidiabile non curanza dei bisogni della vita materiale e domestica, dalla quale li discioglievano da un lato la semplicità e la povertà del loro regime, dall' altro l' organizzamento interno della comunità, dove tutte le sollecitudini di questo genere posavano sopra un capo (l' Abate) che si addossava questo peso per amor di Dio, e per la

pace de' suoi Fratelli. La vita loro si prolungava e avea termine così in mezzo ad una tranquillità laboriosa, e ad una dolce uniformità; ma si prolungava senza intristirsi. La longevità dei Monaci è sempre apparsa naturale. Essi sapevano l'arte di consolare e di santificare la vecchiaia, quasi sempre trista nel mondo, ma soprattutto nelle moderne società, dove un' attività divoratrice e tutta materiale sembra divenire la prima condizione della felicità. Nel Chiostro la vediamo sempre non solo accarezzata, ascoltata, onorata dai giovani, ma per così dire soppressa e surrogata da quella giovinezza del cuore che persisteva presso tutti a traverso i geli dell' età, come il preludio dell' eterna giovinezza della vita beata.

I nostri Monaci, i nostri Padri furono dunque felici, e felici per amore. Essi amavano Dio ed in lui si amavano a vicenda di quell' amore che è forte come la morte. Se vogliamo cercare la conseguenza naturale, la general condizione e la miglior prova di tutta questa felicità, la ritroveremo senza fatica in quella pace esterna ed interna della quale sapevano essi formare il carattere dominante, della loro esistenza. Dolce e santa pace, che fu la splendida conquista, l' inalienabile patrimonio dei Monaci degni del lor nome, e di cui niuno ha mai posseduto com' essi, l' intelligenza ed il segreto.

S. Benedetto, il più grande dei Legislatori Monastici, non ha ricevuto dalla posterità riconoscente, più bel titolo di quello di **Fondatore della pace.**

Ipse fundator placidae quietis.

Noi siamo, diceva S. Bernardo, **l' Ordine dei pacifici.** Egli aveva mille volte ragione: in mezzo all' età del medio evo organizzata tutt' affatto per la guerra, i Monaci formavano una immensa armata di

Digitized by Google

soldati della pace, e questo era il titolo che davano a se medesimi: *Deo et paci militantibus.* Ecco perchè conforme alla promessa divina, la felicità accompagnava questi ministri di pace: *Qui autem pacis consilia ineunt, sequitur eos gaudium.* Nè basta chiamarla felicità, ma bisognerebbe dirla gaiezza, *hilaritas*, quella gaiezza di che Fulbero di Chartres segnalava l' unione con la semplicità dei Monaci qualificandola d' angelica.

Di tutti gli errori che si sono vociferati intorno alla vita Religiosa, non vi è il più assurdo di quello che ce la fa riguardare una vita trista e malinconica. L' Istoria ci dimostra precisamente il contrario. Si cessi adunque d' impietosirsi (secondo il gergo dei dì nostri) di tutte queste **Vittime Claustrali** dei due sessi, fantasmi creati dalla falsa Storia e dalla falsa Filosofia, per servire di pretesto ai pregiudizii, ed alle violenze che mantengono in mezzo al mondo tante anime fatte per una vita migliore, tante vittime della più crudele delle oppressioni. Cessino dunque tutte quelle declamazioni sull' infelicità d' esser condannato ad una vita uniforme, a doveri imprescrittibili, a invariabili occupazioni, e si rimanga persuasi che la vita stabilita da S. Benedetto, che direttamente altro non si propone fuori dell' esercizio delle virtù e della celeste beatitudine, procura pur anco nella vita presente la vera felicità sulla terra, mediante la tranquillità della coscienza e la pace del cuore, ed in conseguenza è la più sublime cristiana filosofia.

Digitized by Google

RITRATTO

DI UN VERO MONACO BENEDETTINO

Confortare, et esto vir.
III. Reg. II. 2.

Uno degli errori più singolari di molti Apologisti della vita Monastica è stato il riguardar quella come un asilo per le anime tristi, scontente della lor parte nel mondo, inabili a tenere il posto in cui la società le avea destinate, scorate dai disinganni, o affrante dal dolore; ma niente di più falso. I Monasteri non furon giammai destinati a raccogliere gl' invalidi del mondo, e in tempi più felici non eran le anime inferme, ma erano all' opposto le anime le più sane e le più vigorose che la stirpe umana avesse mai prodotte, le quali si presentavano in folla per popolarli. La vita Religiosa lungi dall' essere il refugio dei deboli, era al contrario l' arena dei forti. Il carattere distintivo che riluce in tutta la serie delle grandi Fondazioni, e delle grandi esistenze monastiche è la forza. Non quella forza che l' uomo ha in comune con gli animali; ma sì quella che consiste nel disciplinar se medesimo, nel regolarsi e contenersi, nel domare la riluttante natura; quella che è una virtù Cardinale e che regna sul mondo col coraggio e col sacrifizio. Io non esito a dire che i Monaci, i veri Monaci dei grandi secoli della Chiesa, furono i rappre-

Digitized by Google

sentanti della virilità sotto la sua forma più pura e più energica; della virilità cioè intellettuale e morale.

Ecco il ritratto del Monaco Benedettino, quale ce lo delinea il Calmet con la sua consueta espressiva semplicità. Un Benedettino imbevuto dello spirito della sua Regola è un uomo unicamente occupato in Dio e nelle cose del cielo. Egli passa sempre da esercizi in esercizi santi e seri, che lo mantengono nella pratica delle più sublimi virtù, e nella considerazione delle principali verità della Religione: ardentemente acceso dall' amore delle verità eterne, e delle perfezioni divine, impiega buona parte della notte e del giorno in cantare le lodi del suo Creatore, in ascoltare la di Lui parola, ed in meditare le di Lui grandezze. Coltiva la mente con utili studi santificati dalla propria Regola. L' ore della tavola per esso lui non passano oziose, poichè anche in tal tempo pasce l' anima colla lezione che ascolta, frattanto che frugalmente pasce il corpo; dorme parcamente, male agiato ed austeramente; imperocchè dorme vestito, coricato sopra nuda stora, o sopra un semplice pagliariccio; pasce lo spirito con lezioni sacre e meritorie; osserva un quasi continuo silenzio; occupasi nell' ore determinate in esercizi manuali; vive in una dipendenza assoluta e generale; professa una ubbidienza che in via di perfezione non conosce altro limite che l' impossibile, e non solo si restringe ai comandi de' Superiori, ma si estende ancora ai voleri de' suoi eguali ed inferiori; vive totalmente alieno dalle cose mondane, dai piaceri dei passatempi, che non gli è tampoco permesso di scrivere nè di ricevere una lettera, di dare, nè di ricevere qualunque menomo donativo senza licenza del suo superiore; non può uscire dal Monastero senza il di lui consenso; in tutta la giornata non ha un momento in cui non sia

impiegato, ed in cui possa dire di essere in sua libertà, mentre anche il tempo di ricreazione e passeggio, se qualche volta gli venga accordato, è diretto e regolato dall' Abate e dall' ubbidienza.

Il tumulto poi degli affari secolareschi non frastorna punto l'animo del Monaco che per l' amore di Dio e della povertà ha abbandonato ogni cosa, e possedendo pochi beni di fortuna in comune non ne desidera d' avvantaggio: la sua frugalità nel modesto suo vivere forma il più sicuro patrimonio, ed i fondi più doviziosi per lui. Esso non pensa se non ad imitare Gesù Cristo Crocifisso, nell' esercizio della mortificazione e della povertà cristiana ed evangelica, passando così i suoi giorni e la vita nella pace del cuore, nella quiete della coscienza, nel godimento della Divina Grazia ed acquisto di molti meriti, mentre i giorni dei veri Monaci sono giorni pieni, secondo l' espressione della S. Scrittura, *et dies pleni invenientur in eis*, pieni cioè di opere buone e meritorie per la vita eterna.

Questo è il ritratto di un Monaco, quale ce lo descrive S. Benedetto, e quale in realtà fu Egli medesimo, e lo furono i di lui discepoli più perfetti (1).

(1) Prima di por termine a questi paragrafi che precedono il nostro umile lavoro, ci piace notare che la vera filosofia e la poesia, ha reso un generoso e sincero omaggio alla Professione Monastica. Il Petrarca ha parlato del Monaco Benedettino e della solitudine religiosa come, quasi direi, un S. Padre. Nel suo trattato *de vita solitaria* così scrive: « O vere vita pacifica, coelestique simillima. O vita melior super vitas.... Vita reformatrix animae.... Vita philosophica, poetica, sancta, prophetica...etc. » — Il Tasso poi non è stato mai più felicemente ispirato, che in quel Sonetto indirizzato all' Ordine Benedettino, la cui commovente melodia verrà utilmente a chiudere la povera prosa di questi preliminari.

Digitized by Google

» Nobil porto del mondo, e di fortuna,
» Di sacri e dolci studî alta quiete,
» Silenzi amici, e vaghe chiostre liete
» Laddove è l'ora, e l'ombra occulta, e bruna:
» Templi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
» Degni viepiù d'archi, e teatri, e mete,
» In cui talor si sparge, e 'n cui si miete
» Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna.
» Uscì di voi chi fra gli acuti scogli
» Della nave di Pietro antica, e carca
» Tenne l'alto governo in gran tempesta.
» A voi, deposte l'arme e i fieri orgogli,
» Venner gli Augusti: e 'n voi s'ha pace onesta,
» Non pur sicura: e quindi al Ciel si varca.

Rime sacre e morali, Sonetto 5.

Digitized by Google

Ecclesiasticus C. VI.

Audi, Filii, et accipe consilium intellectus, ne abiicias consilium meum.

Iniice pedem tuum in compedes (hujus Regulae), et in torques illius collum tuum.

Subiice humerum tuum et porta illam, et ne acedieris vinculis ejus.

In omni animo tuo accede ad illam, et in omni virtute tua conserva vias ejus.

In novissimis enim invenies requiem in ea, et convertetur tibi in oblectationem, nam decor vitae est in illa.

Digitized by Google

IN MONASTERIO

HOMO VIVIT PURIUS.
CADIT RARIUS.
SURGIT VELOCIUS.
INCEDIT CAUTIUS.
IRRORATUR FREQUENTIUS.
QUIESCIT SECURIUS.
MORITUR CONFIDENTIUS.
PURGATUR CITIUS.
REMUNERATUR COPIOSIUS.

S. Bern. Abb.

Digitized by Google

LO SPIRITO

DELLA

REGOLA DI S. BENEDETTO

ESPOSTO

CON LE PAROLE DELLA MEDESIMA

Perscruta humili observatione
thesauros in Regula latentes.
S. Oddo Abb.

Data una idea di S. Benedetto, nonchè del suo Ordine: esposti i pregi della di lui Regola: mostrato la vita Monastica esser lo studio della vera Filosofia, e cammino alla vera felicità: delineata quindi l'immagine del Monaco Benedettino; eccoci all'oggetto del presente Opuscolo, al mostrare cioè e dichiarare con le parole e passi più opportuni della Regola di S. Benedetto, lo spirito della medesima, a pascolo di mia devozione, a sfogo di Filiale affetto verso la stessa, ed a nutrimento di spirito monastico Benedettino per quell'anime fortunate, che alla sequela di tal Regola sinceramente dedicar si vogliono. Spero di non andare affatto errato in questa mia qualunque piccola fatica, a Duci e Guide tenendo i principali Espositori della medesima, quali sono — il Card. di Torre Cremata, l'Abb. Calmet, Smaraldo, Inguimbert, Craesbeck ecc.

Iddio ci parla nei libri Santi; ma fuori della S. Scrittura non vi è libro più utile e adattato per noi della nostra S. Regola. Dio quivi ci parla per bocca del nostro santo Patriarca, che Egli ci dà per guida e maestro, e riempie del suo spirito, acciocchè niente manchi al medesimo di ciò che può impegnarci a vivere sotto la

Digitized by Google

sua disciplina e Regola. Così noi dobbiamo non solo leggerla come il testamento del nostro Padre, e come una preziosa raccolta degli insegnamenti di Lui, ma più dobbiamo meditarla per penetrarne lo spirito. La nostra Regola è un tesoro, ma un tesoro nascosto per quelli che trascurano di meditarla, poichè non si scuoprono le ricchezze del suo spirito, che con ricerche, studio e meditazione. Oh! quanto sarem felici, se ci riescirà considerare e meditare adequatamente questa santa Regola, e le dolcezze gustarne del suo spirito!

Digitized by Google

DAL PROLOGO DI S. BENEDETTO

ALLA SUA REGOLA

AUSCULTA (1), O FILI, PRAECEPTA MAGISTRI, ET INCLINA AUREM CORDIS TUI ET ADMONITIONEM PII PATRIS LIBENTER EXCIPE ET EFFICACITER COMPLE, UT AD EUM PER OBEDIENTIAE LABOREM REDEAS, A QUO PER INOBEDIENTIAE DESIDIAM RECESSERAS ETC.

Figliuolo ascolta i precetti del tuo Maestro, e inclina l' orecchie del tuo cuore, e ricevi volentieri l' ammonizione del pietoso Padre, e adempila efficacemente, acciocchè a Lui per la virtù dell' obbedienza possa ritornare, dal quale per il vizio della disubbidienza eri partito.

S. Benedetto che non si è proposto altra mira che di rendere il suo ministero giovevole a quelli che invitati dalla divina grazia, seguito l' avrebbero nella professione monastica, ha preso il nome di *Maestro* e di *Padre*, affinchè questa doppia autorità trovasse maggior credito negli animi loro, più profondamente s' imprimesse ne' loro cuori, e che in riguardo suo, considerandosi come figliuoli e discepoli, avessero verso di Lui una sommissione e una docilità più compiuta. Questo perspicacissimo uomo sapeva che, nè troppi potevano essere i motivi, nè troppi i mezzi per giungere ad un sì gran distaccamento, e ad una perfezione tanto sublime, quanto quella che la Regola doveva contenere.

Digitized by Google

I precetti —. S. Benedetto chiama *precetti* le osservanze che Egli stabilisce nella sua Regola, perchè sebbene elle non sono che consigli, ad ogni modo divengono un impegno per la obbligazione che si contrae di osservarle. Chi s' impegna di vivere secondo la Regola di S. Benedetto, si fa della medesima una legge che egli non può trasgredire senza rimorso. Così ne hanno giudicato i Santi, e così ne giudica l' istesso Dio. *Juste exigitur ad solvendum, qui non cogitur ad vovendum.* S. Bern.

Del pietoso Padre —. S. Benedetto nel darci la sua Regola, non ha preteso di far di noi tanti schiavi, ma dei figliuoli. Ce l' ha data come un padre pieno di bontà; noi dunque dobbiamo leggerla e praticarla con cuore di figliuoli.

AD TE ERGO NUNC MEUS SERMO DIRIGITUR, QUISQUIS ABRENUNTIAS PROPRIIS VOLUNTATIBUS, DOMINO CHRISTO VERO REGI MILITATURUS, OBEDIENTIAE FORTISSIMA ATQUE PRAECLARA ARMA ASSUMIS ETC.	A te dunque io parlo chiunque tu sii, che spogliato della propria volontà, prendi le fortissime e lucidissime armi della ubbidienza per militare a Cristo Gesù vero Re e Signore etc.

Dell' ubbidienza —. La gente del secolo crede che le sole persone da poco possano sottoporsi al giogo dell' ubbidienza, ed esser proprio di un animo grande il conservare la propria libertà a costo di qualunque cosa; ma nella scuola dei Santi, i quali in ordine alle cose della salute sono infinitamente più illuminati dei savi del secolo, la maggiore e più magnifica azione che si possa fare, è il sottomettersi ad un superiore in ossequio di Dio. Una tal sommissione non pregiudica punto a quella vera libertà, di cui dobbiamo esser gelosi, cioè alla libertà di figliuoli di Dio. Non vi è vera libertà fuori del servizio di Dio.

Per Militare —. La vita del Monaco dev' essere una

Digitized by Google

vita da soldato. Dev' esser sempre sotto l' armi, sempre pronto a combattere, a soffrire ed a morire, purchè riporti vittoria delle passioni e dei vizi (2). Oh quanto è mai da compiangere un solitario, quando egli ama la vita molle ed oziosa! *Nihil molle Christianum militem decet.* S. Ambr.

IN PRIMIS UT QUIDQUID AGENDUM INCHOAS, AB EO PERFICI INSTANTISSIMA ORATIONE DEPOSCAS, ETC.	Or dunque per prima istruzione ti dico che con istante orazione lo preghi a voler condurre a felice fine quanto di bene intraprendi etc.

S. Benedetto ha preso la maggior parte della sua Regola dalle Istituzioni di Cassiano, ma poichè sapeva esser questo famoso Istitutore di Monaci tacciato di troppo parziale agli Semipelagiani, quindi in tutte le occasioni ha sempre procurato di esaltare la necessità della divina Grazia. Non vi è mai momento in cui una vita di tante privazioni non abbia bisogno di lumi per la sua condotta, di forze per combattere, di unzione per adempierne con merito le pratiche e di grazia per continuare nel bene.

EXURGAMUS ERGO... ET ATTONITIS AURIBUS AUDIAMUS, DIVINA QUOTIDIE QUID ADMONEAT VOX DICENS: HODIE SI VOCEM DOMINI AUDIERITIS, NOLITE OBDURARE CORDA VESTRA.	Destiamoci adunque... ed attoniti ascoltiamo l' oracolo celeste, che tutto giorno ci va dicendo: Se oggi udirete la voce sua, non vogliate indurare i vostri cuori.

Attoniti —. Cioè, come percossi dallo strepito terribile delle sue minacce, quasi da un tuono che ci atterrisce e scuote per lo spavento. Ed invero la divina voce e chiamata è sempre da ascoltarsi con un santo tremore, onde con molta proprietà d' espressione dice S. Bene-

detto, ATTONITIS AURIBUS. Ed anche Virgilio quasi in egual senso disse:

Talibus attonitus visis, et voce Deorum

CONSTITUENDA EST ERGO A NOBIS DOMINICI SCHOLA SERVITII, IN QUA INSTITUTIONE NIHIL ASPERUM NIHILQUE GRAVE NOS CONSTITUTUROS SPERAMUS ETC.

Abbiamo adunque a costituire la scuola del servizio Divino, nel che fare speriamo non avere ad ordinare alcuna cosa nè aspra, nè grave etc.

Scuola del servizio Divino —. Li monasteri sono scuole, o accademie, dove i monaci si esercitano nel servizio di Dio, attendendo all' esercizio delle virtù; all' orazione, alla meditazione, allo studio, ed ai lavori manuali. Un tempo nei Monasteri vi erano tutte le arti utili, e la maggior parte dei monaci vivevano delle loro fatiche. Tale era la mente di S. Benedetto, che voleva esservi nel recinto del Monastero tutto il bisognevole, come dice al Cap. 66. Principalmente però Egli ha fatto del suo Ordine una scuola della scienza della salute, che è la scienza della Croce. Si prende adunque un grande abbaglio se venendo al chiostro per viverci secondo la Regola Benedettina, ivi intendiamo menare una vita comoda. Nò, il chiostro non è un luogo ove sia permesso vivere con mollezza. La gioia ed i piaceri di questo mondo sono la porzione dei figliuoli del secolo. La nostra sono le lacrime ed i travagli della penitenza; tuttavia il monastero è veramente un Paradiso, ma è il Paradiso del cuore, e non dei sensi e del corpo.

Alcuna cosa grave —. La Regola di S. Benedetto confrontata con le Regole antiche dell' Oriente senza dubbio niente ha di grave, quindi S. Gregorio le dà il carattere di discreta, *discretione praecipuam*. Ciò non ostante non si può negare che presa in rigore letterale non sia la più austera di tutte le altre Regole di Occidente, e unicamente può e deve riguardarsi per dolce

in ordine alle attrattive dell' amor di Dio e della di Lui grazia, la quale rende dolce anche il viver più aspro; o finalmente in riguardo all' eterna ricompensa promessaci, come in fine ci dice S. Benedetto: HAEC FACIENTIBUS REGNA COELESTIA PATEBUNT.

Piangiamo i nostri peccati, amiamo Dio sommo bene nostro, speriamo l' eterna beatitudine con i Santi, e le nostre lacrime, il nostro amore, la nostra speranza, ci faran trovare e riconoscere agevole e dolce la Regola di S. Benedetto.

(1) I Manoscritti più antichi, e molti Commentatori leggono *Obsculta*. Vedi il P. Ferrari nelle sue note sopra la Regola stampata a Napoli 1659.

(2) Carlo Magno qualifica gli Abati del suo tempo CAVALIERI E SOLDATI DELLA CHIESA « *Optamus enim vos, sicut decet Ecclesiae milites, et interius devotos, et exterius doctos esse* » e tutti i biografi, e tutti gli storici antichi riconoscono nell' Ordine Monastico la MILIZIA e CAVALLERIA di Dio. Questo confronto tra la Cavalleria laica e monastica è senza dubbio il topico dell' Ordine Monastico.

Digitized by Google

Dal Capitolo I.

DELLE VARIE SPECIE DEI MONACI

Monachorum quatuor esse genera manifestum est. Primum Coenobitarum... militans sub Regula... Secundum Anachoretarum... Tertium Sarabaitarum.... Quartum vero Gyrovagum etc.

È manifesto esser quattro le specie dei Monaci. La prima dei Cenobiti che militano sotto una Regola... La seconda è de' Monaci detti Anacoreti... La terza è dei così detti Sarabaiti... La quarta poi è dei Girovaghi ecc.

S. Benedetto comincia la sua Regola assai metodicamente, spiegando la cosa che vuol trattare, e facendone la divisione (1). Noi qui considerar dobbiamo che non vi è cognizione più necessaria ad un solitario che quella del suo stato; e che può istruirsi perfettamente studiando il significato del suo nome. Infatti egli ritroverà nel nome di *monaco* che il ritiro, il raccoglimento e la compunzione, sono come il fondamento della sua professione.

Il ritiro del corpo però serve a poco, se non sia accompagnato da quello dello spirito. Non si può esser vero solitario, se non si unisca la solitudine interna all' esterna, e fare che il ritiro serva al raccoglimento. Fuggiamo la veduta degli uomini, ma solo per non perdere quella di Dio.

La prima specie è quella dei Cenobiti, cioè dei

Digitized by Google

Monaci che vivono in comune. La vita Cenobitica è stata praticata nell' antico Testamento dai discepoli dei Profeti, dai Recabiti, dagli Esseni, dei quali parla Giuseppe, e dai Terapeuti, dei quali ne fa elogio Filone.

I cristiani imitarono ben presto un metodo di vita tanto perfetto; onde fin dal quarto secolo si videro di tali comunità.

Consideriamo noi qui che per vivere da veri Cenobiti conviene che siam condotti per uno spirito di carità, quale di noi faccia un cuor solo ed un' anima sola; per uno spirito di ritiratezza, che ci chiuda nel monastero come in un porto di sicurezza; e per uno spirito di disciplina, che ci sottometta a tuttociò che la Regola ci prescrive. Niente avvi di più bello di una Comunità, dove si vede regnare questa unione e questa disciplina.

Chi volesse conoscere le qualità delle altre specie di monaci accennati da S. Benedetto può vedere il commento del Card. Torrecremata sopra la Regola, mentre ciò non spetta al fine da noi inteso (2).

His ergo omissis, ad Caenobitarum fortissimum genus disponendum, adiuvante Deo, veniamus.	Lasciando adunque tutti questi addietro, veniamo con l'aiuto del Signore a ordinare la fortissima generazione dei Cenobiti.

I Cenobiti sono più forti degli Eremiti e delle altre specie di monaci suindicati, perchè compongono insieme con i loro superiori un sol corpo di armata spirituale e possono intraprendere le più ardue imprese, come la storia ci narra aver fatto. Se il Cenobita cade, si rialza più facilmente che non fa l' Anacoreta che vive isolato, sì per le ammonizioni dei superiori, che per gli esempi de' suoi confratelli. L' ubbidienza continua, la servitù che si presta ai forestieri ed agli ammalati; la carità e la sofferenza che si usa con i più deboli; la vita mortificata umile ed oscura che menar bisogna, son

certamente tutte cose molto avvantaggianti all' acquisto della virtù e dominio dei vizi, che rendono i Cenobiti veramente FORTISSIMUM GENUS contro il Demonio, il mondo e la carne.

(1) Il nome Monaco, in Greco *Monachos* è usato presso gli antichi Greci in significato di *solo*. *Monaco* adunque significa un uomo ritirato, un solitario. Un Poeta del quarto secolo descrive i Monaci assai bene, sebbene derisoriamente.

Ipsi se Monachos Grajo cognomine dicunt,
Quod soli, nullo vivere teste volunt.

(2) Tuttavia in nota brevemente diremo che *Anacoreta* significa Monaco che vive solo nella solitudine — *Girovago* significa Monaco errante e vagabondo — e *Sarabaita* monaco cattivo indipendente che vuol vivere a suo capriccio.

Digitized by Google

Dal Capitolo II.

QUAL DEBBA ESSER L' ABATE

Abbas qui praeesse dignus est Monasterio, semper meminere debet quod dicitur, et nomen majoris factis implere. Christi enim agere vices in Monasterio creditur etc.

L' Abate che è degno di esser proposto al Monastero, sempre si deve ricordare come è nominato e con fatti adempire il nome di Maggiore, perciocchè si crede che Egli nel Monastero tenga il luogo di Cristo ecc.

L' Abate.... sempre si deve ricordare ecc. — Deve esser memore l' Abate del significato del suo nome (1), e della qualità di Padre verso i suoi Figli e suoi Monaci; deve trattarli coll' autorità e piacevolezza di Padre affettuoso: et nomen Majoris factis implere, e sodisfare con fatti all' obbligo di Superiore e di Prelato; deve esser Superiore e di nome e di fatti, coll' esempio, colla dottrina, e in tutti i suoi andamenti; deve essere altrettanto superiore al suo gregge coll' eccellenza delle sue massime e della sua virtù, quanto lo è col suo grado e colla sua dignità. Ma qual' è cotesta dignità? Egli è vicario di Gesù Cristo: Christi enim agere vices in monasterio creditur: rappresenta la persona del Signore, ne esercita le funzioni, ed in certo modo ne

riceve gli onori. Se però l'Abate esser deve memore che Egli è Padre, egualmente i Monaci ne devono esser ricordevoli, ed aver per lui cuore di buoni Figliuoli. Ciò che fa il buon ordine, la pace e la felicità di una Comunità è che il Superiore governi da Padre, e che gl' inferiori ubbidiscano da Figli.

NON AB EO PERSONA IN MONASTERIO DISCERNATUR.	Non sia da Lui nel Monastero fatta differenza da persona a persona.

L' Abate alla testa della sua Comunità, deve imitare quello, di cui fa le veci in questo mondo, presso cui non vi è distinzione di persone: *non est personarum acceptio apud Deum.* I suoi monaci sono uomini che vivono sotto la di lui condotta per amor del Signore, per motivi di religione, per loro libera e volontaria elezione; Egli deve considerarli sotto questo solo aspetto di fede e di Religione, e non deve più badare a quel che essi sono secondo l' uomo. Tutti sono di Gesù Cristo, tutti sono consacrati al di Lui servizio, e tutti egualmente arruolati sotto le di Lui insegne — OMNES SUB UNO DOMINO AEQUALEM SERVITUTIS MILITIAM BAJULAMUS.

NEC DISSIMULET PECCATA DELINQUENTIUM, SED MOX UT COEPERINT ORIRI, RADICITUS EA, UT PRAEVALET, AMPUTET etc.	Non dissimuli i mancamenti dei delinquenti, ma subito che li vede nascere usi tutta la sua autorità per sradicarli ecc.

L' esperienza ci fa conoscere che quando un Religioso comincia a deviare, ordinariamente arriva a far peggio dei laici. Ond' è che l' Abate deve usare i mezzi più efficaci per tenere in dovere chi devia dal retto sentiero della virtù. S. Benedetto in questo solo capitolo c' insegna ben due volte doversi questi tali gasti-

gare per tempo IN IPSO INITIO PECCATI perchè quando il male ha posto radici, i rimedi divengono inutili.

..... *Sero medicina paratur*
Cum mala per longas invaluere moras.

ANTE OMNIA NE PARVIPENDENS SALUTEM ANIMARUM SIBI COMMISSARUM, PLUS GERAT SOLICITUDINEM DE REBUS TRANSITORIIS.... SED SEMPER COGITET, QUIA ANIMAS SUSCEPIT REGENDAS, DE QUIBUS RATIONEM EST REDDITURUS etc.

Soprattutto guardi che poco stimando la salute delle anime a se commesse, non abbia maggior sollecitudine delle cose transitorie.... che di esse anime, ma sempre pensi che ha preso a reggere anime e che ne deve dar conto ecc.

È verissimo essere il maggiore di tutti i disordini il volersi perdere nelle cose temporali, nelle cose vane e caduche, trascurando la propria ed anche l' altrui salute, ma ciononostante egli è altresì vero essere il superiore strettamente obbligato alla conservazione delle sostanze del suo Monastero in tutti i modi giusti e ragionevoli. S. Bernardo dice egli pure che senza beni temporali non si può nè vivere, nè servire il Signore, quantunque per altro si viva tanto meglio, quanto più parcamente: *sine temporalibus neque vivere, neque Deo servire est, ceterum quanto strictius, tanto melius.*

Ma sempre pensi che ha preso a reggere anime ecc. Se io, diceva S. Bernardo, avessi ricevuto in custodia il Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo grondante dalle sue piaghe, e lo conservassi in un vaso di vetro che dovessi maneggiare tratto tratto, qual raccapriccio, quale ansietà non sarebbe la mia? Eppure io porto in vasi fragili di creta il prezzo del Sangue del Figliuol di Dio: qual sollecitudine devo io avere nel dirigere i miei Fratelli riscattati a sì caro prezzo?

L' Abate è incaricato del grave officio di governare

l'anime; Egli ne deve rendere a Dio il più severo conto, e quasi ad ogni pagina la Regola gl' ingiunge di non perder mai di vista questo terribile incarico (2).

(1) Il nome di Abate deriva dal Siriaco *Abba*, e dall' Ebreo *Ab* che significano Padre.

(2) S. Benedetto dopo avere ordinato l' Abate nel Monastero, e parlato delle qualità che deve avere per ben reggere e governar l' anime, soggiunge immediatamente con molta sagacità e buon ordine, quasi limitandogli l' autorità, il seguente Capitolo del chiamare a consiglio i Fratelli; acciocchè esso Prelato vegga che non è costituito Signore assoluto, talchè possa dire: *Sic volo: jubeo; et sufficiat pro ratione voluntas mea;* ma che come Capo di Repubblica, deve governarsi col consiglio di tutti, ed osservare la Regola.

Digitized by Google

Dal Capitolo III.

DEL CHIAMARE I FRATELLI A CONSIGLIO

Quoties aliqua praecipua agenda sunt in Monasterio convocet Abbas omnem Congregationem etc... Sic dent Fratres consilium cum omni humilitatis subjectione, ut non praesumant etc.

Ogni qual volta occorra che si abbiano a far cose d'importanza nel Monastero, l'Abate raduni tutta la Comunità ecc.... Ed i Fratelli sì fattamente diano il loro consiglio con ogni soggezione d'umiltà che non presumano ecc.

I Monasteri sono come altrettante Repubbliche ben regolate, nelle quali sebbene un solo eserciti la suprema autorità, ciononostante sono interessati e debbono esser consultati anche tutti i particolari.

L'Abate raduni ecc. — Niente è più bello, più edificante quanto il vedere da una parte un Superiore radunare i suoi religiosi, come un padre i suoi figli, per comunicare a loro gli affari che vanno occorrendo, ascoltando i loro consigli con bontà, e preferendoli frequentemente al suo parere, conservando però sempre la sua paterna autorità, e disponendo di tutte le cose con saviezza, con dolcezza, ma insieme con forza: e dall'altra parte il vedere una Comunità di solitari, che per ubbidire al loro Abate, come Figliuoli al loro Padre, danno i loro consigli con semplicità e con modestia, senza impegnarsi pei loro sentimenti, senza contraddire a quelli

Digitized by Google

degli altri, sottomettendo sempre i loro lumi a quello del Superiore. Non è questo veramente un esser tutti radunati nel nome del Signore, e averlo in mezzo di loro?

Tali devono esser le assemblee dei Servi di Dio, e le disposizioni che in esse debbono avere. Infelice colui che se ne separa, o che ne rompe la pace.

IN OMNIBUS OMNES MAGISTRAM SEQUANTUR REGULAM, NEQUE AB EA TEMERE DECLINETUR A QUOQUAM.	In ogni cosa tutti seguitino la Regola come Maestra, nè da lei alcun si diparta temerariamente.

Il gran mezzo di render sante, pacifiche e ben regolate le assemblee delle Comunità, e le Comunità medesime, è che tutti si conformino alla S. Regola, e vi si sottomettano come a Maestra. Che nessuno riguardi come cosa piccola, o ciò che la Regola prescrive, o ciò che egli fa contro la Regola; imperocchè può forse considerarsi come cosa di poca conseguenza ciò che è grato a Dio, e ciò che gli dispiace?

È assoluta volontà di S. Benedetto che tutti OMNES in tutte le cose IN OMNIBUS seguino la Regola da Lui dettata, nè alcuno se ne diparta TEMERE, cioè senza legittima causa. Guai, dice un Autore, guai a chi di tal Regola trascura le parti anche più minime. Questo tale si priva di un' abbondante benedizione, e merita che Dio lo gastighi con la sottrazione dei suoi lumi e delle sue grazie. L' indifferenza induce all' insensibilità, l' insensibilità allo sprezzo, lo sprezzo ad estreme cadute. *Nemo dicat in corde suo levia sunt ista; non curo corrigere; non est magnum si in his maneam venialibus, minimisque peccatis. Haec est, dilectissimi, blasphemia in Spiritum Sanctum.* Così S. Bernardo.

Digitized by Google

Dal Capitolo IV.

QUALI SIANO GLI STRUMENTI DELLE BUONE OPERE

In primis Dominum Deum diligere ex toto corde.... deinde proximum tamquam seipsum.	Innanzi ad ogni altra cosa amare il Signore con tutto il cuore.... Dipoi amare il prossimo come se medesimo.

Questo Capitolo è sempre mai stato in tanto credito, che molti grandi uomini lo inserirono nelle loro opere. S. Donato Arcivescovo di Besanzon lo ha posto nel Cap. 3.° dei suoi Regolamenti. Teodolfo Vescovo di Orleans nel suo Capitolario: altri non pochi han fatto il simile, e lo troviamo registrato ancora nell' Ordine Romano.

I Monasteri, giusta l' idea di S. Benedetto, sono come altrettante Accademie e Scuole dell' arte Spirituale, e del Divino Servizio — Dominici Schola Servitii — Egli qui ci mette in mano gli stromenti, acciocchè lavoriamo con profitto, operando la nostra santificazione.

Amare Dio con tutto il cuore ecc. — S. Benedetto racchiudendo in questo capitolo come in compendio tutti i mezzi della perfezione, vi dà con ragione il primo luogo all' amor di Dio, poichè egli è il più nobile, il più eccellente ed il più necessario di tutti. Questo è il primo istrumento delle buone opere, perchè egli ne è la radice, la forma e la perfezione.

Quindi il prossimo ecc. — Il prossimo deve amarsi in Dio e per Iddio, e questo amore è sregolato quando è disgiunto dall' amor di Dio. Ah che la carità cristiana

è pur santa, elevata e divina! ma ella è cosa pur rara! Voi Monaco, non amate il vostro confratello e prossimo come voi stesso, se non procurate condurlo al medesimo bene, cui voi mirate — *Non eum enim diligis tamquam teipsum, si non ad id bonum ad quod ipse tendis adducere satagis* — S. August.

ABNEGARE SEIPSUM SIBI UT SEQUATUR CHRISTUM.	Annegare se medesimo, per seguitare Cristo.

Tutti i cristiani sono obbligati a seguir Gesù Cristo, il che non si può fare senza l'annegazione di se stesso; ma facendo noi una professione particolare di seguirlo, siamo ancora più particolarmente obbligati alla medesima. Essa è penosa, ma è necessaria; perchè bisogna risolvere o di rinunziare a se stesso, o a rinunzir Gesù Cristo. L'alternativa è terribile, ma ella è inevitabile.

Oh che questa annegazione vuol dir le gran cose! quanto ella è difficile! ma le conseguenze quanto sono dolci e vantaggiose! qual bene e qual dolcezza dopo aver rinunziato a se stesso per Gesù Cristo di ritrovarlo, e Lui trovando trovare ogni bene! — *Omnia habemus in Christo.* — S. Ambr..

CORPUS CASTIGARE.	Castigare il corpo.

Il nostro amore per il corpo deve esser libero, elevato, ragionevole, come quello di un Medico per un suo infermo, a cui egli ricusa tuttociò che può nuocergli, e a cui fa prendere tuttociò che può guarirlo. Come quello di un padrone pel suo servitore, ch' ei tiene sempre in dovere, e in dipendenza. Come quello d' un Maestro pel suo discepolo, ch' egli corregge e gastiga, secondo che l' ama e che gli vuol bene. Non è amare il suo corpo, ma è un odiarlo, un perderlo, se venga trattato delicatamente. Quelli l' amano veramente che lo castigano, lo mortificano e lo crocifiggono. Tali sono i precetti della cristiana filosofia.

Digitized by Google

DELICIAS NON AMPLECTI. Non abbracciare le delizie.

Noi facciamo professione di penitenza. E cosa ha di comune la penitenza con le delizie? Rinunziando al mondo noi abbiam rinunziato alle sue gioie, ai suoi piaceri. Considerate che l' uomo non sa vivere senza piaceri, perchè il piacere è all' anima, come il cibo è al corpo. Cerchiamo delle delizie, ma cerchiamone d'una natura diversa da quelle, alle quali abbiam rinunziato. Le nostre delizie sieno di pensare a Dio, di vivere alla sua presenza; di nutrirci della sua parola, d' attendere l' effetto delle sue promesse e di benedire le sue misericordie.

JEJUNIUM AMARE. Amare il digiuno.

Come è dovere di un penitente il fuggire ciò che lusinga la carne, così bisogna ch' egli ami ciò che l' è d' afflizione. Il digiuno non è una delle sue minori pene. Amiamolo: perchè senza questo amore egli è un peso che opprime, e che noi portiamo con dispetto, e senza merito. Amiamolo: perchè Gesù Cristo l' ha amato, perchè l' ha praticato, ce l' ha raccomandato, e con ciò ha voluto rendercelo più dolce, più amabile e più salutare.

A SAECULI ACTIBUS SE FACERE ALIENUM. Farsi alieno dalle azioni ed opere del secolo.

Ella è una mostruosità il vedere un Monaco pieno di spirito secolaresco, parlare, amare, praticare, ciò che pratica il mondo; quando che per lo contrario dovrebbe ispirare il disprezzo del mondo medesimo, *ingerens ei* (come dice S. Girolamo) *compunctionem, et sancta desideria, ac affectus ad caelestia movens.* Non vi è salute per noi che fuggendolo, e potentemente odiandolo, opponendoci sempre ai suoi sentimenti, e alla sua condotta.

NIHIL AMORI CHRISTI PRAEPONERE.	Niuna cosa preporre all' amore di Cristo.

Dobbiamo amare sovranamente questo divin Salvatore, e niente preferire al suo amore. Ah! v' è forse, chi possa pretender con Lui, o a Lui contender la padronanza del nostro cuore? Ove troveremo noi tanta beltà, tanta bontà e tanto merito quanto Egli ha? Ah! che conviene essere ingiusto, ingrato, insensato per preferirgli, o per paragonargli qualsivoglia cosa! Egli ci ha ricercati di amicizia, allorchè noi neppur pensando a Lui lo fuggivamo e l' offendevamo. Ci ha amati senza alcun merito dalla nostra parte, senza nessuno interesse dalla sua. — *Valde mihi omnino amandus est, per quem sum, vivo et sapio.* — S. Bern.

NON ESSE MULTUM EDACEM.	Non esser gran mangiatore.

Quanto più, con savia discrezione, toglieremo al corpo, tanto più doneremo all' anima. Perchè è un aggravarla ed un opprimerla, dando al corpo troppo di vivanda; ed è un donare a questo e a quella libertà, leggerezza e purità, mantenendosi sobrio e temperante. Mangiar solo per bisogno e non per sensualità; il nostro alimento si ridurrà (dice il Calmet) a poco, se noi ci restringeremo al solo necessario; l' immaginazione, l' assuefazione, l' appetito sensuale chieggono assai, ma la natura si contenta di poco. Possiamo conoscere il vero necessario dagli antichi solitarii, la maggior parte de' quali sono vissuti molto vecchi e sani, quantunque pasciuti molto più parcamente di qualunque più temperante dei nostri tempi.

NON SOMNOLENTUM.	Non esser sonnolento.

Conviene soffrire il sonno del corpo, perchè egli è necessario; ma non bisogna troppo amarlo, perchè egli

è una spiacevole necessità, nè prolungarlo al di là del bisogno, dicendo S. Agostino: — *Vigilat hostis, dormis tu?* —

DIEM JUDICII TIMERE.	Temere il Dì del giudizio.

Bisogna temere il giudizio frattanto che è vantaggioso il temerlo, e non aspettare a un tempo, in cui il timore non sarà più un rimedio, ma un supplizio. — — *Timeamus, ne timeamus: hoc est prudenter timeamus, ne inaniter timeamus.* — S. August.

GEHENNAM EXPAVESCERE.	Avere spavento del fuoco infernale.

Non crediamo già che il timore dell' inferno convenga solo agli imperfetti; i più gran Santi se ne sono serviti con frutto. Temiamo l' Inferno, ma in modo che niente ci apparisca più terribile nell' Inferno medesimo, che l' esser separati da Dio, di non amarlo, e di non esser da Lui amati.

VITAM AETERNAM OMNI CONCUPISCENTIA SPIRITUALI DESIDERARE.	Desiderare vita eterna con ogni affetto spirituale.

L' Inferno e il Paradiso sono due grandi oggetti, che non dovrebbonsi mai perder di vista dal Monaco e che dovrebbero fissare ogni suo timore, ed ogni suo desiderio. Temiamo sovranamente l' Inferno, perchè egli è il più grande, il più terribile di tutti i mali. Desideriamo sovranamente il Paradiso, perchè egli è il più bello, e il più amabile di tutti i beni.

Digitized by Google

MORTEM QUOTIDIE ANTE OCULOS SUSPECTAM HABERE.	Avere ogni giorno la considerazione della morte avanti agli occhi.

Sia persuaso il Religioso, che il pensiero della morte non è tristo se non per coloro che non vi pensano abbastanza; che la morte non è amara, che a quelli che amano troppo la vita. Facciam della morte il soggetto più ordinario delle nostre riflessioni. Iddio ci ha nascosto l' ultimo giorno, affine di obbligarci a star preparati tutti i giorni. — *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies.* — S. Aug.

MULTUM LOQUI NON AMARE.	Non amare il troppo parlare.

Procuriamo convincerci che parlando molto, lo spirito di preghiera, di raccoglimento e di compunzione si perde; il cuore si dissipa, si vuota, si secca, s' imbratta. E chi può esprimere cosa sieno queste perdite? *Nemo vestrum, fratres, parvi aextimet tempus, quod in verbis consumitur otiosis.* — S. Bern.

VERBA VANA ET RISUI APTA NON LOQUI.	Non dir parole vane, e atte a far ridere.

Una professione tanto seria, un esteriore tanto penitente, una concatenazione di esercizi tanto santi, una lingua consacrata a lodare le grandezze di Dio; in una parola un Monaco che professa di piangere i propri e gli altrui peccati, come mai potrà dilettarsi di vezzi e di buffonerie?

Digitized by Google

CASTITATEM AMARE.	Amare la castità.

Consideriamo che S. Benedetto ha amata la virtù della castità fino a sparger per essa il suo sangue volgendosi nudo fra le spine. Ella è bella e noi pure rende belli, sino a tirare gli occhi ed il cuore di Dio sopra di noi. Ella è dolce, e spande nei nostri cuori tanta dolcezza e pace, che i Santi l' hanno chiamata la tranquillità dell' anima. Ella è nobile, e noi pure nobilita fino a farci quasi eguali agli Angeli, per quanto ora possiamo. Amiamola dunque gelosamente.

ET DE DEI MISERICORDIA NUMQUAM DESPERARE.	E non mai disperare della misericordia di Dio.

L' ultimo istrumento delle buone opere che il nostro S. Padre ci propone, è il non disperar giammai della misericordia di Dio. Adunque per sregolata che sia stata la nostra vita, speriamo sempre nella bontà divina; ma per non sperare invano, fatichiamo a rendercene degni per la conversione dei nostri costumi, perchè non si spera come conviene, che quando si unisce la fatica della penitenza alla speranza.

ECCE HAEC SUNT INSTRUMENTA ARTIS SPIRITUALIS, QUAE CUM FUERINT A NOBIS DIE NOCTUQUE INCESSABILITER ADIMPLETA ET IN DIE JUDICII RECONSIGNATA, ILLA MERCES NOBIS A DOMINO RECOMPENSABITUR, QUAM IPSE PROMISIT etc.	Ecco questi sono gli strumenti della vita spirituale; se noi ce ne serviremo continuamente giorno e notte, e se il giorno del giudizio li restituiremo in mano di Gesù Cristo, riceveremo da Lui la ricompensa promessa ecc.

In fine adunque diremo che noi Monaci giammai dobbiamo scordarci che tutte queste verità, e massime che S. Benedetto chiama strumenti di buone opere, ci

sono date come tanti talenti, che siamo obbligati di mettere a frutto, e de' quali converrà rendere un conto esatto a Gesù Cristo nel dì del giudizio, e che secondo il buono o malvagio uso che ne avremo fatto, noi riceveremo o la ricompensa della nostra fatica, o la pena della nostra negligenza. Oh Dio! qual conto, qual pena, qual ricompensa! Vi si può pensare e rimanersene inerti ed oziosi? *At nos soli Monachi instrumenta bonorum operum, quae Sanctus Benedictus ad percipiendum coelestem vitam construxit, abiicimus, soli professionis nostrae desertores.* — S. Oddo (1).

(1) Ci piace qui notare, che a chi legge per intiero questo Capitolo di S. Benedetto, sembra che il nostro Beato Padre dopo aver messi i primi precetti del Decalogo abbia a bella posta tralasciato quello di onorare il Padre e la madre, per sostituirvi il consiglio di S. Pietro, — *Omnes honorate*, — quasi denotando che il Monaco deve considerare se stesso come senza Padre, Madre e parenti (così il Calmet), e che deve talmente dimenticarsi del mondo, e di tutto ciò che colla sua professione ha abbandonato, che unicamente badi a servire il Signore secondo che ha promesso, comprendendo nel sacrifizio, che ha fatto di tutte le cose, anche i Parenti. Tali furono le massime degli antichi Solitarii, de' quali si potrebbero addurre moltissimi esempi di distaccamento verso i Congiunti. Tutto questo però deve intendersi con una santa discrezione.

Digitized by Google

Dal Capitolo V.

DELL' UBBIDIENZA

Primus humilitatis (1) gradus est obedientia sine mora. Haec convenit iis, qui nihil sibi Christo carius aliquid existimant, etc.

Il primo grado della obbedienza è obbedire senza indugio. E questa si conviene a quelli, i quali niuna cosa stimano a se esser più cara che Cristo, ecc.

Un Monaco non entra nella vita Religiosa, che per fare il sacrifizio di se. Questo sacrifizio importa soprattutto quello della volontà. Per uno sforzo supremo di questa volontà ancor libera e sovrana di se medesima, ella fa liberamente rinunzia di se a pro della salute dell' anima inferma, onde quest' anima inalzandosi al di sopra de' suoi desideri, e delle sue passioni, possa fissarsi pienamente in Dio. Rinunziando all' uso ancor legittimo della sua volontà, il Monaco sottomesso ad un Superiore, cui si è spontaneamente dato, e che è per lui il rappresentante di Dio medesimo, trova valido propugnacolo contro il rigoglio della cupidigia e dell' amor proprio. Entra egli da vincitore nella libertà dei Figli di Dio.

Il nostro santo Legislatore descrivendoci i gradi dell' umiltà, annovera l' ubbidienza solamente nel terzo, qui però le dà il primo luogo per ragione della di lei eccellenza, oppure perchè l' ubbidienza è la prima virtù che debba il Monaco praticare. Comunque è certo esser la sommissione agli altri il primo effetto esteriore del-

Digitized by Google

l' umiltà. Ecco dunque in qual senso possiamo dire esser veramente l' ubbidienza *il primo grado dell' umiltà*, o sia il primo passo, che l' umiltà ci fa fare nella via della salute.

Obbedire senza indugio, SINE MORA. — I Monaci d' Egitto obbedivano con tanta puntualità, che sentita la voce del Superiore, o il segno dell' uffizio, sbalzavano incontanente senza tampoco ultimare una lettera, per esempio un *A*, od un *O*, che per avventura stessero allora scrivendo. Chi non si alza alla prima voce del Superiore è stimato disubbidiente. Così la Regola di S. Colombano. S. Fruttuoso porta la dipendenza de' suoi Monaci fino a non cavarsi un pruno da un piede, a non tagliarsi le ugne ecc. L' ubbidienza insomma è il carattere distintivo del Monaco.

HI TALES RELINQUENTES STATIM QUAE SUA SUNT..... MOX EXOCCUPATIS MANIBUS, ET QUOD AGEBANT IMPERFECTUM RELINQUENTES, JUBENTIS VOCEM FACTIS SEQUUNTUR.

Questi adunque lasciando subito senza dilazione le cose proprie.... tosto disoccupate le mani, e abbandonando imperfette le cose che facevano, seguitano con fatti e con opere la voce di chi loro comanda.

Un Monaco non deve faticare per interesse, nè per capriccio, nè per genio. Quando dunque fatichi solo per amor di Dio, e per ubbidire, non gli rincrescerà tralasciare ciò che sta facendo con la mira di ubbidire, e piacere a Dio. — *Vir obediens loquetur victorias.*

UNDE NON SUO ARBITRIO VIVENTES... SED AMBULANTES ALIENO JUDICIO ET IMPERIO IN CAENOBIIS, DEGENTES, ABBATEM SIBI PRAEESSE DESIDERANT etc.

E non vivendo a modo proprio.... ma camminando secondo il parere, e comandamento altrui, desiderano, vivendo nei Monasteri, avere Abate sopra di se ecc.

Digitized by Google

S. Bernardo diceva, che chi vuol dirigersi da se, prende per guida un insensato, e soggiungeva; — *Facilius imperare, et securius possem praeesse aliis multis, quam soli mihi.* — Dobbiamo dunque sottometterci alla direzione ed ubbidienza altrui nell' arduo affare di nostra santificazione e salute. Allora il corso del viver nostro sarà, come dice l' istesso Santo, una navigazione sicura, ed un viaggio che farem dormendo.

SED HAEC IPSA OBEDIENTIA TUNC ACCEPTABILIS ERIT DEO, ET DULCIS HOMINIBUS, SI QUOD JUBETUR, NON TREPIDE, NON TARDE, NON TEPIDE, AUT CUM MURMURE;... EFFICIATUR.	Ma questa siffatta obbedienza allora sarà accetta a Dio e grata agli uomini, quando quello che è comandato non si farà con timore, non tardamente, non tepidamente, ovvero con mormorazione.

Non con timore; NON TREPIDE. — Cioè senza timorosa esitanza. Ci vuole in effetto del coraggio e della forza per ubbidire; perchè vi sono delle difficoltà da superare, dei combattimenti da sostenere, delle vittorie da conseguire; ma un perfetto ubbidiente supera tutto. — *Manum tuam misisti ad fortia? agendum est instanter, et constanter obediendum.* — S. Bern.

Non tardamente. NON TARDE. — Senza lentezza e dilazione. — *Fidelis obediens nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, praeripit praecipientem; parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manum operi, itineri pedes, totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem (dice S. Bernardo).* Il buono e ubbidiente Monaco con gli occhi, con le orecchie, colla lingua, colle mani, coi piedi, tutto è pronto a seguir la voce di chi comanda.

Non svogliatamente. NON TEPIDE. — La tiepidezza e la indifferenza sono odiose a Dio ed agli uomini. Il Signore nell' Apocalisse dice, che vomiterà dalla sua

bocca chi non è nè freddo, nè caldo. Nella vita spirituale lo stato dei tiepidi è più pericoloso di quello dei freddi; l' uomo tiepido si converte più difficilmente, ed è più arduo il fargli sentire il suo pericolo.

Senza mormorazione. AUT CUM MURMURE. — Ubbidire e mormorare è un perdere il merito dell' ubbidienza appresso Dio ed appresso gli uomini.

S. Benedetto nel Cap. 23 annovera la mormorazione fra le colpe gravi, e vuole che per la prima volta si ammonisca il delinquente in privato, poi in pubblico alla presenza di tutti; poi, essendo questo capace di conoscere qual pena sia la scomunica, si passi a scomunicarlo; in difetto, si castighi con pene corporali. Cassiano dice che i Solitarii d' Egitto spogliavano il mormoratore degli abiti religiosi, gli restituivano quelli del secolo, e lo scacciavano dal Monastero. S. Basilio voleva che le fatture dei mormoratori non si aggregassero alla massa comune, per così dimostrare l' odio e l' orrore, che si deve avere di un vizio tanto pernicioso. S. Colombano egualmente ordina di gettar via le opere loro, come indegne di essere unite alle altre sostanze del Monastero (2).

(1) Alcune edizioni leggono. *Primus obedientiae gradus.* Ita edit. Galman.

(2) Porremo termine a questo prezioso Capitolo di nostra Santa Regola, notando col Card. di Torre-Cremata, che tutti i più versati nello studio della Regola e dello Spirito di S. Benedetto, convengono esser l' ubbidienza il carattere principale e distintivo de' di lui Discepoli. L' Istoria Monastica ci somministra molti esempi di Santi Monaci che hanno ubbidito anche dopo la morte, cessando di far miracoli, come si legge di S. Spinolo di Moyen-Montier, di S. Bernardo Abate di Chiaravalle, di S. Stefano Fondatore dell' Ordine Grammontense, di S. Roberto, e di altri. Il Concilio di Saltobourg dice esser l' ubbidienza allo stato Monastico inseparabilmente congiunta. — *Obedientia Monachorum ossibus inseparabiliter est affixa.*

Digitized by Google

L' Abate Razzi nella sua esposizione della Regola di S. Benedetto molto giudiziosamente mette in chiaro 12 gradi di ubbidienza, che ascosamente dice ritrovarsi indicati nell' intero presente Capitolo; ubbidire cioè:

I. Senza indugio, SINE MORA.

II. Lasciando le cose che si hanno fra mano, RELINQUENTES STATIM QUAE SUA SUNT.

III. Ed imperfette lasciandole, IMPERFECTUM QUOD AGEBANT RELINQUENTES.

IV. Deponendo ancora ogni pensiero intorno ad esse, VOLUNTATEM PROPRIAM DESERENTES.

V. Compiacendosi avere chi ci comanda, ABBATEM SIBI PRAEESSE DESIDERANT.

VI. Eseguendo il comando senza trepidanza, NON TREPIDE.

VII. Ed anche con costante sollecitudine, NON TARDE, SED SUSTINENS.

VIII. Con fervore, NON TEPIDE.

IX. E senza addurre scuse, o far lamenti, SINE MURMURATIONE.

X. E nemmeno facendo ciò nel proprio cuore, NON SOLO ORE, SED ETIAM CORDE.

XI. Ma di buona voglia, CUM BONO ANIMO, poichè, *hilarem datorem diligit Deus.*

XII. E finalmente, per solo e schietto amor di Dio, HAEC CONVENIT HIS QUI NIHIL SIBI CHRISTO CARIUS EXISTIMANT.

Digitized by Google

Dal Capitolo VI.

DEL SILENZIO

Faciamus quod ait Propheta. Dixi, custodiam vias meas, ut non delinquam, in lingua mea... obmutui et humiliatus sum, et silui a bonis etc.

Facciamo quello che dice il Profeta: Io mi proposi di custodire le mie vie, per non peccare con la lingua: divenni muto; mi sono umiliato e mi son guardato da dire anche le cose buone ecc.

Un Santo Solitario disse esser 19 anni che studiava questo passo, e non esser giunto a perfettamente eseguirlo. Un Monaco che si considera sempre come in mezzo ai nemici e diffida di se stesso, dell' amor proprio, delle proprie passioni, e della propria debolezza, si astiene dal dire anche le cose buone, acciocchè in parlando non glie ne scappino anche delle cattive ed inutili. Il Monaco dunque deve tacere per due motivi. 1.° Propter taciturnitatem, atteso il merito, la gravità e l' eccellenza del silenzio. 2.° Propter periculum peccati, atteso il pericolo di peccare parlando, come soggiunge S. Benedetto.

David sebbene Profeta, si crede obbligato di misurare tutte le sue parole. Siam noi più saggi di lui, per dispensarci da una simile precauzione? Ah! se i Santi malgrado tutta la vigilanza non lasciano di peccar con la lingua, in quale abisso di mali non ci precipiterá l' intemperanza nostra? Tacciamo per aver malamente parlato, e tacciamo, perchè non meritiamo di parlare.

Digitized by Google

L' intemperanza della lingua, dice S. Giov. Climaco, è il trono della vanagloria. Facciamo dunque che il silenzio sia in noi quello della umiltà.

Ergo quamvis de bonis et sanctis et aedificationum eloquiis perfectis discipulis, propter taciturnitatis gravitatem, rara loquendi concedatur licentia etc.	Adunque per la gravità del silenzio, ai perfetti discepoli, di rado si conceda licenza di parlare anche di cose buone, sante, e di edificazione ecc.

Oh! quale idea ci dà mai S. Benedetto della perfezione monastica sotto tali regolamenti! Che direbbe mai se vedesse un Monaco non farsi scrupolo alcuno di chiacchierare indifferentemente, senza punto di necessità e di profitto? Non troviamo che S. Benedetto parli mai di ricreazione, e quelli che le hanno permesse, hanno preteso che dovessero esser solamente conferenze di materie di edificazione, di studii sacri, e di discorsi atti a fomentare l' unione e carità, ed a ricrear l' animo senza dar luogo alla dissipazione e alle novità mondane che possono introdurre nei Chiostri lo spirito di vanità, e di rilassatezza.

Dobbiamo qui considerare quanto noi siamo lontani dai sentimenti dei Santi. Essi coltivavano e fortificavano la loro pietà col silenzio, e noi distruggiamo e indeboliamo la nostra con la loquacità. Le loro delizie erano di trattenersi con Dio, le nostre sono di conversare con gli uomini. In fine la loro vita era una vita di ritiratezza, di silenzio, di raccoglimento; la nostra è una vita di conversazioni, di dissipazioni e d' intrighi. Ma se noi ci allontaniamo sì grandemente dal loro spirito e dalla loro condotta, qual parte possiam noi avere e pretendere alla loro santità e alla loro felicità?

Digitized by Google

SCURRILITAS ET VERBA OTIOSA ET RISUM MOVENTIA, AETERNA CLAUSURA IN OMNIBUS LOCIS DAMNAMUS, ET AD TALIA ELOQUIA DISCIPULUM APERIRE OS NON PERMITTIMUS.

Ma le scurrilità, ovvero parole oziose, o che muovono a riso, con eterna clausura in tutti i luoghi danniamo, ed a così fatto parlare non permettiamo che il discepolo in niun modo apra la bocca.

È ben da notarsi, che non si potrebbero proibire tali discorsi con parole più precise, e in termini più forti ed espressivi, di quelli che adopra il nostro Santo Patriarca. Come può adunque essere che dopo una tal proibizione si trovino dei suoi discepoli, che si dilettino a scherzare e a motteggiare? Oh quanto poco conviene al nostro stato un tale carattere, ed un sì fatto procedere!

Un solitario non deve avere altro pensiero che Dio e la propria salute; egli professa uno stato di penitenza, di ritiratezza e silenzio; egli deve menare una vita più seria e più perfetta di qualunque cristiano; egli ha rinunziato al mondo, agli agî del medesimo; come dunque può trattenersi in parole oziose e ridicole, quando la legge del silenzio gli proibisce anche i discorsi buoni e di edificazione? — *Nugae in ore religiosi sunt blasphemiae* — diceva S. Bern. (1).

(1) Le antiche Regole Monastiche castigano severamente quelli, che proferiscono, giusta l'espressione di S. Benedetto, SCURRILITATES, ET VERBA RISUM MOVENTIA; celie e parole ridicole. La Regola de' Santi Serapione, Macario, e Pafnuzio, li castigano con una penitenza di due settimane. Quella di S. Ferreolo impone loro tre giorni di digiuno. Quella di S. Donato li condanna a quattro giorni di silenzio, *duabus superpositionibus silentii*; ovvero a cinquanta colpi di disciplina. I Padri Certosini punivano coteste colpe con un mese di prigione.

Digitized by Google

Alcuni antichi Monasteri, come quello di Cluni e di Cestello per dimostrare quanto si dovesse rispettare il silenzio, inventarono certi segni di mano per farsi intendere senza parlare. Il Concilio di Chateau-Gauthier raccomanda agli Abati di fare imparare ai loro Monaci tali segni. *Abbates provideant ut Monachi sibi subditi sciant signa facere.* Egli è però vero che per mezzo di tali segni convenzionali si può parlare anche da lontano, e ingannare la vigilanza del Superiore. Ond' è che il Ven. Guigone nei suoi statuti per i Certosini, non pare che intendesse troppo bene questa invenzione dei segni; basta purtroppo, diceva Egli, la lingua per farsi intendere, senza volersi servire anche dell' altre membra. *Sufficere putamus linguam solam, non etiam caeteros artus implicare loquendo.*

Nonostante il fin quì detto bisogna riconoscere che la Regola di S. Benedetto non comanda un silenzio tanto rigoroso, che non si possa qualche volta con santa discrezione parlare. Anche da questo Capitolo stesso si vede, che era permesso parlare tuttochè di rado: RARA LOQUENDI CONCEDATUR FACULTAS.

Le antiche costumanze dell' Ordine Benedettino, hanno sempre permesso a' Monaci di poter trattare coi Superiori, ed Uffiziali della Casa, sopra i proprii bisogni tanto spirituali, quanto temporali.

S. Adelardo Abate di Corbesa ne' suoi statuti permette qualche piccola conferenza in Dormitorio, con licenza però del Superiore: *In Dormitorio locutio semper servanda est, quando loqui licet.* Altri permettono di parlare dopo il pranzo, altri dopo la cena, altri dopo il vespro; ma non essendo questo punto stato determinato dalla Regola, generalmente parlando, dipendeva dal Superiore il determinare quando, e per quanto tempo si dovessero fare le suddette Conferenze.

Il Ven. Guigone sopraddetto permette ai Certosini di parlare in certi tempi nel Chiostro dopo Nona, e di trattenersi discorrendo di cose utili. — *Post Nonam in Claustrum convenimus, de utilibus locuturi.* — Gli antichi Cistercensi non condannavano intieramente le conferenze, e però le permettevano sotto condizione, che i Monaci si contenessero con gravità e serietà, e trattassero di materie utili alla salute, e di edificazione, imponendo gravi pene ai trasgressori. Non si può negare però, che la curiosità, l' ozio, la dissipazione, la rilassatezza, lo spirito mondano non siano difetti trapelati ne' Chiostri, principalmente col mezzo di tali conversazioni.

Digitized by Google

Dal Capitolo VII.

DELL' UMILTÀ

Clamat nobis Divina Scriptura, Fratres, dicens — omnis, qui se exaltat humiliabitur et qui se humiliat exaltabitur..... Unde Fratres, si summae humilitatis volumus culmen attingere, et ad exaltationem illam caelestem, ad quam per praesentis vitae humilitatem ascenditur, volumus velociter pervenire, scala illa erigenda est quae in somnio Jacob apparuit, etc.

La Divina Scrittura Fratelli ci chiama dicendoci: chiunque si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato.... Onde, Fratelli, se vogliamo salire alla più alta cima della somma umiltà, e velocemente pervenire a quella celeste esaltazione, alla quale si ascende mediante l' umiltà della presente vita, ci bisogna con le opere nostre adiacenti drizzare quella scala che vide in sogno Giacobbe ecc.

S. Bernardo dice essere l' umiltà, una virtù con cui l' uomo veramente convinto della propria viltà, non concepisce che bassi sentimenti di se medesimo — *Humilitas est virtus, qua homo verissima sui agnitione sibi ipsi vilescit.* — S. Gregorio Magno soggiunge, ch' ella è la custodia delle altre virtù, ed una delle maggiori prove della nostra predestinazione, siccome la superbia è il carattere della riprovazione. — *Evidentissimum reproborum signum superbia est, at contra, humilitas electorum.*

Digitized by Google

La Filosofia non ci dà nè precetti, nè esempii di umiltà, ma solo da Gesù Cristo abbiamo e gli uni e gli altri.

Dobbiamo erigere quella scala ecc. — La scala che Giacobbe vide in sogno a Betel, per la quale gli Angeli salivano dalla terra al Cielo, e dal Cielo calavano in terra, può anche significare in senso mistico ciò, che qui dice S. Benedetto, cioè che con l'umiltà si sale al cielo, e si scende colla superbia. L'idea di cotesta misteriosa scala ha dato occasione a S. Benedetto di prescriverci dodici gradi di umiltà, per mezzo di cui possiamo giungere alla perfezione della carità. Giovanni Climaco, posteriore a S. Benedetto, ha egli pure intitolata una delle sue opere, *La scala del Paradiso*, composta di trenta gradi di virtù direttivi alla perfezione Monastica. Cassiano alquanto più antico del nostro santo Padre, ammette anch'esso i gradi di umiltà, ma ne assegna solamente dieci. S. Benedetto ve ne ha aggiunti due, ed ha maggiormente ampliato la dottrina di Cassiano.

Consideriamo quì che il gran pensiero, che S. Benedetto si prende d'istruirci di questa virtù, mostra e la stima, che egli ne fa, e quella che vuole che noi ne facciamo. Questa fra tutte le virtù è quella, di cui ha trattato con più estensione, e con più ordine; e questa virtù è quella altresì che noi dobbiamo studiare, e praticare con più di studio. Ah! noi non siamo veri Benedettini se non siamo umili! L'umiltà è la virtù favorita del Padre. Convien dunque che lo sia altresì dei Figliuoli.

PRIMUS HUMILITATIS GRADUS EST SI MONACHUS TIMOREM DEI SIBI ANTE OCULOS SEMPER PONENS, OBLIVIONEM OMNINO FUGIAT, etc.

Il primo grado dunque dell'umiltà è, se ponendosi il Monaco sempre il timore di Dio avanti gli occhi al tutto guarderassi non mai dimenticarselo ecc.

Digitized by Google

S. Benedetto nel Cap. V disse, essere il primo grado di umiltà l' ubbidienza senza indugio, e qui dice, essere il timor di Dio; ma contuttociò non vi è alcuna contradizione, poichè *il timore di Dio è il principio della sapienza*, e per conseguenza il principio della pietà, e della umiltà; onde non è da maravigliarsi, che S. Benedetto, il quale costituisce la perfezione de' suoi discepoli nell' umiltà, ponga per di lei base, e per primo grado il timor di Dio, e volendo formare de' suoi Monasteri altrettante accademie di ubbidienza, dice, esser questa il primo grado dell' umiltà.

AEXTIMET SE HOMO DE COELIS SEMPER A DEO RESPICI etc.	Pensi l' uomo di esser sempre, e ad ogni ora dal Cielo risguardato da Dio ecc.

È la rimembranza di Dio, che ha fatto in tutti i tempi gli umili; ed è la dimenticanza di Dio, che fa che noi non siamo nè santi nè umili. Amate la bontà di Dio: temete la sua severità. Con un tal timore, e un tale amore non potrete esser superbo. — *Ama Dei bonitatem; time severitatem: utrumque te superbum non sinit.* — Aug.

SECUNDUS HUMILITATIS GRADUS EST; SI QUIS PROPRIAM NON AMANS VOLUNTATEM, DESIDERIA SUA NON DELECTETUR IMPLERE etc.	Il secondo grado dell' umiltà è, se non amando l' uomo la propria volontà, non si diletti adempire i suoi desiderii ecc.

Qui dobbiamo dire, che se il primo grado di umiltà è il timor di Dio, il secondo sarà l' odio della propria volontà, e la pratica dell' ubbidienza. Subito che Dio c' ispira il suo santo timore, ed amore, e il desiderio della nostra salute, c' ispira altresì di non fidarsi de' nostri lumi e delle nostre forze, e ci fa parimente conoscere la necessità di rinunziare a noi stessi, e metterci

Digitized by Google

sotto la direzione di persona prudente, ed illuminata, la quale ci guidi nella strada della virtù.

Consideriamo, che se la propria volontà non può divenir buona, che cessando di esser propria, divenendo comune con Dio, e coi nostri Fratelli, tal mutazione non si fa che rinunziandovi, mortificandola e crocifiggendola. Chi non rinunzia alla sua propria volontà, rinunzia alla sua salute. Chi non la mortifica, ne sarà egli stesso mortificato. Chi non la crocifigge l'avrà per sua croce, e per suo supplizio. Non sono questi motivi sufficienti per ispirarcene orrore?

TERTIUS HUMILITATIS GRADUS EST UT QUIS PRO DEI AMORE OMNI OBEDIENTIA SE SUBDAT MAJORI.

Il terzo grado dell'umiltà è che il Monaco per amor di Dio, in qualsiasi comando d'ubbidienza sia soggetto al suo Maggiore.

Il Monaco deve ubbidire in ogni cosa OMNI OBEDIENTIA: tutte le di lui azioni, gli andamenti, gl'intraprendimenti, deono avere il marchio dell'ubbidienza; questa è la virtù che dà il prezzo, e il merito alle opere di lui, — *Dicens quippe,* OMNI, *non vult nos in obediendo mensura esse contentos professionis, non attendere promissi debitum, non de pacto sumere modum, sed transire alacriter etiam votum, et obedire in omnibus,* — dice S. Bernardo, e questa ubbidienza illimitata, cioè oltre i confini della Regola, è quella che costituisce il terzo grado dell'umiltà.

QUARTUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI IN IPSA OBEDIENTIA... ETIAM IRROGATIS INJURIIS, TACITA CONSCIENTIA PATIENTIAM AMPLECTATUR, etc.

Il quarto grado dell'umiltà è se in essa ubbidienza... ancorchè fattagli qualsivoglia ingiuria, il Monaco con tacita coscienza abbracci la pazienza, ecc.

Digitized by Google

S. Benedetto assegna per quarto grado di umiltà la pazienza unita col silenzio, ed insegnaci questo rimedio per le traversie, le difficoltà, le ingiurie, che forse potessimo incontrare: TACITA CONSCIENTIA PATIENTIAM AMPLECTAMUR. Non vuole che il suo discepolo si lagni, nè che risponda, o che mormori, ma vuole che sopporti in silenzio, TACITA CONSCIENTIA, che reprima, che soffra dentro se stesso i moti dell'amor proprio, e della propria impazienza; anzi non solamente esorta a questo, ma vuole che ami, che abbracci le occasioni di ubbidire, e di patire: PATIENTIAM AMPLECTATUR; vuole che non lo rimuovino punto nè la gravezza, nè la continuazione delle sue molestie: SUSTINENS NON LASSESCAT, VEL DISCEDAT, come soggiunge in fine.

QUINTUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI OMNES COGITATIONES MALAS... ABBATI NON CELAVERIT SUO etc.

Il quinto grado dell'umiltà è se il Monaco non asconderà al suo Abate alcuno dei mali pensieri ecc.

Questa pratica di manifestare OMNES COGITATIONES MALAS certamente richiede un buon fondo di umiltà, e senza dubbio bisogna esser molto padrone di se medesimo, per arrivare a spontaneamente confessare le proprie miserie, anche più secrete, ad uno che ha sopra di noi una autorità quasi illimitata. Ma se una tale condotta ci riesce fastidiosa, se umilia il nostro orgoglio, ella è altresì utilissima, e dagli antichi non meno, che dai moderni approvata per uno de' più valevoli mezzi, per correggere i propri difetti, ed acquistare la perfezione. Abbiamo infiniti esempii di anime sante che l'hanno consigliata, e praticata con abbondantissimo profitto di mille consolazioni, e lumi; anzi molti sono stati liberati da gagliarde tentazioni al primo scoprirle che fecero ai loro Superiori.

Digitized by Google

SEXTUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI OMNI VILITATE ET EXTREMITATE CONTENTUS SIT MONACHUS.

Il sesto grado dell' umiltà è se il Monaco sia contento di ogni viltà ed abbiezione.

Sia pure il Monaco umiliato, abbassato, dispregiato, messo in non cale: gli si preferiscano pure tutti gli altri Fratelli: sia pure considerato per l' uomo più abbietto del mondo, se egli è vero Monaco, e se avrà la vera umiltà, non solo non l' avrà a male, ma ne avrà piacere, ne goderà, e ne sarà contentissimo.

I Commentatori distinguono tra *Vilitas* e *extremitas*, e dicono quella consistere nella rozzezza e povertà degli abiti, dell' abitazione, e del vitto; e questa consistere nella inferiorità degl' impieghi, del rango, e delle dignità. Lo spirito della professione Monastica abbraccia l' una e l' altra, e quindi gli antichi Istitutori delle Regole, nessuna cosa raccomandarono tanto, quanto la semplicità e lo sprezzo di tutto ciò che il mondo maggiormente apprezza (1).

Se saremo veri Monaci riguarderemo con compiacenza l' oscurità, e l' abbiezione del nostro stato. Quanto più i nostri impieghi saran bassi, e le nostre occupazioni umilianti, più vi troveremo il nostro conto. Tutto ciò che v' è di più povero, di più semplice, di più comune, sarà ciò che più da noi stimerassi per il nostro uso. In fine l' ultimo luogo sarà sempre quello, che noi riguarderemo come nostro, e ci stimeremo ancor troppo felici, e troppo onorati di potere occuparlo nella Casa di Dio.

SEPTIMUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI OMNIBUS SE INFERIOREM NON SOLUM LINGUA PRONUNCIET, SED ETIAM INTIMO CORDIS SUI CREDAT AFFECTU.

Il settimo grado dell' umiltà è, se il Monaco, non solamente dica con le parole, ma anco creda nel più intimo del suo cuore, essere inferiore e più vile di tutti.

Dobbiamo considerare che la nostra umiltà non è tale, quale la domanda S. Benedetto, finchè ci resti qualche sentimento di stima per noi medesimi, e finchè noi cerchiamo di farci stimare dagli altri. Bisogna che ella arrivi fino a farci stimar vili, e disprezzabili ai nostri proprii occhi, e a fare, che ci compiacciamo di apparir tali a quelli degli altri; che ella ci metta, per così dire, sotto i piedi di tutti, facendoci credere, che non vi sia persona, che non meriti di esserci preferita, e facendoci soffrire non solamente con pazienza, ma ancora con gioia tal preferenza. Ecco fin dove giunger dovrebbe l' umiltà di un solitario.

Non temiamo adunque di troppo umiliarci, ma temiamo e fuggiam grandemente ogni minima elazione. — *Non est plane timenda quantalibet humiliatio; horrenda autem, nimiumque pavenda vel minima temere praesumpta erectio.* — S. Bern.

OCTAVUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI NIHIL AGAT MONACHUS, NISI QUOD COMMUNIS MONASTERII REGULA, VEL MAJORUM COHORTANTUR EXEMPLA.

L' ottavo grado dell' umiltà è, se il Monaco non faccia cosa che non sia conforme la comune Regola del Monastero, o gli esempii dei Maggiori.

Un Monaco umile schiverà come un pericoloso inciampo la singolarità nel vestire, nel mangiare, nel portamento, negli esercizii ed in tutte le altre cose, ogni qualvolta però nel suo Monastero si viva con esatta osservanza, o almeno lodevolmente, e che non si devii dalla Regola nei punti essenziali. Gli esempii de' Maggiori sono gli esempii de' solitari, dei quali abbiamo le vite scritte da S. Girolamo, da Rufino, da Cassiano ed altri; cioè le vite degli Antoni, de' Pacomi, de' Paoli, degli Ilarioni, de' Macari, de' Mauri, de' Placidi.

Se per avventura un Monaco non trovasse nel suo Monistero buoni esempli di virtù, e di osservanza, se la Regola ivi fosse messa in non cale; se le buone co-

Digitized by Google

stumanze andassero in disuso, allora bisognerebbe ricorrere alle sorgenti, alle Regole primitive, agli esempli de' Maggiori più perfetti, bisognerebbe conformarsi non già al costume, ma alla verità. Geremia invitava i Giudei a rintracciare le strade antiche, e a camminare per quelle: — *State super vias, et videte, et interrogate de semitis antiquis, quae sit via bona, et ambulate in ea;* — ed i Monaci deono fare lo stesso, quando loro manchino gli esempii domestici.

Consideriamo, che noi siamo i figliuoli de' Santi, e che dobbiamo esser santi come i nostri Padri. Noi succediamo a loro nella lor professione; sforziamoci di succedere ai medesimi nella loro pietà. Noi portiamo il loro nome, il loro abito; applichiamoci ad imitare le loro virtù. Noi abitiamo nei luoghi ch' essi hanno santificati per la lor vita; non li profaniamo con la nostra. Prendiamoli dunque per nostra regola, e viviamo in modo, che possiamo noi stessi servire di regola a quelli, che vivono con noi, o che verranno dopo di noi.

NONUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI LINGUAM AD LOQUENDUM PROHIBEAT MONACHUS, ET... USQUE AD INTERROGATIONEM NON LOQUATUR.

Il nono grado dell' umiltà è, se il Monaco raffreni la lingua dal parlare, e... non parli prima, che sia interrogato.

Il Monaco non dee mai parlare nelle raunanze dei suoi fratelli, nè in presenza del Superiore, quando non sia interrogato, o almeno quando non ve ne sia grave bisogno, o evidente vantaggio; e principalmente non dee impacciarsi nè d' insegnare, nè di correggere senza espressa licenza del Superiore. Tutte le Regole Monastiche raccomandano molto il silenzio, stato in tutti i secoli osservato, ora più, ora meno, secondo che fioriva nei Chiostri il buon' ordine, e l' osservanza; anzi possiamo dire francamente, che siccome nessuna cosa ha maggiormente contribuito alla rovina della disciplina Monastica, quanto la dissipazione, e l' inosservanza del

silenzio, così non vi è virtù più acconcia del silenzio per mantenere la medesima disciplina, potendosi appunto applicare ai Solitarii quel detto d' Isaia. — *Si revertamini, et quiescatis salvi eritis. In silentio et spe erit fortitudo vestra.* Quasi mai accade di pentirsi di aver taciuto, sovente poi di aver parlato.

— *Non tacuisse nocet; nocet esse locutum* —.

Ed un santo Monaco soleva dire, ed anche qualche volta cantare — *Saepe me dixisse paenituit, nunquam autem tacuisse.*

DECIMUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI NON SIT FACILIS IN RISU.	Il decimo grado dell' umiltà è, che il Monaco non sia facile a ridere.

Un uomo veramente penetrato della propria miseria, e dello spirito di compunzione, quale dovrebbe essere ogni Monaco di S. Benedetto, a tutt' altro pensa, che a ridere, ed alle dissolutezze delle vane allegrie, conoscendo esser queste cose altrettanto incompatibili colla professione Monastica, quanto questa è opposta allo spirito mondano, ed alla condizione dei secolari.

Consideriamo che per abbandonarci ad una vana gioia, bisogna essersi dimenticati del motivo di nostra ritiratezza, e del fine di nostra vocazione. Gustiamo quanto il Signore sia dolce: rallegriamoci in lui, ed ogni altra gioia ci parrà insipida.

UNDECIMUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI CUM LOQUITUR MONACHUS, LENITER, SINE RISU, HUMILITER LOQUATUR.	L' undecimo grado dell' umiltà è, che il Monaco, quando parla, parli pianamente, senza ridere, con umiltà.

Non vi è cosa che dimostri meglio la perfezione; che S. Benedetto pretende da' suoi discepoli, quanto il

Digitized by Google

contegno prescrittoci in questo luogo; imperocchè Egli vuole che parliamo con aria dolce, con moderazione, con umiltà; che parliamo poco, ma saviamente, e prudentemente; e per conseguenza ci proibisce il parlar torbido, le scappate, le scurrilità, le parole orgogliose, le piccanti, pungenti, leggere, ed ogni altra cosa detta senza la dovuta riflessione, o con poco discernimento. *Leniter:* qui è contrario di *praecipitanter*, *dure*. Del resto:

— *Sapiens verbis innotescit paucis* —.

È carattere poi de' superbi l'alzare la voce, e parlare di un tuono alto, e arrogante. In quanto a noi parliamo d'un tuono basso, come parlano gli umili. Riserviamo tutta la forza della nostra lingua per gridare verso il Signore, per implorare le sue misericordie, e per benedire il suo santo Nome.

DUODECIMUS HUMILITATIS GRADUS EST, SI NON SOLUM CORDE MONACHUS, SED ETIAM IPSO CORPORE HUMILITATEM SEMPER INDICET.	Il duodecimo grado dell'umiltà è, che il Monaco non solo sia umile interiormente, ma anche coll'esteriore del corpo dimostri sempre umiltà.

La virtù dell'umiltà non solo regola l'interno: ella regola l'esterno ancora, dirigendo la nostra positura, il sembiante, i passi e soprattutto gli sguardi. Al Monaco, dice S. Bern., non è permesso di alzare gli occhi, che per dimandare a Dio soccorso, o per darne a' suoi fratelli. Se noi fossimo veramente umili, ci terremmo sempre curvi verso la terra sotto il peso dei nostri peccati, non già per attaccarvi il cuore, ma per istudiarvi quello che siamo, considerando ciò che siamo stati, e ciò che saremo. Oh quali eccellenti lezioni apprenderemmo in questa scuola, se avessimo premura di applicarvisi. — *Monachum oportet oculos*

Digitized by Google

ad terram habere dejectos, animum ad coelum erectum. — S. Bern. (2).

ERGO HIS OMNIBUS HUMILITATIS GRADIBUS ASCENSIS MONACHUS, MOX AD CHARITATEM DEI PERVENIET ILLAM, QUAE FORIS MITTIT TIMOREM, etc. (3).

Allorchè dunque il Monaco sarà salito sopra tutti questi gradi d'umiltà, subito perverrà a quella carità di Dio, la quale scaccia via il timore ecc.

L'umiltà dirige alla carità, e questa è la perfezione di quella. Un Monaco arrivato al conseguimento della carità divina, prova ineffabili consolazioni spirituali nella pratica di tutti gli esercizi del suo vivere monastico, ed anche nei più penosi ed umilianti. Adunque in fine almeno di questo egregio capitolo entriamo nello spirito della nostra vocazione, e comprendiamo bene che noi non siamo Cristiani, nè solitarii che per essere umili. Consideriamo che il frutto della umiltà è la carità, e il frutto della carità è una vita santa, e felice in terra, ed in cielo una gloria eterna.

Umiliamoci, perchè umiliandoci ameremo, e amando, e molto amando, tutto ci sarà dolce e delizioso.

— *Parum nobis amare non licet.* — S. August.

S. Tommaso nella sua Somma, esamina se i dodici gradi di umiltà descritti da S. Benedetto siano distribuiti con buon metodo. Per primo grado egli mette il duodecimo di S. Benedetto, cioè l'umiltà interiore congiunta con i contrassegni esteriori della compostezza di tutto il corpo, NON SOLUM CORDE, SED ETIAM IPSO CORPORE HUMILITATEM DEMOSTRARE.

Per secondo mette l'undecimo, cioè; Parlar poco, e a voce bassa; LENITER CUM GRAVITATE etc.

Per terzo il decimo, cioè; Non esser facile a ridere, NON PROMPTUS IN RISU.

Digitized by Google

Per quarto il nono, cioè; Tacere finchè non siamo interrogati, USQUE AD INTERROGATIONEM.

Per quinto mette l'ottavo, e così degli altri; dimodochè San Tommaso abbraccia, e approva tutti i gradi di S. Benedetto, e solamente in ordine retrogrado li dispone, soggiungendo poi, che la virtù dell'umiltà presa nella sua giusta estensione, abbraccia tutto ciò che contiene questo Capitolo del N. S. Padre (D. Thom. 2. 2. q 161. a 6.).

(1) I nostri maggiori osservavano la semplicità, e povertà fino nei vasi sacri, e nelle supellettili dell'Altare, non permettendo ornamenti preziosi, nè seta, nè oro, nè argento. I Cistercensi permettevano solamente i calici, e certi cannelli, coi quali succhiavano il prezioso sangue del Signore, d'argento ma non d'oro; proibivano le fibbie d'oro e di argento ai libri, i vetri pitturati ecc. insomma tutto riducevano alla semplicità più perfetta. S. Benedetto di Aniana da principio non usava calici, che non fossero di legno; dopo passò a quelli di vetro, poi di stagno. — *Vasa ad Christi faciendum corpus nolebat sibi esse argentea; siquidem primum ei fuerunt lignea, deinde vitrea, sic tandem conscendit ad stannea. Planetam vero refutabat habere sericeam, et si aliquis ei dedisset, mox aliis ad utendum praestabat.* — Vedi Abaelardo Epist. 8.

(2) La storia Monastica ci da esempii di modestia ammirabile. S. Bernardo frequentò per molti anni la Chiesa del suo Monistero, senza mai avvertire, se vi fosse una o più finestre sopra il coro; viaggiò un giorno continuo lungo il lago di Losanna, senza avvedersene. Quando S. Silvano innaffiava il suo orticello, si calava tutto il cappuccio, per non vedere, se non dove posava i piedi. Elladio Monaco abitò venti anni la sua cella, senza mai, dicesi, averne osservata la volta. S. Isidoro essendo andato ad Alessandria, per visitare l'Arcivescovo Teofilo, ritornò senza aver mirata in viso altra persona.

(3) Il fine di questo Capitolo di S. Benedetto è quasi tutto preso da Cassiano. Lib. 4. Istit. c. 39.

Digitized by Google

Dal Capitolo VIII e IX.

DEL DIVINO UFFIZIO, ecc. (1)

Octava hora noctis surgendum est, ut fratres... jam dioesti surgant, etc.	È da levarsi all' ottava ora di notte, acciocchè i fratelli... si alzino ben digesti ecc.

Noi Monaci dobbiamo considerare che è da riporsi fra i vantaggi del nostro stato l' obbligazione che abbiamo d' interrompere il nostro sonno per andare ad adorare Iddio nel suo Tempio, e per offrirgli nel tempo di notte il sacrifizio delle nostre lodi. Felici, se noi potessimo farlo senza interruzione, e consecrare a questo santo esercizio tutto il tempo, che siamo obbligati di dare al sonno, ed alle altre necessità del nostro corpo. Consideriamo però che nella infelice impotenza, nella quale noi ci troviamo di lodare Iddio senza interruzione come i Santi in Cielo, noi dobbiamo almeno sospirare continuamente la loro felicità, ed affaticarci a rendercene degni, consecrando a questa santa occupazione tutto il tempo, e tutta l' applicazione, che la nostra santa Regola ci prescrive.

Praemisso in primis versu — Deus in adjutorium meum intende, (2) etc.	Detto prima il verso — *Deus in adjutorium meum intende, ecc.*

Gli antichi Monaci avevano continuamente questo versetto del Profeta, e nella bocca, e nel cuore; ed in

Digitized by Google

tutto ciò che dovevano o fare, o soffrire, vi trovavano tutto il lume, tutta la forza e tutta la consolazione, di cui avevano bisogno.

Consideriamo che se la nostra debolezza è tale, da non potere avere ad ogni momento questo versetto nella bocca, come i nostri antichi Padri, dobbiamo almeno soddisfare a questo nostro dovere con tutta l'attenzione ed umiltà, di cui siamo capaci, quando diamo principio all'Uffizio. — *Clamemus ergo una voce omnes verba haec.* — DEUS IN ADJUTORIUM MEUM INTENDE; *opus enim habemus sempiterno adjutorio in isto saeculo.* S. August.

IN SECUNDO, TER DICENDUM EST — DOMINE LABIA MEA APERIES, etc.

Poi si deve dire tre volte — *Domine labia mea aperies, ecc.*

Come servi di Dio, anche per parlare come dobbiam parlare, bisogna che noi parliamo per lo spirito di Dio, ma soprattutto abbiamo bisogno, che questo spirito ci apra le labbra, che governi la nostra lingua, e animi la nostra voce, quando noi vogliamo pubblicar le sue lodi, perchè senza un tale spirito, o noi restiam muti, o le lodi che gli diamo, non venendo da lui, non potrebber piacergli. Considerate che quando Iddio ci apre le labbra, egli ci purifica il cuore, ed allora le lodi che gli offriamo, non possono non essergli grate, perchè egli è allora lui stesso, che si loda con la nostra bocca. Possiam dunque pregarlo con troppa istanza che ci apra le labbra, e la mente per degnamente servirlo?

POST HUNC, PSALMUS NONAGESIMUS QUARTUS — VENITE etc. INDE SEQUATUR AMBROSIANUM (3) etc.

Dopo questo si deve dire il Salmo nonagesimoquarto — *Venite ecc.* quindi seguiti l'Inno Ambrosiano, ecc.

S. Benedetto per animare il nostro zelo ci fa cantare il Salmo *Venite exultemus etc.* al principio del

Digitized by Google

Mattutino. Ma perchè sovente siamo noi tristi e abbattuti nel tempo che eccitiam gli altri a rallegrarsi? Consideriamo che per uniformarci ai sentimenti del nostro S. Padre, bisogna che animando gli altri pel canto di questo salmo, eccitiamo altresì noi medesimi a far tuttociò che loro insinuiamo. Rallegriamoci nel Signore, come invitiam quelli a rallegrarsi in Lui. Cantiamo dei cantici ad onore del nostro Dio, e del nostro Salvatore, come esortiamo anch'essi a cantarne; e lasciamci per questa via penetrare dai sentimenti più vivi e più teneri della sua bontà, e delle sue misericordie.

QUI CANTAT DICAT — GLORIA, QUAM CUM INCIPIT.... MOX OMNES SURGANT OB HONOREM S. TRINITATIS etc.	Quello che canta, dica la *Gloria*, la quale subito che incomincia a dire... tutti si levino ad onore della SS. Trinità ecc.

Considerar qui dobbiamo, che invano noi ci alziamo, e inchiniamo al *Gloria Patri*, se il nostro cuore non si alzi, e non s'inchini col nostro corpo, imprimendo nella nostr'anima una sì alta idea di Dio, ed un sì basso sentimento di noi stessi, che non compariamo giammai avanti a Lui, che con una profonda venerazione, e abbassamento nel nostro niente.

(1) S. Benedetto è il più antico Autore Ecclesiastico, che ci abbia minutamente descritto l'uffizio Divino; poichè, quantunque anche prima di Lui nelle Chiese più ragguardevoli, come nella Romana e Milanese, si celebrasse a norma di certe regole già stabilite, conforme Egli stesso dice nel Cap. XIII « CANTICUM EX PROPHETIS, SICUT CANIT ECCLESIA ROMANA, DICATUR; » ciò nonostante il rito, l'ordine e numero dei Salmi e Cantici non erano peranche, come lo sono al presente, stabiliti.

(2) Il nostro B. Padre è il primo, che abbia principiato l'Uffizio Divino col versetto — *Deus in adjutorium* etc.: pratica in

Digitized by Google

appresso adottata da S. Gregorio Magno, e per di Lui autorità comunicata a tutta la Chiesa, non trovandosi alcun monumento che provi tale uso prima di detto Papa.

(3) Gl' Inni dell' Uffizio si chiamano *Ambrosiani*, perchè S. Ambrogio è stato il primo, o uno dei primi autori de' medesimi, ed al tempo ancora di S. Benedetto i composti da codesto S. Dottore erano in molta stima nelle Chiese d' Italia. Quantunque però il nostro S. Padre dia il nome generico di *Ambrosiani* agl' Inni, come se tutti, o quasi tutti fossero di detto santo, pure varii dei medesimi sono di altri autori, ed alcuni veramente di S. Ambrogio sono andati in disuso. Cassiodoro sopra il Sal. 101. cita per l' ora di sesta, un Inno di S. Ambrogio, che cominciava:

ORABO MENTE DEUM
ORABO SIMUL SPIRITU,
NE VOX SOLA CANAT DEO
SENSUSQUE NOSTER etc.

E S. Agostino Lib. IX. C. 12. Conf. cita il seguente per la sera.

DEUS CREATOR OMNIUM
POLIQUE RECTOR; VESTIENS
DIEM DECORO LUMINE,
NOCTEM SOPORIS GRATIA.
ARTUS SALUTOS UT QUIES
REDDAT LABORIS USUI etc.

Digitized by Google

Dal Capitolo XI.

DELL' UFFIZIO DELLA DOMENICA

Dominico Die temporius surgatur ad vigilias. In quibus..... modulatis (1), ut supra disposuimus, sex psalmis etc.

Il giorno della Domenica i Monaci si levino alle vigilie più per tempo. Nelle quali.... come si è detto di sopra, cantati sei salmi ecc.

La lunghezza e la solennità dell' uffizio della Domenica non è la sola causa, per cui S. Benedetto ci ordina di alzarsi più presto in tal giorno: la sua principal mira è d' eccitare il nostro zelo, e la nostra pietà a riguardo di questo giorno, e farcelo distinguere dagli altri per una devozione più tenera, più viva, e più fervorosa.

Consideriamo che la domenica, essendo il giorno *del Signore*, deve esser per noi un giorno di allegrezza e di solennità; ma di un' allegrezza tutta pura, e di una solennità tutta santa. Oh! quanto si allontanano dallo spirito di Dio, e dal fine del nostro S. Patriarca, coloro che fanno di questo giorno, un giorno di dissipazione, o di divertimento tutto esteriore e vano!

Abbas legat lectionem Evangelii cum honore et tremore, stantibus omnibus... mox subsequatur hym. Te decet laus etc. (2).

Legga l' Abate la lezione dell' Evangelio con onore e tremore, stando tutti in piedi,.... e tosto succeda l' Inno — *Te decet etc.*

I Fedeli hanno sempremai ascoltato il Vangelo ritti, ed a capo scoperto per tradizione Apostolica. I Principi, un tempo, in tale occasione sguainavano la spada in segno di esser pronti a difendere la verità della Religione a costo del proprio sangue. In Polonia, quando il Sacerdote incominciava l'Evangelio della Messa, i Cavalieri usavano di trar mezza la spada dal fodero. Se dunque i semplici fedeli, e i Principi con tali dimostrazioni di riverenza ascoltavano il Santo Vangelo, con quale esterior contegno, ed interior devozione dovremo ascoltarlo noi Monaci?

(1) *Modulari* significa, propriamente parlando, un canto regolato, metodico ed armonioso. S. Benedetto pieno di prudenza e discretezza, conoscendo l'utilità del canto in ordine ad eccitare la devozione, a calmare le passioni, a raddolcire la noia della solitudine, ed a farci quasi anticipatamente gustare l'allegrezza del Cielo, ordinò che si *cantasse* il Divino Uffizio, ed i Monaci Benedettini si son sempremai contraddistinti in soddisfare nobilmente, con gravità, maestà ed esattezza al Culto Divino. Questo è, per così dire, il patrimonio e il deposito lasciatoci da S. Benedetto; ed il nostro Ordine ha sempre conservato in questo particolare lo spirito del Santo Patriarca, anche nel tempo della rilassatezza. Il Cardinal Bona ha diffusamente e dottamente trattato del canto Ecclesiastico, e della musica, nella sua Opera della Salmodìa. Cap. 17.

(2) Credesi esser questo Inno a noi pervenuto dagli Orientali, ed essere appunto quello stesso, che leggesi in Greco nelle Costituzioni attribuite agli Apostoli, cioè, — *Te decet laus, Te decet Hymnus, te decet gloria, Deum Patrem per Filium in Spiritu Sancto, in saecula saeculorum, Amen* —. Ma un Autore molto antico lo chiama *Ambrosiano*, col nome comune degli altri Inni usitati nella Chiesa.

Dai Capitoli XII e XIII.

COME SI DEVONO DIRE LE LAUDI MATTUTINE

In matutinis Dominico die in primis dicatur Psal. 66. Deus misereatur nostri et benedicat nobis etc.

Alle Laudi mattutine della Domenica primieramente si dica il Salmo 66. *Deus misereatur nostri et bened.* ecc.

Procuriamo di non recitare giammai il Salmo *Deus misereatur nostri,* senza chiedere istantemente a Dio, ch' ei ci colmi delle sue misericordie, e delle sue benedizioni, ch' ei dissipi le nostre tenebre coi raggi della sua sapienza, e che diffonda la luce della sua faccia sopra di noi, e vi rinnuovi le fattezze della sua sembianza, che il peccato distrusse.

Post quem dicatur Psal. 50. Miserere mei Deus secundum magnam etc.

Dopo cui si canterà il Salmo 50. *Miserere mei Deus* ecc.

Consideriamo che dicendo il Salmo 50 *Miserere* noi dobbiamo esser vivamente penetrati dal sentimento delle nostre miserie, e pregare il Signore che rinnuovi tutto in noi, creandovi un cuor puro, uno spirito retto, ed un uom tutto nuovo; che egli chiuda il nostro spirito, il nostro cuore, e i nostri sensi alle cose della terra affine di poter meditare, cercare, e gustare quelle sole del Cielo; che dopo averci rigenerati spiritualmente, ci faccia vivere di una vita conforme alla nostra nuova

Digitized by Google

nascita, e tale ch' ella convenga ai Figliuoli della redenzione. In fine non dobbiamo mai cantar le lodi, e le benedizioni, che hanno dato il nome di *Laudi* a questa parte dell' officio, senza elevarci in ispirito nel cielo, e senza unir le nostre voci a quelle degli Angeli.

PLANE AGENDA (1) MATUTINA VEL VESPERTINA NON TRANSEAT ALIQUANDO, NISI IN ULTIMO PER ORDINEM ORATIO DOMINICA, OMNIBUS AUDIENTIBUS, DICATUR A PRIORE, PROPTER SCANDALORUM SPINAS, QUAE ORIRI SOLENT... SPONDENTES — DIMITTE NOBIS... SICUT ET NOS DIMITTIMUS, etc.

Nè mai passi l' Uffizio delle Laudi, e del Vespro, che il Superiore in fine del medesimo non dica l' orazione del Signore a voce alta in modo che tutti odano; e questo acciò i Fratelli stretti dall' impegno delle parole — *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus etc.*, si guardino dagli scandali e dalle dissenzioni che sogliono appunto nascere nei Monasteri come le spine nei campi ecc.

Siccome il Monaco resta meno distratto, ed ha sempre in vista i suoi fratelli, un sorriso, una parola equivoca, un moto inavvertito possono farlo cadere in mille sospetti e disgusti: ecco la vera cagione di tal comando del nostro S. Padre, cioè di rimediare, o impedire il corso, ed i cattivi effetti di tali scandali, e togliere dall' animo de' suoi discepoli ogni amarezza o risentimento contro chi gli avesse forse offesi quantunque senza mai avere avuto dal canto suo tal pensiero.

Dobbiamo anche riconoscere che S. Benedetto, parlando delle preghiere che compongono l' Officio Divino, non poteva tralasciare di far menzione dell' orazione domenicale, perchè ne conosceva abbastanza l' eccellenza, la virtù, e la necessità. La sua eccellenza non può esser

maggiore, perchè ci è stata data da Gesù Cristo medesimo per regola di tutte le nostre preghiere. Per questa ragione il nostro Santo vuole che con essa si terminino tutte le Ore, e con questo spirito noi la dobbiamo recitare.

In Sanctorum vero festivitatibus... sicut diximus dominico die agendum, ita agatur etc.	Nelle feste dei Santi si dirà l' Uffizio Divino come nel giorno della Domenica ecc.

Consideriamo che quando si ama e si onora veramente Dio, si ama e si onora altresì ciò, ch' Ei medesimo onora ed ama. Ora Egli non ama, nè onora alcuna cosa più dei Santi, perchè niente più di loro lo merita. Amiamoli dunque ed onoriamoli ancor noi, e vestiamoci in questo culto dello spirito e dell' intenzione del nostro S. Padre. Egli unisce il loro culto a quello di Dio, ed il loro uffizio a quello della Domenica. Non lo separiamo. Consideriamo sempre i Santi in riguardo a Dio: serviamoci dei ruscelli per arrivare al fonte, e dei ritratti per ammirare l' originale. — *Veneramini Martyres, laudate, amate; Deum Martyrum colite.* — San August.

(1) Il termine *agenda* qui è sostantivo; come *leggenda* ecc. e significa l' Uffizio Divino, le ore del medesimo uffizio, il santo esercizio di lodare Dio; e si trova comunemente usato appresso gli antichi Autori Ecclesiastici e Liturgici.

Digitized by Google

Dal Capitolo XVI.

QUANTE VOLTE IL DI' DEBBASI CELEBRARE IL DIVINO UFFIZIO

Ut ait Propheta — Septies in die laudem dixi tibi — Qui septenarius sacratus numerus a nobis sic implebitur, si etc.

Come dice il Profeta, Io ti ho lodato sette volte il giorno. Il qual sacrato numero di sette, così sarà da noi adempito e soddisfatto, se ecc.

S. Benedetto ad imitazione del Profeta, ha introdotto ne' suoi monasteri la pratica regolata, e stabile di lodare il Signore sette volte al giorno, scostandosi dal costume degli Istitutori monastici suoi predecessori, i quali sopra questo punto non aveano verun regolamento uniforme.

Del resto questo numero settenario è stato bensì adottato dalla maggior parte dei successori di S. Benedetto, come per esempio da S. Aureliano, da Cassiodoro, da S. Isidoro di Siviglia ecc., ma nessuno prima di lui ha ordinate le sette ore del giorno, nel modo che noi, e tutta la Chiesa celebriamo presentemente (1).

Qui septenarius sacratus numerus. Questo numero lo abbiamo consacrato nella Scrittura, nei sette giorni della creazione, nei sette doni dello Spirito Santo, nei sette Angeli dell' Apocalisse, nei sette sigilli, ed in molte altre guise. Inoltre le sette ore dell' Uffizio Monastico con somma opportunità si riferiscono ai diversi misteri della Passione del Signore (2).

Digitized by Google

ERGO HIS TEMPORIBUS REFERAMUS LAUDES CREATORI NOSTRO SUPER JUDICIA JUSTITIAE SUAE, IDEST MATUTINIS, PRIMA, TERTIA, SEXTA, NONA, VESPERA, COMPLETORIO, ET NOCTE SURGAMUS AD CONFITENDUM EI.

Adunque non manchiamo di ringraziare Dio nostro Creatore dei giudizi della sua giustizia nelle ore sopraccennate, cioè alle Laudi, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro ed a Compieta, e di alzarsi anche la notte a confessarlo.

Dobbiamo qui considerare che per ben soddisfare all' Uffizio Divino, secondo la divisione fattane sapientemente da S. Benedetto, noi dobbiam dire ciascuna Ora secondo lo spirito della sua istituzione, dimodochè l' Ora di Prima sia con verità per noi la preghiera della mattina, che Compieta sia quella della sera, e così di tutte le altre Ore. In fine procuriamo rendere il nostro servigio sì perfetto, che tutte l' Ore dell' Officio ci servino per santificar tutte quelle del giorno.

Niente di ciò (dice S. Bernardo) che voi potreste offrire a Dio nel tempo del Divino servizio potrebbe piacergli, se trascuraste di soddisfare in questo medesimo tempo a ciò che voi gli dovete: *Spiritus enim Sanctus in illa hora gratum non habet quidquid aliud quem debes, negletto eo quod debes, obtuleris.*

(1) I Monaci d' Egitto si radunavano per recitare le Divine Laudi due volte al dì, la notte, e al Vespro, e la Domenica si radunavano anche a Terza, per assistere ai Divini Misteri. I Monaci di Tabenna si radunavano tre volte al giorno, cioè a Mattutino, a Nona e a Vespro. I Fedeli dell' Affrica ad imitazione degli Apostoli si congregavano la notte, a Terza, Sesta, Nona e a Vespro. Le Costituzioni Apostoliche parlano espressamente delle sei Ore Canoniche.

Digitized by Google

(2) I seguenti versi indicano i Misteri della Passione, che corrispondono a ciascun' Ora del Divino Uffizio.

— *Haec sunt septenis, propter quae psallimus, horis:*
Matutina ligat Christum, qui crimina purgat.
Prima replet sputis; causam dat Tertia mortis;
Sexta Cruci nectit; latus ejus Nona bipertit;
Vespera deponit; tumulo Completa reponit. —

Digitized by Google

Dal Capitolo XVIII.

DELL' ORDINE DELLA SALMODIA

Nimis iners devotionis suae servitium ostendunt Monachi, qui minus Psalterio cum Canticis consuetudinariis per septimanae circulum psallunt, etc.

Li Monaci, i quali per il circolo della settimana non salmeggiano tutto il Saltero con i soliti Cantici, mostrano troppo pigro il servizio di loro divozione, ecc.

Da questo passo della nostra Santa Regola dobbiamo ben penetrare lo spirito di S. Benedetto nostro Padre; e della fortunata nostra vocazione. Egli ci dimostra non tollerare, che si diminuisca il numero dei Salmi da Lui assegnato, nè che si tralasci di dire ciascheduna settimana tutto il Salterio unitamente ai Cantici ordinarii. Lo zelo degli antichi Solitari accende il suo, e dovrebbe risvegliare il nostro. Questi Santi passavano i giorni e le notti a lodare Iddio senza mai nè stancarsi, nè lamentarsi, che delle fastidiose necessità della natura, che facevan loro interrompere questo santo esercizio; e noi ci lamentiamo della lunghezza degli Uffizii, e dell' assiduità, che da noi si esige.

La nostra lode sarà per noi come un nutrimento. Quanto più loderemo Iddio, tanto più troveremo di forza, e di dolcezza in lodarlo. — *Laudatio nostra quasi manducatio erit. Quantum laudatis, tantum vires acquiritis, et tantum dulcescit, quantum laudatis.* — S. August.

LEOIMUS NAMQUE SANCTOS PATRES NOSTROS UNO DIE STRENUE IMPLEVISSE, QUOD NOS TEPIDE UTINAM SEPTIMANA INTEGRA PERSOLVAMUS, etc.	Noi leggiamo i nostri Santi Padri ferventemente questo avere adempito in un giorno, il che piaccia a Dio, che noi tiepidi, in tutta la settimana perfettamente facciamo, ecc.

Consideriamo che se noi fossimo altrettanto fervorosi e divoti, che i nostri Padri, come qui nota S. Benedetto, ciò che ci reca pena, sarebbe la nostra gioia, e la nostra consolazione. Quali delizie non trovano nel canto dei Salmi, quelli che li cantano come devono esser cantati? Le lodi di Dio sono una festa deliziosa per un'anima che lo ami; e quanto più ella lo loda, più ella trova nelle lodi che gli dà, compiacenza, fervore ed amore. La nostra noia viene dal nostro disgusto, e il nostro disgusto dal nostro poco amore. Amiamo il Signore come dobbiamo amarlo, e gusteremo quanto Egli sia soave (1).

(1) Dopo l'Istituzione dell'Ordine Benedettino, non solamente si trovano varii Santi Monaci, che recitarono l'intiero Saltero una volta, ma anche due volte al giorno; anzi vi furono intiere Congregazioni, che si obbligarono a recitarlo quotidianamente. Nella settimana santa quasi tutto il nostro Ordine lo recitava il venerdì, e molti Monisteri il giovedì, il venerdì ed il sabato. S. Stefano terzo Abate di Cistello, lo recitava tutti i giorni; così S. Domenico Loricato, S. Adelmo e molti altri. Dicesi per cosa certa che si recitasse tutti i giorni anche nel Monistero di S. Odilia, e i primi Discepoli del nostro Padre S. Romualdo facevano lo stesso, senza punto diminuire la Salmodia prescritta dalla Regola. Tuttavia tali esempii sono più ammirabili, che imitabili, e molti di ottimo discernimento hanno sempre disapprovata la soverchia prolissità degli Uffizii.

Pur nonostante aggiungiamo, per notizia di sacra erudizione, esservi stati ancora Monasteri, che portarono la loro devozione sino

a stabilire le lodi perpetue e mai interrotte, come l'Abbazia di Luxeu, di Agauna, di S. Dionigi in Francia, ecc. S. Amato introdusse l'istessa pratica a Remiremont, ed avendo distribuiti i suoi Discepoli in sette compagnie, fece succedere le une alle altre in cotal santo esercizio.

Digitized by Google

Dal Capitolo XIX.

DEL MODO DI SALMEGGIARE

Ubique credimus Divinam esse praesentiam..... maxime tamen hoc sine aliqua dubitatione credimus cum ad Opus Divinum assistimus, etc.

In ogni luogo siamo certi essere la Divina presenza... nondimeno senza alcun dubbio crediamo, che ciò massimamente avvenga quando noi stiamo all' Uffizio Divino.

Opus Divinum. *L' opera di Dio.* Così ordinariamente S. Benedetto chiama l' Uffizio Divino. A comparazione dell' Uffizio ogni altra devozione è poco meritoria; perciò il nostro Santo Padre altrove dice: Nihil operi Dei praeponatur. La Salmodìa deve esser la sorgente dei nostri lumi, delle grazie e benedizioni celesti; e guai a noi se consumando in ciò gran parte di nostra vita, restassimo freddi, aridi e languenti.

Considerar dobbiamo, che se noi riguardassimo veramente l' Uffizio Divino come *l' Opera di Dio* che deve avere fra tutte la preferenza, in effetto lo preferiressimo a tutto; e ben lungi dal cercar dei pretesti per dispensarcene, eviteremmo con ogni premura anche le occasioni, che legittimamente potessero allontanarcene.

Non siate pigri (ci dice S. Paolo) nel servizio che prestate a Dio; portatevi con un fervoroso rispetto; sovvenitevi chi è il Signore, cui voi servite. — *Solicitudine non pigri: spiritu ferventes: Domino servientes.* — Rom. 12. 11.

Digitized by Google

Cantate (ci soggiunge S. Bernardo) le lodi di Dio, e le parole dello Spirito Santo con tutta la forza della vostra voce, e più ancora con tutta l'affezione del vostro cuore. — *Virili, ut dignum est, et sonitu, et affectu voces Sancti Spiritus depromentes.* — S. Bern.

IDEO SEMPER MEMORES SIMUS, QUOD AIT PROPHETA — SERVITE DOMINO IN TIMORE... ET, IN CONSPECTU ANGELORUM PSALLAM TIBI.	Però sempre ricordiamoci di quello che dice il Profeta — Servite al Signore con timore... e nel cospetto degli Angeli salmeggerò a te.

Dicesi che essendo un giorno S. Bernardo a Mattutino in compagnia de' suoi Fratelli, il Signore gli facesse vedere in ispirito i Santi Angeli a fianco di ciascheduno di loro, i quali con somma esattezza scrivevano tutto ciò che ogni Monaco proferiva; ma altri scrivevano in caratteri d'oro; altri in caratteri d'argento; altri con inchiostro; altri non scrivevano, o almeno non rimaneva vestigio della loro scrittura. Non stette guari il Santo ad intendere, che la diversa scrittura degli angeli, veniva dalle diverse disposizioni di quelli, che recitavano l'Uffizio. Impariamo noi da ciò ad avere in riverenza gli Angeli Santi allorchè salmeggiamo, e ad attendere con la mente e col cuore a quanto diciamo.

SIC STEMUS AD PSALLENDUM, UT MENS NOSTRA CONCORDET VOCI NOSTRAE, etc.	Procuriamo di stare in modo a salmeggiare, che la nostra mente si accordi con la voce, ecc.

Dice S. Agostino — *Si psalmus orat orate, si gemit gemite, si sperat sperate.* — Persuadiamoci dunque, che il miglior modo di cantare i salmi, è di vestirsi dello spirito, e delle disposizioni nelle quali si trovava il Profeta, e gli altri uomini di Dio autori de' medesimi.

Digitized by Google

allorchè li cantavano loro. Niente è più puro, più vivo, più tenero dei loro sentimenti ivi espressi con una poesia, con un enfasi tutta divina.

Noi al certo abbiamo ragione di confonderci in vederci sì lontani dalle disposizioni loro. Ov'è quella purità di cuore? ov'è quella pietà? ma ov'è lo stesso nostro cuore? Ah! egli ci abbandona! Noi vi andiamo bene spesso senza lui, condotti per non so quali ragioni di convenienza, di costume, di necessità, e rare volte per quella dell' amor di Dio, e del nostro bene e dovere. Noi facciamo l' uffizio degli angeli, senza imitarne la purità; noi serviamo Iddio, lo lodiamo ma senza gusto, senza sentimento, e cantiamo parole tutte di fuoco con cuori tutti di ghiaccio (1).

(1) Gli antichi Padri di Monte Cassino ordinarono sopra questo Capitolo della Regola varie cose con molta prudenza e fino discernimento, comandando di cantare con voce alta, sonora, ed eguale; che tutti insieme comincino e finiscano i versetti de' Salmi, e che in mezzo ai medesimi versetti si debba fare una buona pausa. Determinarono che nella settimana santa si canti la Passione e le Lamentazioni secondo l' uso antico, cioè con gravità e semplicità, ed in modo uniforme, lasciando le novità. Proibirono di chiamare i secolari a cantare insieme con i Monaci, ed anche il tenere istrumenti musicali, ed imparare, o insegnare ad altri a suonarli; dicendo i suddetti Padri di aver conosciuto per esperienza, che simili vanità hanno cagionata la rovina spirituale di moltissimi. — *Quoniam ex hujusmodi levitate plurimos labi vidimus in suarum perniciem animarum.* — Dal che si vedo (dice il Calmet) quale sia lo spirito dei veri discepoli di S. Benedetto nella celebrazione dell' Uffizio Divino, contenendosi con senno e gravità, e lasciando da parte tutto ciò che può aver sentore di vanità, di curiosità, e di spirito mondano. (Cost. Mon. Cass. edit. Flor. an. 1520).

Dal Capitolo XX.

DELLA RIVERENZA CHE SI DEVE USARE NELL' ORAZIONE

Si cum hominibus potentibus volumus aliqua suggerere, non praesumimus nisi cum reverentia, quanto magis cum Domino Deo universorum cum omni humilitate... supplicandum est? Et non in multiloquio, sed in puritate cordis.... nos exaudiri scimus.

Se volendo noi suggerire agli uomini potenti alcuna cosa, non presumiamo ciò fare, se non con riverenza ed umiltà; quanto maggiormente dobbiamo supplicare con umiltà Dio Signore di tutte le cose?... E sappiamo, non in molto parlare, ma nella purità del cuore... dover noi essere esauditi.

Non in multiloquio. — S. Benedetto ha parlato in più luoghi della brevità delle orazioni da recitarsi nelle radunanze; ed io credo, che quelli i quali in addietro prolungarono tanto l' Uffizio, e le orazioni particolari da Lui prescritte, siansi scostati dal di lui spirito. Non per questo però dobbiamo credere, che non si possano fare lunghe orazioni senza cadere nel vizio del multiloquium qui condannato, imperocchè, come osserva S. Agostino, altra cosa è il proferire molte parole, ed altra cosa è l' esser lungamente penetrato dalle proprie miserie; — *aliud est sermo multus, aliud diuturnus affectus.* — Gesù Cristo certamente non parlava troppo, nè faceva orazioni troppo lunghe, quantunque orasse notti intiere. — *Erat pernoctans in oratione Dei.*

Digitized by Google

Le nostre orazioni non saranno mai troppo lunghe, allorchè siano accompagnate dalla carità, dalla umiltà e dalla perseveranza; ma non dobbiamo porre la nostra fiducia nelle molte parole, persuadendoci, secondo l'insegnamento di S. Benedetto, che allora saremo esauditi, quando pregheremo: — IN PURITATE CORDIS, ET COMPUNCTIONE LACRYMARUM, — mentre secondo S. Agostino: — *Hoc negotium plerumque plus gemitibus, quam sermonibus agitur.*

ET IDEO BREVIS DEBET ESSE ET PURA ORATIO, NISI FORTE EX AFFECTU INSPIRATIONIS, etc.	E pertanto l'orazione deve esser breve e pura, eccetto che per impulso di divina ispirazione ecc.

Non bisogna abusarsi di ciò che S. Benedetto dice intorno alla brevità della preghiera, nè prender pretesto di abbreviare il tempo delle nostre orazioni, ma convien servirsene ad accrescerne la purità ed il fervore; cioè che elle siano brevi, ma in parole e non in affetti: che siano brevi, ma ardenti, frequenti, continue; che il fuoco sacro del divino amore avvampi sempre nel nostro cuore, e n'escano ad ogni momento come scintille infiammate, che s'innalzino fino al cielo. Queste sono quelle brevi e ardenti preghiere, che erano sì comuni ai Solitarii dell'Egitto. Noi pure saremo felici, se ne faremo rivivere l'uso anche tra noi (1).

IN CONVENTU OMNINO BREVIETUR ORATIO, etc.	Nelle radunanze nondimeno al tutto si abbrevi l'orazione, ecc.

Sì, è vero che il nostro S. Padre vuole che brevi siano le orazioni nelle radunanze della Comunità; ma contuttociò è certo che Egli ha preteso di farci come lui uomini di orazione, quando altrove ci raccomanda di non perder mai la memoria della presenza di Dio,

de' suoi giudizii, dei nostri peccati, dei nostri doveri, dei nostri bisogni, e di vivere in un continuo timore dell' Inferno, in un incessante desiderio del Paradiso, in una continua vigilanza su noi medesimi. Non è forse tutto questo un raccomandarci la preghiera continua? (2).

(1) Cassiano scrisse dei Monaci d' Egitto: — *Utilius censent breves quidem orationes, sed creberrimas fieri.* — E S. Agostino Ep. 130: — *Dicuntur Fratres in Aegypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamen brevissimas, et raptim quodammodo jaculatas.*

(2) Secondo alcuni espositori non è inverisimile che S. Benedetto nel suindicato luogo della Regola parli delle Orazioni che si facevano ad imitazione dei Monaci d' Oriente, in fine d' ogni Salmo. Il Concilio di Laodicea ordina alla fine dei Salmi una lezione, vietando di recitarne molte di seguito. S. Antonio Abate siccome anche i Fedeli nelle loro radunanze Ecclesiastiche, finivano tutti i Salmi con un' Orazione. Ildemaro però, il Card. di Torre Cremata, e il P. Agostino Ferrari credono, e forse più probabilmente, che S. Benedetto parli dell' Orazione segreta, che si faceva in fine dell' Uffizio.

Digitized by Google

Dal Capitolo XXI.

DEI DECANI DEL MONASTERO

Si major fuerit Congregatio, eligantur de ipsis fratres boni testimonii, et constituantur Decani etc.

Nelle Comunità maggiori si sceglieranno Fratelli di buon nome e santa vita, e si costituiranno Decani.

Un Decano deve applicarsi queste parole del Centurione: — *Io sono uomo soggetto ad altri, e che ho alcuni sotto la mia custodia,* — e parlando in tal guisa, pensi ed operi altresì nel modo stesso, vivendo in una esatta dipendenza a riguardo del suo Superiore, ed in una continua applicazione a riguardo di quelli, de' quali ha cura. Conviene che egli regoli sì bene la sua condotta, che possa servir di modello ai suoi fratelli, e che vegli sopra la loro con tanta premura, saviezza, e carità, che si concili la loro stima, il loro amore, e la lor confidenza, non per affezionarseli, ma per condurli a Dio, ed al loro dovere; perchè questo deve essere il fine del loro ministero (1).

Qui sollicitudinem gerant super Decanias suas in omnibus, secundum mandata Dei, et praecepta Abbatis, etc.

I quali invigilino sopra le loro Decanie, regolandosi in tutte le cose secondo i comandamenti di Dio, e gli ordini dell' Abbate, ecc.

Digitized by Google

Noi dobbiamo ricever con gioia tutti quelli che la provvidenza destina a vegliar sopra di noi, e a dirigerci. Guardiamoci bene di esser nel numero di coloro che non posson vedere senza dispetto che tanti invigilino sopra di essi. Diciam piuttosto con S. Bernardo. — *Quis dabit mihi centum in mei custodiam deputari pastores? Quanto plures sentio mei curam gerere, tanto securius exeo in pascua.*

(1) Acciocchè si possano assegnare Decani ad un Monastero, deve essere la Congregazione numerosa: MAJOR CONGREGATIO; cioè bisogna che vi siano per lo meno ventiquattro, o venticinque Monaci; dovendo ogni Decano averne dieci sotto la sua condotta. Il Decanato è la terza dignità del Monastero; l'Abate occupa la prima; il Priore ossia il Proposto PRAEPOSITUS occupa la seconda; ed i Decani la terza.

Le principali incombenze dei Decani sono di fare osservare le pratiche Regolari: di ascoltare le confessioni dei Monaci: di visitare le officine del Monastero: di correggere i trasgressori della Regola nelle mancanze più lievi (dovendosi riservare all'Abate le più gravi): di invigilare insomma in tutto, per il buon ordine del Monastero.

Dalla Regola del Maestro abbiamo, che ogni Decania mangiava a parte, quantunque però nello stesso Refettorio, e che alla testa delle medesime presiedevano i respettivi Decani, che non le abbandonavano mai. S. Girolamo dice, che praticavano l'istesso anche i Discepoli di S. Pacomio: — *Unaquaeque Decuria cum suo parente pergit ad mensam.* — Così pure i Decani dormivano vicino a quelli, che erano sotto la loro condotta, conforme ordina espressamente anche S. Benedetto nel Cap. XXII. — DENI, AUT VICENI CUM SENIORIBUS SUIS, QUI SUPER EOS SOLLICITI SUNT, PAUSENT.

Digitized by Google

Dal Capitolo XXII.

COME I FRATELLI DEVONO DORMIRE

Singuli per singula lecta dormiant. Lectisteria pro modo conversationis,... accipiant etc.

Ciascuno dei Fratelli dorma in un letto da per se. Ed abbiano i letti forniti secondo il modo del vivere monastico ecc.

Siamo persuasi abbisognare che i nostri letti, e l' uso che ne facciamo convengano al nostro stato, cioè che sieno semplici, poveri, quai devono esser quelli dei penitenti e solitarii. I nostri Padri non ne hanno avuti d' altra sorte: non ci allontaniamo dal loro spirito di semplicità, di povertà e di mortificazione. L' uso che ne dobbiamo fare è di dormirvi con regola, con modestia ed anche con ispirito di pietà, procurando di addormentarci col cuore rivolto a Dio. — *In pace in idipsum dormiam et requiescam.*

Riflettiamo che un vero solitario non dà al sonno tutto il tempo in cui sta giacendo, ma ne destina una parte alla compunzione. Imitiamo l' esempio del Profeta David. Egli tutte le notti lavava ed irrigava il letto con le sue lacrime. Felici noi se le lacrime nostre saranno tali, che vagliano a riparare tutte le nostre perdite, ed a lavare tutte le nostre macchie.

Si potest fieri omnes in uno loco dormiant, etc.

Tutti, se si può fare, dormano in un luogo medesimo, ecc.

Digitized by Google

S. Benedetto nel dare ad ognuno il proprio letto, non ha solamente preteso di provvedere alla modestia, ed alla conservazione della nostra purità; ma ha di più voluto darci campo di applicarci con maggior libertà alla preghiera, alla lezione (1) ed agli altri esercizii di pietà. Per questo riguardo n' è certamente venuto, che siansi cangiati i dormentorii nelle celle. Qual dunque sarebbe la corrispondenza, che noi avressimo ai disegni del nostro Santo Patriarca, e di coloro che sono gli autori di questa separazione per distinte celle, se facessimo servire queste per dimorarvi accidiosi, per appagare la nostra oziosità, e coltivare la nostra negligenza? (2).

Se noi Monaci farem l'uso che dobbiamo della nostra cella, ella sarà per noi come un cielo, ove farem sulla terra, ciò che nel cielo stesso stanno facendo gli Angioli, non avendo altro pensiero, che di contemplare Dio, di godere della sua presenza, di adorare la sua maestà, di benedire e implorare la sua misericordia, di studiare la sua volontà, d'ascoltar la sua voce, ed ubbidire a' suoi comandi. Oh come una cella è una santa e deliziosa dimora, per chi ne sa fare un tale uso! Ma quanto più ella è santa, più deve temersene la profanazione. — *Cella terra sancta, et locus sanctus est... sicut templum sanctum Dei, sic cella est servi Dei; in templo enim et in cella divina tractantur; sed crebrius in cella.* — S. Bern.

VESTITI DORMIANT ET CINCTI, etc.	Dormano vestiti e cinti, ecc.

Il singolar rispetto che avevano gli antichi Religiosi per l'abito Monastico, da loro, come diremo in altro luogo considerato come un abito da Angiolo, era uno dei principali motivi, per cui non lo lasciavano mai, nè giorno, nè notte; gli antichi solitarii dell'Egitto lo portavano continuamente; alcuni, come S. Ilarione, non lo mutavano nè lo smettevano che quando era affatto lacero, certamente non senza gran mortificazione: i Mo-

Digitized by Google

naci si seppellivano con i loro abiti in segno di distinzione e di onore, e molti secolari, vicini agli ultimi periodi della vita, pregavano di esser, per divozione, seppelliti coll' abito monastico (4).

PARATI SINT MONACHI SEMPER, ET FACTO SIGNO, ABSQUE MORA, SURGANT, etc.	Li Monaci sempre siano apparecchiati, e dato il segno, senza dimora sorgano, ecc.

Vuole il nostro beato Padre che dormiamo vestiti e cinti, acciocchè siamo pronti al segno delle vigilie notturne. Secondo l' espressione del savio, il pigro si tiene al suo letto, come una porta a' suoi cardini, e quando deve levarsi, l' amore del riposo combatte, e sovente supera in lui l' amore del suo dovere, dimodochè egli si volge e rivolge sopra il suo letto, come fa la porta sopra i suoi cardini senza uscir dai medesimi; o se egli ne esce, lo fa con tal lentezza, che giammai al proprio dovere soddisfa come conviensi. Siam dunque noi sempre solleciti e pronti al Divino servizio: leviamoci, affrettiamoci, corriamo, allorchè il nostro Padrone ci chiama. *Ecce Domine*, diciamo con Samuele, *quia vocasti me.*

(1) In antico appresso il proprio letto il Benedettino studiava, meditava ecc.

(2) I Dormentorii divisi in Celle non sono invenzione recente, nè furono affatto incogniti presso gli antichi. S. Girolamo dice che i Monaci d' Egitto abitavano separati in Celle contigue: — *manebant separati, sed junctis Cellulis;* — e dalla Regola di S. Ferreolo si rileva che ciascun Monaco aveva la propria camera vicina alla Chiesa: — *mansiuncula disposita ad commanendum etc.*

(3) S. Tommaso d' Aquino scrisse i seguenti versi in commendazione della Cella:

— *Cella quasi coelum tibi sit, qua caelica cernas:*
Hic legas, hic ores, mediteris, crimina plangas:
Pax est in Cella, foris autem plurima bella. —

(4) Molti Santi Monaci hanno fatto più di quello che questo Capitolo di nostra S. Regola prescrive, e non solo dormivano vestiti, ma senza coricarsi in letto. Alcuni usavano una pietra per capezzale; altri dormivano vestiti di cilizio; altri sopra una semplice stoja, o sopra la sabbia, come si dice facesse S. Mauro; altri passavano anche le notti senza dormire, se non per brevi intervalli appoggiati ad una parete. S. Doroteo Tebano non dormiva mai coricato, ma passava le notti lavorando, e dormendo, come suol dirsi, alla sfuggita: — *numquam data opera dormiens.* — Da tutto questo si vede qual fosse lo spirito dei nostri Santi Padri in ordine al dormire.

Digitized by Google

Dal Capitolo XXIII.

DELLA SCOMUNICA DELLE COLPE

Si quis frater contumax aut inobediens... repertus fuerit.... admoneatur semel, et secundo secreto... si non emendaverit objurgetur publice.... si vero nec sic, excomunicationi subjaceat (1).

Se alcun fratello sarà trovato contumace, ovvero disubbidiente... sia ammonito la prima e seconda volta segretamente.... se non si emenderà sia pubblicamente ripreso... e se con tutto questo non si correggerà, sia scomunicato.

Sembrerà cosa strana che possano trovarsi fra i Servi di Dio, e nelle Case le meglio regolate e le più osservanti, uomini come quelli, dei quali parla S. Benedetto in questo luogo della sua Regola, ma purtroppo ciò si verifica, e piacesse a Dio che l'esperienza non ci avesse fatto conoscere quanta ragione S. Benedetto abbia avuto di provvedere a questa sorta di persone. No, per santa che sia la nostra professione, non ci lusinghiamo di viverci in una intiera separazione dai cattivi. Ve ne saranno fino alla fine nella Chiesa, ed in tutte le società, che la compongono; e questo deve essere il fondamento della nostra umiliazione, dei nostri gemiti, e della nostra vigilanza.

Consideriamo che noi dobbiamo accendere il nostro zelo per la legge di Dio, e per la nostra santa Regola alla vista delle violazioni che se ne fanno; ma questo zelo dev'essere senza amarezza. Amiamo sempre quei

medesimi dei quali odiamo li sregolamenti. Soffriamo con pazienza e con dolcezza ciò che incontriamo dalla lor parte. Applichiamoci a ricondurli al loro dovere con quei mezzi, che la carità ci può suggerire.

Si autem improbus est, vindictae corporali subdatur, etc.	Ed essendo tuttavia improbo ed ostinato, sia punito di afflizione e pena corporale, ecc.

S. Benedetto stabilisce delle pene corporali pel mantenimento della disciplina, e per la correzione di quelli, che nè l'amor dell'ordine, nè il timor delle pene spirituali, valgono a ricondurre al retto sentiero. Saremmo ben da compiangere, se per la nostra indocilità cangiassimo in veleno i rimedii che ci vengono apprestati. Facciam dunque buon uso delle pene che ci sono imposte per rimedio ai nostri mali. Non è che l'amor dell'ordine, che lo zelo della giustizia, che il desiderio della nostra salute, che le hanno dato il fondamento; siano pertanto ancora questi medesimi motivi che ci inducano a sottomettercisi. Accettiamole di buon cuore, e col medesimo spirito, col quale ci vengono imposte. Ah! che cosa sono tutte queste pene in paragone di quelle che noi meritiamo, e di quelle da cui ci preservano?

(1) Tre sono le specie della scomunica, cioè maggiore, minore, e regolare, la quale parimente è di due sorti. Una che separa il Monaco dalla tavola comune, e senza interdirgli l'ingresso nella Chiesa, gli proibisce d'intonare i Salmi, le Antifone ecc.: l'altra che lo separa dalla tavola comune e dall'Oratorio. Queste tre sorti di scomunica sembrano espresse non solo nella Regola di S. Benedetto, ma ancora nelle altre antiche. Ora si ascolti il Calmet sopra questo passo della Regola. Pare, dice egli, fuori d'ogni dubbio che qui si tratti della scomunica Maggiore. La difficoltà, più rilevante

per il nostro asserto, consiste nell' autorità del Superiore che scomunica; ma i Canonisti accordano, che gli Abati, e Priori Regolari, i quali hanno reggimento e giurisdizione sopra i loro Religiosi, possano pronunziare sopra dei medesimi sentenza di scomunica maggiore, poichè, conforme insegnano alcuni di essi Canonisti citati dal Tamburino (De Jure Abb. T. 1. D. 14) essi hanno la giurisdizione spirituale ordinaria anche nel foro esterno. Sembra potersi provare che S. Benedetto quivi parli della scomunica maggiore ed Ecclesiastica, mentre Esso dice: Dovere il Monaco scomunicato stare nel pianto della penitenza, considerando la terribile sentenza dell' Apostolo, che dice, essere un tale uomo abbandonato a Satanasso in mortificazione della carne, acciocchè vada salvo lo spirito nel giorno del Signore: ed inoltre sottopone alla medesima pena della scomunica, chi tratta con lo scomunicato senza licenza dell' Abate. Queste sono le ragioni che persuadono a non pochi aver S. Benedetto parlato della scomunica maggiore. Vi sono però forti opinioni contrarie. Molti dicono che S. Benedetto non essendo Sacerdote, siccome non lo erano i più degli Antichi Abati del di Lui Ordine, non è credibile che Esso abbia mai pronunziato sentenza di scomunica, nè tampoco abbia conceduta l' autorità di farlo ai suoi Monaci: ma a ciò si risponde che un Abate legittimamente eletto e confermato, può senza veruna difficoltà scomunicare i suoi inferiori che lo meritano, quantunque esso non sia sacerdote. Gli Autori citati dal medesimo Tamburino non fanno distinzione fra Abate Sacerdote, e non Sacerdote. Fin qui il Calmet. Noi però diciamo che la sentenza almeno più comune al presente è che la S. Regola non parli che della scomunica Regolare.

Si veda il Comm. del Card. di Torre-Cremata, d' Inguimbert, ecc.

Digitized by Google

Dal Capitolo XXVIII.

DI QUELLI CHE MOLTE VOLTE CORRETTI NON SI EMENDANO

Si quis Frater frequenter correptus... non emendaverit, acrior ei accedat correptio, idest verberum vindicta, etc.

Se alcun Fratello più volte corretto... non si emenderà, sia di nuovo aspramente castigato, con punizione cioè di battiture, ecc.

Se alcun Fratello corretto più volte; frequenter, etc. — S. Benedetto non determina fin dove deve arrivare il numero di frequenter. Alcuni lo ristringono solamente a due volte: altri credono che il delinquente debba esser prima stato ripreso almeno due volte in privato, ed una in pubblico.

Noi qui considerar dobbiamo che il mezzo di non rendersi incorreggibili è di mettere a profitto le correzioni che ci son fatte. Quello le mette a profitto, che le riceve con rispetto e modestia, e si corregge. Quelli poi che non ne fan caso, o che ne prendono occasione di sdegno contro chi amorevolmente glie le fa, devono, dopo le premesse ammonizioni, essere acremente castigati, e assoggettati alle battiture: Verberum vindictae (1).

Adhibeat etiam suam et omnium fratrum pro eo orationem, etc.

Quindi adopri quella cosa, che è maggiore di tutte, cioè l' orazione sua e di tutti i fratelli, per colui, ecc.

Digitized by Google

S. Benedetto conoscendo la forza e l'efficacia dell'orazione, la mette in opera per ultimo rimedio dei fratelli incorreggibili; sapendo essere Dio il padrone dei cuori, e che quando vuole, può mutare un cuore di pietra in un cuor di carne.

Si nec isto modo sanatus fuerit, tunc jam utatur Abbas ferro abscissionis, etc.	E se anche per tal mezzo non verrà risanato, allora finalmente l'Abate adopri il ferro da tagliare, ecc.

Le antiche Regole Monastiche, i Concilii, ed i Papi permettono di usare questo rimedio. S. Basilio tanto autorevole appresso tutto l'Ordine Monastico, nelle sue Regole lo comanda espressamente; lo stesso dice Cassiano, autore da S. Benedetto specialmente imitato nella sua Regola; e così pure dispongono la Regola di S. Fruttuoso, e quella che è attribuita a S. Agostino (2).

(1) Verberum vindicta. — La disciplina altre volte era un castigo molto usitato ne' Chiostri, e si dava a quelli che cadevano in colpe rimarchevoli, o che non si emendavano delle giornaliere, e meno rilevanti. Il numero dei colpi che il Superiore loro dava sulle spalle a nudo, e pubblicamente era determinato a trentanove, che era il numero derivato dalla tradizione e pratica de' Giudei. Alcune volte però si passava più oltre e si arrivava fino ai cento, ed alle volte fino a quanti ne poteva sopportare il paziente: — *usque ad necem caedantur virgis;* — dice la Regola del Maestro, cioè con sommo rigore, poichè non si è mai arrivati a flagellare i Monaci realmente fino alla morte; anzi appresso gli stessi autori profani, — *caedere ad necem* — non si prende in senso rigoroso, ma solamente in senso iperbolico.

(2) Qui si cerca se i Religiosi espulsi dal Monastero per motivo di delitto, di scandalo e d'incorreggibilità, possano vivere sicuri in coscienza nel secolo, e se duri la obbligazione dei loro voti.

Digitized by Google

Egli è certo che un Monaco espulso, onde possa esser quieto in coscienza, non solo deve emendarsi del vizio per cui fu scacciato, ma deve almeno far domanda sincera di essere riammesso nel Monastero, per ivi vivere e morire nella pratica della sua Regola e nel disimpegno dei doveri di sua professione. La espulsione poi non dispensa in verun conto dai voti solenni, il vincolo de' quali essendo un obbligo personale sta sempre annesso alla persona dovunque vada. Vedi Tamb. de jure Abbatum T. 3. D. 8. Q. 8.

Digitized by Google

Dal Capitolo XXIX.

SE SI DEBBONO DI NUOVO RICEVERE I FRATELLI CHE ESCONO DAL MONASTERO

Frater qui proprio vitio egreditur.... de Monasterio, si reverti voluerit, spondeat prius omnem emendationem, etc.

Se il fratello, che per proprio vizio si parte... dal Monastero, desiderasse di ritornare, dovrà prima promettere piena emendazione, ecc.

Non bisogna credere, che quanto S. Benedetto dice degli apostati non ci riguardi, perchè fin qui non abbiamo nè lasciato il nostro abito, nè abbandonata la nostra professione, mentre vi sono degli apostati di più sorta. Ve ne sono di corpo, e ve ne sono di cuore. Se ne vedono pochi della prima sorte, ma niente è più comune dell'apostasia del cuore, sebbene niente vi sia più da temere, poichè è il cuore che Dio principalmente riguarda, e solo pel cuore noi siamo veramente ciò che siamo.

Il viver d'una vita che non corrisponda alle promesse che si son fatte: passar da una vita più austera e più perfetta, ad una più comoda e indulgente: rilassarsi dal suo primo fervore, dalla sua prima fedeltà: pentirsi del suo impegno: sospirare i beni ed i piaceri che si sono lasciati: ritornare coll'affetto in Egitto: avere un cuor secolare sotto un abito religioso, amando ciò che il mondo ama, temendo ciò ch'egli teme, afflig-

Digitized by Google

gendosi e rallegrandosi di ciò, che lo rallegra e lo affligge, è ciò che i Santi chiamano apostasia del cuore. E chi è fra noi che intorno a questa apostasia non abbia alcuna cosa a rimproverarsi? Egregiamente scrisse S. Bernardo — *Omnino timendum est, ne... si pudor neget apostasiam corporis, tepor ipse paulatim ingerat apostasiam cordis, ut videlicet sub habitu religionis cor seculare gerant.* —

Si denuo exierit, usque tertio recipiatur (1) etc.	Se di nuovo si partirà, si potrà ricevere fino alla terza volta, ecc.

Qui dobbiamo considerare, che dopo tre ricadute un apostata di corpo non è più ricevuto in Religione; ma non è così d'un apostata di cuore. La porta della misericordia a lui è sempre aperta, quando egli non se la chiuda con la sua impenitenza. Dio non rigetta mai un vero penitente, nè un cuore che ritorna sinceramente a Lui; ma la grazia di questo ritorno e di questa penitenza, è un puro effetto di sua bontà; ed il mezzo di ottenerla e non rendercene indegni, è di ritornare a Lui quando ci chiama.

(1) Alcuni scostandosi dal senso letterale dicono la Regola permettere di ricevere il Monaco fuggitivo fino alla terza volta, ma non proibire di riceverlo anche la quarta e quinta, se così persuadessero le circostanze, e qui non aver S. Benedetto prescritto nessun termine alla compassione, ma aver voluto intimorire i presuntuosi: — *Non obicem misericordiae posuisse, sed terrorem temerariis intentasse.* — Comunque però, sarà ben difficile che prudentemente si possa ricevere uno che per tre volte ha mentito alle promesse d'emenda.

Dal Capitolo XXXI.

QUAL DEBBA ESSERE IL CELLERARIO DEL MONASTERO

Cellerarius Monasterii eligatur de Congregatione, sapiens, maturis moribus, etc.	Il Cellerario del Monastero sia eletto da essa Congregazione, savio, di maturi costumi, ecc.

Il Cellerario (1) deve esser prudente, e di ogni virtù adorno, per poter diffondere il buon odore della Religione, dentro e fuori del Monastero, e dovunque si estende il di lui impiego. La sua maturità voluta da S. Benedetto, maturis moribus, deve esser più di costume, che di età, obbligandolo il di lui uffizio a molte cose, alle quali non potrebbe forse reggere un vecchio. Le virtù che principalmente deve esercitare un Cellerario, sono la prudenza e discrezione, la carità e soavità di tratto verso i fratelli, i forestieri ed i poveri.

Si quis frater ab eo aliquid irrationabiliter postulet, etc.	Se alcun fratello gli domandasse alcuna cosa non ragionevole, ecc.

Irragionevolmente. — Il Cellerario in tali casi che si domandino cose non dovute, deve negarle, ma senza urtare, nè contristare chi fa la dimanda: non spernendo eum contristet. La negativa è abbastanza disgustosa per se stessa; non pesa poco ad un uomo ben

Digitized by Google

fatto il dover dipendere e pregare, senza anche buscarsi un *no* accompagnato con qualche sgarbo. Deve però il Cellerario mostrarsi buon servo di Dio, dando quello che può, di buon cuore, e subito: con buona grazia e buone parole, con prudenza e discrezione, a tempo ed a proposito (2).

OMNIA VASA MONASTERII... AC SI ALTARIS VASA SACRATA CONSPICIAT, etc.	Di tutte le cose e vasi del Monastero abbia cura... come fossero vasi consacrati al servizio dell' altare, ecc.

S. Benedetto aveva presa questa massima dagli antichi Padri della vita monastica, i quali consideravano tutte le cose del Monastero per consacrate al culto di Dio, dimodochè non si potessero trascurare senza profanazione, e sacrilegio. S. Basilio, in queste materie tanto autorevole, dimanda come debbano i lavoratori custodire i loro arnesi, e risponde che debbono averne cura come di cose consacrate, e dedicate a Dio. Cassiano riferisce lo stesso degli antichi solitarii dell' Oriente; credono, dice Egli, che non solo loro stessi, ma anche tutte le loro cose siano consacrate a Dio, e però le maneggiano con sommo rispetto, e le considerano come sacre. — *Si quid fuerit Monasterio semel illatum, ut sacrosanctum cum omni decernunt reverentia debere tractari.*

NIHIL DUCAT NEGLIGENDUM, etc.	Di qualsiasi cosa non creda doversi far poco conto, ecc.

Noi troviamo nella Regola di S. Benedetto molte massime di economia, da esso lui santificate, e convertite in punti di religione; gli antichi autori della professione monastica si facevano scrupolo anche delle cose più menome; Cassiano racconta essere un certo Monaco servente di cucina, stato dall' Economo accusato appresso l' Abate per aver trascurati tre grani di lenticchia,

Digitized by Google

cadutigli inavvedutamente nel lavarli, ed averne riportato in castigo la scomunica dall' Oratorio. Tali esempi ci ingerischino un salutar timore circa il voto di povertà, e l' uso delle cose.

ANIMAM SUAM CUSTODIAT, etc.	Abbia cura di custodire la sua anima, ecc.

Noi Monaci se siamo penetrati dallo spirito di nostra vocazione, dobbiamo allontanarci, per quanto è possibile, dagl' impieghi che ci levano dal nostro ritiro, per esporci al di fuori, e non dobbiamo impegnarvici, se non vi siamo astretti per ordine di Dio, e di quelli che ci governano. Ma allora pure che vi siam collocati di lor mano, guardiamoci di non addormentarci sotto pretesto d' una vocazione legittima, perchè ben lungi che questa vocazione ci dispensi dal vegliare, dal pregare e dall' affaticarci, ella ci obbliga anzi tanto più, pel bisogno in cui ci mette di farlo. Consideriamo che se noi siamo officiali, dobbiamo applicarci ad esser buoni economi, ma più ancora ad esser buoni religiosi.

(1) Il nome di Cellerario deriva da *Cellarium*, che significa quel luogo, in cui si conservano le provvisioni: e chi ne ha la cura si chiama Economo, Sindaco, Cellerario ecc.

(2) I seguenti versi indicano le condizioni che devono accompagnare la cosa che si dà:

Mens hilaris, festina manus, adsitque facultas,
Dulcior affatus, discretio dantis, et ordo.

Digitized by Google

Dal Capitolo XXXII.

DEI MOBILI E MASSERIZIE DEL MONASTERO

Substantiae Monasterii in ferramentis... provideat Abbas Fratres, de quorum vita, et moribus securus sit, etc.

Circa la cura che deve aversi della sostanza del Monastero in ferramenti ecc, provveda l'Abate di Fratelli, della vita e costumi de' quali sia sicuro, ecc.

Il beato nostro Padre non solamente richiede molta saviezza, premura e fedeltà nel Cellerario, ma ancora in tutti gli uffiziali del Monistero, ed in tutti quelli ai quali si confida la custodia dei mobili, degli abiti, e di tutto ciò che è ad uso dei fratelli. Essendo il Monastero la casa di Dio, vi deve per tutto risplendere l'ordine, il nitore, e l'esattezza. Ora il minore sregolamento intorbida, e rovescia quest' ordine, la minore indecenza annerisce, ed offusca questo nitore; la minor negligenza distrugge e fa sparire questa esattezza.

Consideriamo che la grazia, quale Dio ci ha fatta di riceverci nella sua casa, e di associarci a' suoi servi, è tale che noi non dobbiamo mai perderne la memoria, nè tralasciare di far tutti li sforzi per riconoscerla, e per corrispondervi. Stimiamo quanto mai si può un favore così singolare, ed a qualunque impiego che siaci dato soddisfacciamo con tanta attenzione, zelo e fedeltà, da contribuire per la parte nostra all' ordine, alla beltà, ed alla regolarità di questa casa. Prendiamo per nostra divisa queste parole del Profeta: — *Domine dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis gloriae tuae.*

Digitized by Google

SI QUIS SORDIDE, AUT NEGLIGENTER RES MONASTERII TRACTAVERIT CORRIPIATUR: SI NON EMENDAVERIT, DISCIPLINAE REGULARI SUBJACEAT (1).

Se alcuno sporcamente, o negligentemente tratterà le cose del Monastero, sia ripreso, e non emendandosi, sia sottoposto alla correzione della Regola.

Se alcuno tratterà sporcamente; SORDIDE, ecc. — Da queste espressioni di nostra Santa Regola I. si comprova qual debba essere la santità di una Comunità Religiosa, imperocchè se attenzione sì speciale devesi usare nella esteriore pulizia dei mobili della casa materiale del Signore, qual nettezza e candore dovrà ornare l'anima dei Monaci, che sono la casa viva d'Iddio? II. Si ricava esser dovere, giusta l'intenzione di S. Benedetto, che ogni cosa nel Monastero sia così bene ordinata e disposta, che dappertutto si scorgano i segnali della vigilanza di quei che la custodiscono. Un servitore quando è fedele, raccoglie fin le briciole che cadono dalla tavola del padrone. Il fare il contrario è riconosciuta colpa sì rilevante, che il delinquente deve soggiacere ai gradi di disciplina della Regola (2). Procuriamo fedelmente adempire le ingiunzioni del nostro S. Padre.

(1) S. Benedetto, facendola da esperto Padre di famiglia, passa anche ai più minuti regolamenti dell'amministrazione e dell'economia di tutto ciò che Egli chiama SUBSTANTIAM MONASTERII. Leggendo gli antichi autori di agricoltura, si ammira la conformità delle loro massime nel governo delle Case di campagna, con le massime prescritte dal nostro Santo Padre pel governo de' suoi Monasteri. Per esempio, Columella (De re rust. L. 1.) vuole che il Castaldo, *Villicus*, faccia, come appunto S. Benedetto distribuisce i Monaci in Decanie, faccia, dissi le compagnie dei Lavoratori niente più numerose di dieci, ed al capo numerati consegni gli arnesi. — *Classes servorum, non majores quam denum hominum faciendae, quas Decanias appellaverunt antiqui, quibus etc.*

Digitized by Google

(2) Cioè sarà ripreso. Primo: in privato una, o due volte. Secondo: in pubblico. Terzo: se non si emenda si passerà a scomunicarlo. Quarto: se la scomunica nemmeno lo muove, si sverghe-gerà. Quinto: se tuttavia persiste insensibile, si ricorrerà alle orazioni dei fratelli, per ottenergli la conversione. Riusciti inutili tutti questi mezzi di correzione, Sesto: si scaccerà dal Monastero. Questo è quello, che i nostri antichi chiamavano — *transire per gradus.* — Si vedano i Commentatori della S. Regola sopra questo passo, e sopra quello del Cap. III. — Regulari disciplinae subjaceat.

Digitized by Google

Dal Capitolo XXXIII.

SE I MONACI DEVONO AVERE QUALCHE COSA DI PROPRIO

Praecipue hoc vitium peculiare radicitus amputandum est de Monasterio, ne quis praesumat aliquid dare, aut accipere, etc.

Sopra tutto, il vizio della proprietà deve esser dalle radici estirpato dal Monastero, dimodochè nessuno presuma nè di dare, nè di ricevere cosa alcuna, ecc.

Non deve sorprenderci che il beato nostro Padre parli del vizio della proprietà in modo sì forte, e che ci faccia una obbligazione principale di sradicarne dai nostri cuori sin la radice. Egli ne conosceva le conseguenze: sapeva che è un veleno mortale, che fa perire non pochi Monaci; che un tal vizio attacca la professione religiosa in ciò ch' ella ha più di essenziale, e che ne abbatte, per così dire, i fondamenti.

Il Peculium, parlando del Monaco, è ciò che possiede esso, indipendentemente da' suoi superiori. La cupidigia è la sorgente di tutti i mali: se una volta questa trapela nei Chiostri, ne rovescia incontanente l' ordine, la pace, e la pietà. Abbiamone dunque tutto l' orrore.

Nec aliquid habere proprium... neque codicem, neque tabulas, nec graphium (1); sed nihil omni-

Nè aver deve il Monaco alcuna cosa di proprio... nè libri, nè tavolette, nè stilo, ma del tutto niente, non

NO; QUIPPE QUIBUS NEC CORPORA SUA, NEC VOLUNTATES LICET HABERE IN PROPRIA POTESTATE, etc.

essendo affatto lecito ai Monaci avere in loro arbitrio neppure i proprii corpi, nè la propria volontà, ecc.

Un Monaco che abbia consacrato a Dio tutto se stesso, il suo avere, il corpo, la volontà, con i voti di castità, di povertà e di ubbidienza, non deve considerare se stesso, se non come una cosa sacra, di cui non può disporre che a gloria di Dio ed in servizio di Lui; ed anche questo con dipendenza dal suo Superiore: facendo diversamente diventa prevaricatore, ed in un certo modo proprietario e sacrilego.

Niuna cosa affatto. NIHIL OMNINO. — Se noi Monaci non viviamo felici nel nostro stato, e se non ne gustiam tutta la dolcezza, è perchè non siam veramente poveri di spirito. Consideriamo che come non vi è stato più felice del nostro, quando non siamo attaccati a cosa alcuna, e che niente desideriamo; così non ve n'è alcuno più infelice, quando il nostro cuore è posseduto da qualche attacco, o da qualche desiderio.

E qui notar dobbiamo che la povertà di cui facciam professione, ci proibisce le cose curiose, rare e preziose; e non ci lusinghiamo già sulla permissione dei superiori; perchè queste sorti di permissioni, che sovente strappiamo alla loro condiscendenza, e che essi non accordano che alla durezza del nostro cuore, non ci assicurano dai giudizii di Dio, mentre Egli non ci giudicherà sopra di esse, ma bensì sui nostri doveri.

NEC QUISQUAM SUUM ALIQUID ESSE DICAT; QUOD SI QUIS HUIC NEQUISSIMO VITIO DEPREHENSUS FUERIT DELECTARI (2), ADMONITUS, etc.

Nessuno presuma dire alcuna cosa esser sua: e se qualcuno si troverà dilettarsi di questo vizio, sia ammonito, ecc.

Esser suo. SUUM. — Gli antichi Padri della vita

monastica hanno sempremai condannati quelli che usavano il *mio*, e *tuo*, in parlando delle cose che erano a loro uso. Cassiano dice che appresso i Solitarii d'Oriente era una gran mancanza il dire il mio libro; il mio stilo ecc. La dottrina della carità (dice egregiamente S. Basilio) bandisce tutte coteste espressioni dalla compagnia dei fratelli (3).

(1) Neque tabulas, nec graphium. — Le tavolette in antico tenevano luogo di carta, e gli stili quello di penne da scrivere. Sì questi che quelle erano di varie sorti. Le tavolette erano alcune di avorio, altre di cartone incrostato di lacca, ed altre anche di legno; le più comuni erano di busso incrostato di cera nera, sopra cui si scriveva con lo stilo, quale era di ferro, o di bronzo, e per alcuni d'argento e d'oro. Questo da una estremità era piatto, e dall'altra appuntato; si scriveva con la parte appuntata, e si scancellava con la piatta; onde è derivata la frase di *stylum vertere*, per scancellare.

— *Saepe stylum vertat scripturus, quae digna legi sint* —

I Monaci si servivano delle indicate tavolette, per notare le loro incombenze, le loro osservazioni e le difficoltà che incontravano in leggendo, e forse anche per notare i proprii pensieri, e le occorrenze dell'anima, di cui ne dovevano render conto al Superiore.

(2) Le antiche Regole Monastiche, i Concilii, i Decreti dei Papi, e le Costituzioni degli Ordini, tutte insinuano un estremo orrore contro il peccato della proprietà, come contro uno dei maggiori disordini delle Comunità Religiose. S. Benedetto comanda di ammonire il Monaco proprietario una, o due volte in privato, e se non si emenda di svergheggiarlo, e divenendo ostinato, di scacciarlo dal Monastero. I Commentatori della Regola, dicono comunemente, che trattandosi di colpe notevoli riguardanti proprietà, si facevano passare i delinquenti per tutti i gradi di penitenza, prescritti dalla Regola medesima, sino alla espulsione.

Dal Capitolo XXXIV.

SE AI BISOGNI DI CIASCUNO SI DEBBA PROVVEDERE EGUALMENTE

Sicut scriptum est — Dividebatur singulis prout cuique opus erat — ubi non dicimus ut personarum acceptio sit, sed infirmitatum consideratio, etc.

Siccome è scritto: — Si divideva a ciascuno il necessario secondo che faceva di bisogno. — Per le quali parole non diciamo che vi sia nel monastero eccezione di persone, ma bensì considerazione dell'infermità, ecc.

In questo Capitolo di nostra S. Regola ciascheduno trova la norma che deve seguire. I Superiori vi apprendono come bisogna soccorrere i deboli, e gl' inferiori come devono ricevere questi soccorsi.

Un Monaco, in favore di cui si modifica in qualche parte il rigore delle osservanze, deve umiliarsi innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini, vedendo di non poter fare quello che fanno gli altri, e di aver bisogno di una indulgenza, agli altri non conceduta.

Un Superiore poi deve mostrare le viscere della sua carità verso i bisognosi, ed esser facile e condiscendente nell' accordare quanto le necessità dell' anime e dei corpi dei proprii sudditi possono richiedere.

Ita omnia membra erunt in pace, etc.

Così tutte le membra saranno in pace, ecc.

Digitized by Google

Se l' Abate somministrerà le cose secondo il bisogno de' suoi Monaci, senza distinzione di persone, e se questi sapranno farsi giustizia, ricevendo con umiltà le attenzioni che loro si usano, per esser gracili; ovvero mirando senza mormorare le usate agli altri, quando essi siano in buona salute, allora tutte le membra saranno in pace, ed i Monasteri saranno veramente Case del Signore e luoghi di tranquillità (1).

(1) S. Agostino nella sua Regola, dice con cristiana filosofia ed illuminata prudenza, che l' uomo è tanto più ricco ed abbondante, quanto minori sono i di lui bisogni, e quanto egli è più forte nel sopportare l' indigenza. — *Illi se existiment dictiores, qui fuerint in sustinenda parcitate fortiores; melius est enim minus egere, quam plus egere.*

Digitized by Google

Dal Capitolo XXXVI.

DEGLI AMMALATI

Infirmorum cura ante omnia adhibenda est, ut sicut revera Christo, ita eis serviatur, etc.	Innanzi a tutto e sopra tutte le cose si deve aver cura degli infermi, procurando che sia loro servito come veramente si servirebbe a Cristo medesimo, ecc.

Anche in questo Capitolo, S. Benedetto non poteva dare in sì brevi termini più bella istruzione, tanto ad una parte che all'altra, agli infermi cioè, ed agli assistenti: nè si può fare, nè dire più di quanto ci comanda. La sua espressione non può esser maggiore: *Prima d'ogni cosa, e sopra ogni cosa;* ed i motivi che adduce non possono esser più pressanti: *Si devono servire in quella guisa che si servirebbe a Gesù Cristo.* Un Monaco ammalato non è più in istato di reggere al rigore della Regola: finchè egli è sano procura di adempire con zelo e buono spirito le sue obbligazioni, persuaso che ammalandosi sarà bene assistito. Tutti gli antichi autori delle Regole Monastiche, hanno moltissimo raccomandata la cura degli ammalati, ma nessuno più di S. Benedetto.

Sicut revera Christo. — Quando noi non consideriamo in un infermo, che l'infermo medesimo, il parente, l'amico, senza entrar più avanti, nè ci proponiamo nei servigii che gli si rendono, motivi più spirituali e più cristiani, non facciamo niente più di ciò che po-

trebber fare i Pagani, e gl' Infedeli, ed in tal guisa operando non abbiam fondamento d' attendere altra ricompensa, che la loro. Bisogna che sia la fede che regoli tutti questi doveri, e che sia la carità che li animi, perchè tutto ciò che facciamo senza tai principii, riesce di poco o nessun valore.

SED ET IPSI INFIRMI.... NON SUPERFLUITATE SUA CONTRISTENT FRATRES SUOS SERVIENTES, etc.	Ma dall' altra parte essi infermi... non contristino e aggravino i fratelli, che li servono, con le loro superfluità, ecc.

La fede che ci fa riguardare Gesù Cristo negli infermi quando li assistiamo, deve ancor fare, che lo consideriamo in quelli che ci assistono, quando noi siamo infermi, perchè Esso è egualmente negli uni, che negli altri. Egli soffre negli infermi; compatisce in quelli che ne han cura, e santifica le sofferenze degli uni, e li servigii degli altri.

Il Monaco, anche malato, deve esser memore di sua professione, e distinguersi nella pazienza dai secolari, come dice il B. Guigo Cert. — *Memor arrepti propositi, ut sanus a sanis, ita aegrotus ab aegrotis saecularibus debet discrepare.*

CARNIUM USUS INFIRMIS, ET OMNINO DEBILIBUS, PRO REPARATIONE CONCEDATUR, etc.	Il mangiare della carne sia concesso agli infermi, ed a quelli che sono del tutto deboli, acciocchè si riabbiano, ecc.

Da ogni apice di questo Capitolo vediamo spiccare la discretezza e la condiscendenza di S. Benedetto, temperando la somma austerità dei Padri del deserto, dei quali non leggesi, che permettessero l' uso della carne tampoco agli ammalati.

Vero è che dai termini della Regola si rileva con S. Leandro, che dal Monaco *medicinaliter sumendae sunt carnes*. Secondo gli antichi costumi dell' Ordine, subito che il malato aveva cominciato a mangiar carne andava sempre col bastone.

Nell' uso dunque delle carni noi Monaci dobbiamo seguire il parere del suindicato Santo Padre, che è pure di S. Agostino — *alimenta, tamquam medicamenta*, — cibandocene unicamente per riparare le forze perdute, o per conservare quelle che abbiamo.

(1) Circa poi la cura e medicamento da usarsi dai Monaci, S. Bernardo si è espresso con termini tali che al gusto di molti Religiosi dei nostri tempi forse sembreranno esagerati. Il B. Fastredo Abate di Chiaravalle, scrivendo ad un Monaco troppo indulgente con se stesso. « Voi v' ingannate, gli dice, se credete che per conservare la salute, possa un Monaco pienamente attenersi alle regole, che i medici sogliono prescrivere alla gente del secolo. Io ho veduto molte volte S. Bernardo farsi scrupolo di prendere una bevanda preparatagli con un poco di farina, olio e miele per riscaldargli lo stomaco; e dicendogli io che in questo egli era troppo austero, mi rispondeva: Oh! caro figliuolo, se sapeste quale sia l' obbligazione d' un Monaco, innaffiereste con le lacrime anche il pane che mangiate ».

Questi passi, ed alcuni altri raccolti dal Sig. Rangé Abate della Trappa nel suo Libro intitolato: *De la sainteté et des devoirs de la vie monastique*, danno a divedere quanto gli antichi solitarii fossero alieni dai comodi della vita, e quanto fosse perfetta la rassegnazione, e pazienza loro nelle malattie.

Tuttavia però in riguardo della discrezione e carità, vogliamo aggiungere che il Superiore deve esser facile ad accordare l' uso delle carni, non solo a chi ne ha evidente bisogno, ma anche (giusta il parere di S. Agostino) a chi dice avere tal bisogno. — *Dicenti quod sibi doleat, sine dubio credatur*. — Vi sono veramente certi incomodi che esteriormente non appariscono; ma quando anche un Monaco avesse la debolezza d' infingersi, anche non essendo ammalato, tornerebbe sempre meglio dargli qualche soddisfazione da sano, che

negargli l' assistenza da malato. Anzi il ciò fare è una delle antiche massime della buona economia: — *Si villica compererit servum, vel simulantem languorem, sine cunctatione in valetudinarium deducat; praestat enim labore fatigatum sub custodia requiescere unam, aut alteram diem, quam pressum nimio labore noxam concipere.*

In fine di questo Capitolo che riguarda gli ammalati ci piace notare l' edificante antica pratica monastica nel dar sepoltura ai Defunti.

Allorchè si riconosceva disperata la salute dell' infermo e prossima la morte, l' Infermiere stendeva snl pavimento il cilizio, sopra cui spargeva della cenere in forma di croce, quindi con la maggior cautela possibile vi distendeva l' ammalato, cui si leggeva dai Monaci la passione del Signore. Entrato in agonia se ne dava il segno alla Comnnità, ed i Monaci tutti accorrevano recitando il *Credo in Deum* ad alta voce. Quindi si dicevano le Litanie e le altre preci del Rituale. Defunto che era si seppelliva con l' abito monastico con le mani giunte, frappostavi una croce, e finchè non era sepolto stavano i Monaci continnamente intorno al cadavere recitando salmi. Fatte l' Eseqnie si scriveva il nome del defunto nel Necrologio per farne commemorazione tutti gli anni e si spediva un espresso a tutti i Monasteri della Congregazione con pergamena, in cni eravi scritto il nome del trapassato. Nel Monastero ove era morto si distribuiva ai poveri, per trenta giorni, la porzione dei cibi che a Lui si sarebbe dovuta. Finalmente si celebravano in suffragio del medesimo molte Messe. (Martene de An. M. II. L. 5.).

Digitized by Google

Dal Capitolo XXXVII.

DEI VECCHI E DEI FANCIULLI

Licet ipsa natura humana trahatur ad misericordiam in his aetatibus, senum videlicet et infantium (1), tamen et regulae auctoritas eis prospiciat. Consideretur semper in eis imbecillitas, et nullatenus eis districtio Regulae teneatur (2) etc.

Ancorchè per se stessa la natura umana sia inclinata, e si muova a misericordia verso questa età dei Vecchi, e dei Fanciulli, nondimeno è bene che l' autorità della Regola ai loro bisogni provvegga. Pertanto si dovrà sempre aver considerazione alla loro fievolezza, senza obbligarli ad una rigorosa osservanza, ecc.

Verso dei Vecchi. Aetatibus senum. — Niente è più ragionevole e più giusto che aver per li vecchi i riguardi che la natura c' ispira, e loro render l' onore, il rispetto, ed i soccorsi che li dobbiamo; ma non è men ragionevole, nè men giusto, che essi regolino talmente la propria condotta, che concilii loro questi doveri; perchè ciò che rende la vecchiezza venerabile, non è la lunghezza della vita, nè il numero degli anni; ma la saviezza, la maturità, la virtù. Consideriamo che come non vi è cosa più amabile, e più rispettabile di un vecchio saggio e virtuoso, così non vi è cosa al contrario, che ingerisca tanto disprezzo, quanto una vecchiaia senza senno, senza saviezza e senza virtù.

Applichiamoci almeno in questa età a divenir saggi, se ancor non lo siamo.

E dei Fanciulli. Et infantium. — La discretezza di S. Benedetto, che non tralascia cosa alcuna, comanda che cotesti Giovani siano trattati a proporzione della loro età, gracilità e debolezza, e loro bisogni. Si ammettevano tali Giovanetti nei Monasteri, perchè essendo questi gli Asili dell' innocenza e della pietà, e luoghi di penitenza, non escludevano veruna età, nè veruno stato di persone.

(1) Sotto il nome di Fanciulli si devono intendere i Monaci Giovanetti, non ancora arrivati all' età di quindici anni, i quali quantunque restassero irrevocabilmente obbligati alla Religione, erano però in libertà di partire dal Monastero, se volevano, quando erano giunti all' età sopraddetta. Così appunto S. Tommaso d' Aquino dopo essere stato allevato a Monte-Cassino passò ad abbracciare l' Istituto Domenicano.

(2) Noi vediamo nelle Regole antiche, anche anteriori a S. Benedetto, che ai Vecchi, ed ai Fanciulli si permetteva che anticipassero l' ora del Refettorio, e che mangiassero anche fra giorno. S. Girolamo parlando dei Monaci d' Egitto, dice che ai Vecchi si permetteva l' uso del vino, e che più volte al dì si dava loro, ed ai Fanciulli il ristoro del cibo.

Tal pratica però, in quanto ai Fanciulli, non era ovunque uniforme... S. Angilberto faceva allevare nella sua Abbazia di Centula cento Fanciulli, i quali mangiavano allo stesso modo della Comunità: — *eadem hora, eodem victu.*

Digitized by Google

Dal Capitolo XXXVIII.

DEL LETTORE DELLA MENSA

Mensis Fratrum edentium lectio deesse non debet, etc.

Alle mense dei Fratelli, quando si cibano, non deve mancare la lezione, ecc.

Il nostro Beato Padre parla della lezione della mensa prima di dire alcuna cosa delle vivande, che devono essere apprestate, e lo fa certamente per insinuarci che il nostro primo pensiero, intorno al nutrimento deve riguardar quello della nostra anima. Diamo la preferenza a chi la merita. Cerchiamo prima di tutte le cose il regno di Dio, e sovvengaci che non si trova nel bere e nel mangiare; ma nella giustizia, nella pace, e nella gioia che dispensa lo Spirito Santo. La discrezione però, regina delle virtù, regoli tutto.

Summum silentium fiat ad mensam, ut nullius mussitatio vel vox audiatur... Frater accipiat mixtum (1) priusquam incipiat legere, etc.

Sommo silenzio sia tenuto a mensa, di maniera che non vi si oda voce di altri che di chi legge... ed il lettore beva alquanto prima di incominciare a leggere, ecc.

I nostri Commentatori distinguono tra il semplice silenzio, ed il silenzio profondo: — Summum silentium. — Il primo dicono che è raccomandato ai Monaci in

tutti i tempi, ma che però non obbliga in tal maniera che (quando lo richieda la convenienza, o il bisogno) non si possa parlare almeno sotto voce; ma il secondo, SUMMUM SILENTIUM, dicono che proibisce assolutamente di parlare, e che però alla tavola comune non si dovrebbe parlare nè alto, nè basso.

S. Benedetto ha presa tanto questa, quanto molte altre pratiche dalle Regole dei Solitari di Oriente. Alla tavola dei Monaci d'Egitto, e principalmente di quelli di Tabenna. « Si osserva, dice Cassiano, un sì gran silenzio, che non vi si sente il minimo strepito, nè il menomo suono di voce: — *ut nullus nec mutire quidem audeat.* — Procuriamo di emulare ancor noi queste pratiche tanto edificanti.

(1) Questo termine MIXTUM nell'Ordine Benedettino è assegnato per significare una bevanda, ossia coppa di vino, che si somministrava ai lettori della mensa, ai serventi della cucina, ed a quelli che per qualche ragione particolare posticipavano l'ora del pranzo. MIXTUM deriva dal latino *misceo*, che ordinariamente significa mischiare, perchè i Monaci non bevono mai vino puro; e il MIXTUM è diverso dal *merum* dal vino puro, per cui Sidonio Apollin. disse:

— *Cum peterem mixtum, vendidit ille merum.* —

Digitized by Google

Dal Capitolo XXXIX.

DELLA MISURA DEI CIBI

Sufficere credimus ad refectionem quotidianam... duo pulmentaria... et panis libra (1) una propensa, etc.

Crediamo per la refezione d'ogni giorno... che possano bastare due vivande cotte... ed una libbra di pane a buon peso, ecc.

La regola che i Santi ci prescrivono intorno alla quantità del cibo, che noi dobbiam prendere, è di misurarla sul nostro bisogno; ma chi è quello, dice S. Agostino, che sia arrivato a questa giustezza, e che non passi almeno qualche volta i confini della pura necessità?

Bisogna che noi Monaci ben penetriamo lo spirito di nostra professione, e ci persuadiamo che anche il cibo bisogna che sia conforme al nostro stato. Sovvenghiamoci qual'era quello dei figli de' Profeti, ed arrossiamoci che essendo loro successori, siam sì lontani dal loro modo di vivere e di nutrirsi. Il cibo che conviene ai penitenti, quali noi dobbiamo essere, è il più comune, e il men delicato. Dunque niente è più indegno d'un solitario, che l'amare i buoni pasti, l'essere schiavo della sua bocca, e servo del proprio ventre.

Removeatur prae omnibus crapula, ut numquam subripiat Monachio indige-

Soprattutto si fugga il mangiar superfluo, acciocchè mai al Monaco avvenga in-

Digitized by Google

RIES... CARNIUM VERO QUADRUPEDUM (2) OMNINO AB OMNIBUS ABSTINEATUR COMESTIO, PRAETER OMNINO DEBILES ET AEOROTOS, etc.

digestione... E tutti si astenghino dal mangiar carne di animali da quattro piedi, eccetto quelli che sono affatto deboli ed infermi, ecc.

La *crapula* in Greco, in Latino ed in Italiano significa principalmente il soverchio bere, e quelle indigestioni che dall' ubriachezza provengono; ma per ampliazione si usa anche per denotare la ghiottoneria in generale, come cagione della nausea, della gravezza di stomaco, dell' indigestione e della incapacità ad applicare, e fare qualunque seria azione, e principalmente in materia di Religione. Deve dunque il Monaco per una ragionevole e discreta astinenza da tal disordine tenersi lontanissimo al più possibile, e così provvederà alla maggior salute dell' anima e del corpo.

(1) In quanto al peso della libbra, di cui parla S. Benedetto, è verisimile che egli lo abbia assegnato non secondo la libbra Romana, la quale pesava dodici oncie, ma secondo la libbra mercantile, la quale ne pesava sedici, e sebbene egli concede ai suoi Monaci una libbra grossa e ben pesata: LIBRA PROPENSA, pure non potendo dodici oncie, o poche più di pane grosso, bastare ad uno che fatica assai, impiegato in faccende laboriose, come erano allora i Monaci, così si può credere che il nostro Santo abbia scelta per misura del pane pei suoi Religiosi, la libbra di sedici oncie.

(2) Questo è uno dei passi della Regola in cui si è studiato più e si concorda meno, essendo troppo diverse le opinioni dei Commentatori. Alcuni dicono che S. Benedetto ha proibito solamente la carne dei quadrupedi, ed ha permesso indifferentemente quella dei volatili. Altri credono che i volatili siano proibiti a tutti i Monaci di S. Benedetto, e che egli solamente agli ammalati abbia permesso la carne dei quadrupedi. Ambedue queste opinioni suppongono che S. Benedetto in questo luogo abbia fatto distinzione tra il pollame ed i quadrupedi; ed infatti se non avesse voluto fare qualche diffe-

Digitized by Google

renza, avrebbe detto assolutamente che egli intendeva di proibire ai Monaci sani ogni sorta di carne. Se esso adunque nel presente Capitolo ha voluto fare questa distinzione, non può averla fatta se non che per una di queste due ragioni: o perchè egli ha creduto che il pollame come più delicato della carne da macello, fosse perciò abbastanza vietato ai Monaci, che fanno professione di penitenza, senza che fosse necessario proibirlo loro con una legge speciale; ovvero perchè cotesta carne essendo meno soda e meno nutritiva, passando, al dire di alcuni antichi, per la medesima natura del pesce, non ha voluto proibirla ai suoi Religiosi, contentandosi di vietar loro solamente la carne dei quadrupedi. Quest' ultima opinione sembra non essere affatto rigettata dal Calmet; ma niente abbiamo di sicuro. Quello che certo è per la pratica, avere il Concilio d' Aquisgrana nel nono secolo, proibito ogni sorta di carne indistintamente ai Monaci sani.

Digitized by Google

Dal Capitolo XL.

DELLA MISURA DEL BERE

Infirmorum intuentes imbecillitatem, credimus heminam (1) vini per singulos sufficere per diem... licet legamus vinum omnino Monachorum non esse, etc.

Avendo riguardo alla debolezza degl' infermi, crediamo poter bastare a ciascuno un'Emina di vino per ogni giorno... benchè legghiamo, il vino non convenirsi in nessun modo ai Monaci, ecc.

Benchè legghiamo, il vino, ecc. Licet legamus vinum, etc. — Infatti si legge in S. Atanasio, che appresso la maggior parte dei Solitarii nè tampoco si ritrovava; e S. Agostino parlando dei Monaci, dice che si astenevano non solamente dalla carne, e dal vino, ma ancora da tuttociò, che avesse potuto fomentare la sensualità. I Discepoli di S. Martino non usavano mai vino, se non in caso di malattia. L' Abate Oesio, disse una volta ad un Religioso: — *Vinum non pertinet ad Monachos secundum Deum viventes.* — E S. Ferreolo, scrisse: — *Monachus si vel parum vini accipiat a proposita corporis contritione declinat.* — Questi passi bastano per giustificare ciò che ha detto S. Benedetto, cioè che leggesi, non essere il vino bevanda da Monaco (2). La robustezza delle complessioni d' allora permetteva parlare così.

SALTEM VEL HOC CONSENTIAMUS, UT NON USQUE AD SATIETATEM BIBAMUS, SED PARCIUS, etc.	Almeno a questo solo acconsentiamo, di non bere insino alla sazietà, ma più parcamente, ecc.

Sembra che l' intenzione di S. Benedetto fosse che tutti i suoi Figli si astenessero dal vino; poichè non ne accorda loro l' uso, se non per condiscendere alla loro debolezza. Usiamo alla buon' ora dell' amorosa condiscendenza di un sì benigno Padre; ma non ce ne abusiamo. Umiliamoci piuttosto per la nostra debolezza, e per l' indulgenza che si usa a nostro riguardo (3).

(1) La tradizione dell' Ordine nostro su questo punto della misura dell' Emina di S. Benedetto è poco uniforme, poichè vi sono diverse opinioni; sicchè non vi è nulla di sicuro sulla precisa capacità della medesima; ma probabilmente questa non era minore di dieci oncie, nè maggiore di diciotto.

(2) Se taluno desiderasse esempi di Monaci particolari, ovvero anche di Comunità intiere, posteriori a S. Benedetto, che non hanno usato vino, potrà vedere il Commentario del P. Martene sopra questo Capitolo della Regola p. 549.

(3) Da questo Capitolo e dal precedente si ricava che i pranzi lauti, i vini oltremontani e scelti, sono ordinariamente disdicevoli al nostro stato. Entriamo nello spirito di nostra S. Regola, e tosto rimarremo convinti, che tali cose solo possono permettersi, o raramente, o per causa di convenienza.

Dal Capitolo XLII.

CHE NIUNO PARLI DOPO COMPIETA

Omni tempore silentio studere debent Monachi, maxime tamen nocturnis horis, etc.	In ogni tempo devono i Monaci attendere all' osservanza del silenzio; massimamente però nelle ore della notte, ecc.

In ogni tempo. Omni tempore. — S. Benedetto non si contenta di dire, che si deve in ogni tempo osservare il silenzio; vuole che vi si faccia studio, che si usi diligenza, che si procuri, e che vi si attenda con fervore e piacere. — *Plus esse constat silentio studere, quam silentium habere.* — Il silenzio non è mai troppo raccomandato ai Monaci. Il nostro B. Padre ne ha fatto già l'elogio nel Cap. VI. Chi non sa vivere ritirato, ed in silenzio, non arriverà mai a conseguire la pace dell'anima, il raccoglimento, la vigilanza cristiana, la pratica della presenza di Dio, e l'attenzione sopra la propria condotta.

Studere, letteralmente, *attendere con studio al silenzio.* — Non potevasi usare termine più proprio di studere, quale insinua doversi vegliare continuamente alla custodia della propria lingua, misurar tutte le parole, non parlare se non quando sarebbe difetto il tacere, ed allora farlo con tanta circospezione, e riserva, che sembri osservarsi il silenzio parlando. Questo è lo studio che S. Benedetto richiede da noi: ma noi vi ci applichiamo in effetto? Persuadiamoci non esservi studio

Digitized by Google

che ci convenga, e c' importi tanto quanto quel del silenzio, ed in conseguenza non esservene altro che meriti tanto la nostra applicazione. S' impara nelle scuole del secolo a parlare; s' impara nella Religione a tacere. Queste sono scienze che s' apprendono più per la pratica, che per speculazione. Felice quello che tacendo divien saggio nell' arte di tacere.

Particolarmente la notte. NOCTURNIS HORIS. — Non vi è cosa più atta a richiamarci a noi medesimi, ad ispirarci lo spirito di compunzione, ad imbeverci di un santo timore, e di un' alta idea della Maestà di Dio, quanto il silenzio delle creature in tempo di notte, e la considerazione di questo maestoso spettacolo, che la natura in riposo, ed il Cielo col suo splendore a noi rappresentano.

È un mancare contro il dovere, il violar la legge del silenzio in qualsivoglia tempo; ma è commettere un peccato in fatto di regolarità, il trasgredirla la notte. Giudichiamo della gravezza dell' errore per la pena che vi corrisponde. S. Benedetto vuole ch' ella sia delle più rigorose. Ma chi sa qual sarà quella con cui Iddio punirà li prevaricatori di sì santa legge? — *Tempus feriatum commodius, aptiusque maxime autem cum profundum nocturnus sopor indicit silentium. Tunc plane liberior erit, puriorque oratio.* — S. Bernardo.

EXEUNTES A COMPLETORIIS NULLA SIT LICENTIA DENUO CUIQUAM LOQUI ALIQUID.... EXCEPTO SI, etc.	Uscendo da Compieta a niuno sia più lecito di parlare con altri di qualsiasi cosa... eccetto però se, ecc.

Immediatamente dopo Compieta comincia il silenzio rigoroso, tanto raccomandato nelle Regole antiche, e tanto religiosamente osservato nel nostro Ordine. La Regola del Maestro dice, che in fine di Compieta si dicevano queste parole: — *Pone Domine custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis;* — dopo le quali immediatamente ognuno si ritirava nel suo letto

con tanto silenzio, che nessuno avrebbe mai creduto, che nel Dormitorio vi fosse tampoco una persona. Questo silenzio durava sino dopo il Capitolo che si teneva nell' uscire da prima, e si osservava anche fuori del Monastero, ed in viaggio. Pratiche sì edificanti, meritano tutta la nostra attenzione ed imitazione (1).

(1) Dal presente Capitolo chiaramente si ricava quanto siano a noi Monaci disdicevoli le serali conversazioni, tanto più se queste fossero di novità e vanità mondane, ecc. La discrezione potrà bensì coonestare un incontro di convenienza, giammai però una consuetudine.

Cause legittime che scusano dall' assoluto silenzio della notte sono: L' arrivo di forestieri: il sopraggiungere qualche malore ad alcun Monaco, o altro accidente e disgrazia al Monastero: il comando dell' Abbate che ingiunga doversi fare alcuna cosa: l' assistenza agli infermi, ecc. In questi casi la legge del silenzio non sussiste più; ma invece si deve osservar ciò che dice il nostro S. Padre: CUM SUMMA GRAVITATE, ET MODERATIONE, HONESTISSIME FIAT; parlare con modestia a voce bassa e con circospezione per quindi dimostrare, che almeno si conserva il dovuto rispetto ad una osservanza, tanto particolarmente raccomandata.

Digitized by Google

Dal Capitolo XLIII.

DI QUELLI CHE ARRIVANO TARDI AL DIVINO UFFIZIO ED AL REFETTORIO

Ad horam Divini Officii mox ut auditum fuerit signum relictis omnibus..... summa cum festinatione curratur, etc.

All' ora del Divino Uffizio, subito che se ne sarà udito il segno, lasciata ogni cosa... con somma prestezza vi si accorra, ecc.

Non si può leggere senza ammirazione, nè senza restare edificato, il modo tutto fervoroso e divoto, con cui gli antichi Monaci accorrevano all' Uffizio Divino; immediatamente che se ne dava il segno, si vedevano volare all' Oratorio, come uno sciame d' api, che esce dall' alveare. Se alcun Monaco mentre stava scrivendo, si sentiva chiamato all' Uffizio, sbalzava incontanente, lasciando anche imperfetta quella lettera che stava formando: l' Operaio impiegato in qualche faccenda meccanica, deponeva i suoi arnesi ed alzando il cuore a Dio, fattosi il segno della croce, e dicendo: *Deo gratias*, correva con tutta sollecitudine a cantare le lodi del suo Creatore. Bastino tali esempi per animare il nostro zelo, e fervore.

Ergo nihil operi Dei preponatur. Quod si quis ad nocturnas vigilias post

Nessuna cosa adunque sia preferita all' opera di Dio. Che se alcuno giungerà alle

GLORIAM Ps. XCIV. OCCURRERIT, NON STET IN ORDINE SUO IN CHORO, SED... (1).	vigilie notturne dopo la Gloria del Salmo XCIV. non vada al suo posto in Coro, ma... ecc.

Non vi è cosa che abbia più rapporto a Dio, quanto di benedire il suo nome, e di cantar le sue lodi. Questa è veramente l' opera sua; perchè Egli n' è l' oggetto, il principio ed il fine; ma è ancora l' opera nostra, perchè noi ne abbiamo l' obbligo e l' impegno, e non sapressimo fare alcuna cosa, nè migliore, nè più dolce, nè più salutare.

Consideriamo quanto sia giusto il dare all' opera di Dio la preferenza sopra tutte le altre nostre occupazioni, e quanto siamo irragionevoli in farne sì poco conto. La più importante di tutte le occupazioni dell' uomo è, al dire di S. Agostino, il lodare Dio — *Summum hominis opus, Deum laudare.*

AD MENSAM QUI ANTE VERSUM NON OCCURRERIT... USQUE AD SECUNDAM VICEM (2) CORRIPIATUR, SI NON EMENDEVERIT ETC.	Riguardo al Refettorio, chi non arriverà prima del versetto, sarà ripreso fino alla seconda volta, e se non si emenderà, verrà ecc.
NEC QUISQUAM PRAESUMAT ANTE STATUTAM HORAM VEL POSTEA QUIDQUAM CIBI, VEL POTUS PERCIPERE, ETC.	Niuno poi fra giorno ardisca mangiare, o bevere alcuna cosa fuori delle ore determinate.

Niuno avanti la stabilita ora: ANTE STATUTAM HORAM, *ardisca prendere alcun cibo*, ecc. — Gli antichi Monaci osservavano, dice Cassiano, tanto esattamente questa pratica, che in passeggiando per gli orti non avrebbono nemmeno ardito di toccare, nè di cogliere un frutto, nè di assaggiare qualunque menoma cosa senza la licenza del Superiore, e prima dell' ora della tavola. S. Basilio

condanna a più lungo digiuno, chi mangia prima, o dopo l'ora ordinaria. La Regola Tornatense proibisce di bere anche dell'acqua, e di assaggiare qualunque frutto fuori di pastò.

Dovendo il Monaco attendere incessantemente allo studio della mortificazione, dovrà sopra ogni altra cosa praticare quanto qui gl'ingiunge la sua Regola, e mai fra giorno senza necessità e licenza, soddisfare l'appetito e la gola. Poichè, *qui linguam suam et ventrem custodire non valet, Monachus non est.*

(1) Questa espressione, NON STET, non starà in piedi con gli altri, prova che i Monaci in Coro stavano in piedi. I negligenti che arrivavano tardi al Divino Uffizio, dovevano porsi nell'ultimo luogo del Coro, o in luogo separato, assegnato per i negligenti, e tal luogo nell'Ordine di Clunì, e di Cistello erano i gradini dell'Altare.

Del resto S. Benedetto ordinando che i negligenti entrino in Coro, si è discostato dalla pratica degli antichi Monaci, la maggior parte dei quali credevano di castigare abbastanza chi veniva tardi, privandolo d'un onore tanto grande, quanto si è quello d'intervenire all'Uffizio. Infatti la Regola di S. Fruttuoso dice. — *Introire in Oratorium non audeat, sed poenitentiae delegabitur.* — Ma S. Benedetto ha avuta altra mira: adduce la cagione della sua condotta poco dopo allorchè dice, NE FORIS FABULIS VACET, ma piuttosto, IPSA SUA VERECUNDIA VISUS AB OMNIBUS EMENDETUR.

(2) In questo luogo è da osservarsi la dolcezza, e la moderazione di S. Benedetto nel correggere i mancamenti; egli vuole che prima di castigare quelli che vengono tardi in Refettorio, si ammoniscano per ben due volte, non mettendo mano al castigo se non alla terza; se poi si tratta dei Decani i quali manchino nel loro dovere, vuole che prima di procedere contro di loro col rigore della Regola, siano ammoniti tre volte; ma in ordine al Priore non vuole che si deponga, se non dopo la quarta ammonizione, ed in caso che cadesse in colpe strepitose: CLARESCENTIBUS CULPIS.

Digitized by Google

Dal Capitolo XLVI.

DI QUELLI CHE COMMETTONO ERRORE IN QUALSIVOGLIA COSA'

Si quis dum in labore quovis... aliquid deliquerit, aut fregerit quippiam... et non veniens continuo ante Abbatem, vel Congregationem (1) proderit delictum suum, etc.

Se alcuno in qualsivoglia esercizio... farà qualche difetto, o romperà alcuna cosa... e non verrà subito avanti all' Abate, o al Convento dei Fratelli a manifestare spontaneamente il suo difetto e mancanza, ecc.

La parola continuo, *subito* insinua, che chi fallava ne diceva incontanente la colpa, e ne vediamo la pratica in quel buon Goto, discepolo di S. Benedetto, il quale avendo perduto il ferro della scure con cui sgombrava certo terreno, andò subito ad accusarsene ai piedi di S. Mauro Priore del Monastero. Abbiamo parimente varii altri esempii di cotal pronta accusa di se stesso nelle vite di S. Liobe, e di S. Guidone Abate della Pomposa, e generalmente in tutti i Santi Benedettini, quali esempi noi dobbiamo imitare con tutto lo zelo (2).

Si per alium cognitum fuerit, majori subjaceat emendationi. Si animae vero peccati causa latens

Sia poi punito di maggior penitenza, quando per altri venga a sapersi la colpa commessa. Ma se la

FUERIT, TANTUM ABBATI, AUT SENIORIBUS DETEGATUR (3).	causa del peccato dell'anima sarà segreta, la manifesti soltanto all' Abate, o Padri spirituali, ecc.

Quando per altri venga a sapersi il difetto commesso, ecc. SI PER ALIUM COGNITUM FUERIT. — Chi dopo commesso il mancamento procura cuoprirsi, fa il negligente, usa sprezzo, e non vuole accusarsene, certamente merita esser gastigato con maggior severità. Il Monaco dunque di S. Benedetto deve tosto con candore, schiettezza, umiltà e compunzione accusare gli esterni suoi difetti e mancanze, sicuro di quindi riportarne pronto e benigno perdono da Dio e dagli uomini (4).

(1) Qui torna bene osservare, che allora, siccome anche al presente nelle Congregazioni ben riformate, come nelle Badie della Trappa in Francia, la Comunità non si separava quasi mai. Tutti insieme andavano e ritornavano dal Coro; tutti insieme andavano in Capitolo, in Refettorio, all' Opera Manuale, non perdendosi mai di vista l' un l' altro, ed ognuno era sicuro di trovarli, almeno per la maggior parte, radunati in corpo col loro Superiore, o col Decano per loro Capo.

(2) La maggior parte dei Commentatori sono di parere che il termine CONTINUO del suindicato passo della Regola, possa intendersi anche dopo finita quella tale operazione, o subito che il Monaco possa comodamente dirne sua colpa; o anche giudicano che il Monaco possa aspettare il giorno, in cui si tenga il Capitolo Regolare.

(3) Qui S. Benedetto indica chiaramente la Confessione Sacramentale. Secondo gli usi di Cistello, quando un Monaco voleva confessarsi, si presentava al Confessore e mettendosi una mano al petto, gli faceva intendere con questo segno la sua intenzione; quindi si portavano al Capitolo, ove generalmente si ascoltavano le Confessioni. Prostravasi il penitente e tosto si rialzava, e seduto a canto al Sacerdote faceva la sua confessione, chiudendo la medesima con dire. — *De his et omnibus aliis peccatis me reum confiteor et veniam praecor.*

Digitized by Google

(4) Da questo passo della Regola, — SI PER ALIUM etc. — si deduce esser fuori d'ogni dubbio, che anticamente nell'Ordine Benedettino eravi l'uso delle proclamazioni. Quelli che non si accusavano da loro medesimi erano denunziati dagli altri Fratelli in Capitolo con questi termini: — *Il nostro caro Fratello N. ha commesso il tal mancamento, e però io lo prego ad emendarsene;* — e subito che il Monaco era in questo modo denunziato, si prostrava a terra nel suo luogo, e diceva: *mea culpa;* allora il Superiore gl'indicava di alzarsi, e di esporre le sue ragioni, ed egli le esponeva, oppure confessava semplicemente il suo errore e prometteva di emendarsene.

Si ascolti su questo punto, alquanto delicato in pratica, S. Bernardo « Nessuno, dice egli, cuopra i difetti de' suoi Fratelli, » nessuno dissimuli i loro peccati, nessuno dica: forse che io sono » il custode del Fratel mio? Nessuno finalmente se la passi con » indifferenza, quando vede indebolirsi l'ordine e decadere la disci- » plina; perchè lo starsene in silenzio, quando si può correggere, » egli è un acconsentire al male che si commette; e noi sappiamo » che Dio castigherà tanto quelli che acconsentono, quanto quelli » che commettono i disordini stessi ». Serm. in Nat. S. Joan.

Digitized by Google

Dal Capitolo XLVIII.

DEL LAVORO MANUALE

Otiositas inimica est animae, et ideo certis temporibus occupari debent Fratres in labore manuum, etc.

L'oziosità è nemica dell'anima, e perciò a certi tempi si devono occupare i Fratelli in qualche lavoro di mano, ecc.

La fatica manuale, la lezione e l'orazione sono sempre state considerate come i mezzi più propri, coi quali i Solitarii potessero schivare le cattive conseguenze dell'ozio. La fatica è la forza dell'anima e del corpo: — *Virtus est animae et corporis;* — diceva un antico Autore. Le primitive Regole, e le antiche costumanze dei Monasteri, quasi mai separano la Salmodia dall'opera delle mani: — *Monachi operantes, meditari, aut psallere debent, ut carminis, verbique Dei delectatione consolentur ipsum laborem.*

I Santi Padri della Tebaide, al riferir di Cassiano, credevano che il fervore e l'assiduità della fatica, fossero un mezzo sicuro per inalzare i loro cuori alla contemplazione delle cose celesti: — *Credentes se tanto sublimiorem spiritualium contemplationum puritatem mentis intuitu quaesituros, quanto diutius fuerint erga operis studium ac laboris intenti.*

Tali erano le idee di quei primitivi Maestri della professione Monastica, da S. Benedetto tanto fedelmente rinnovata nella sua Regola; congiungere l'opera delle mani con l'orazione. In cotal guisa essi arrivarono a

quell' alto grado di perfezione, che a noi reca maraviglia, e da cui noi ci siamo cotanto allontanati nella maggior parte delle osservanze, poichè avendo trascurato il silenzio, la ritiratezza e la fatica manuale, ora vediamo lo spirito di passatempo, di dissipazione e di oziosità, introdotto in gran parte dei Chiostri.

CERTIS ITERUM HORIS IN LECTIONE DIVINA OCCUPARI DEBENT, etc. (1).	Ed egualmente a certe ore si devono occupare nella lezione divina, ecc.

La lettura che S. Benedetto ci dà come un secondo rimedio contro l' oziosità, comprende ancora lo studio, e convien dire dell' una e dell' altro, come del lavoro delle mani, che elle devono esser tali, che convengano al nostro stato. Noi Monaci dobbiamo riguardare almeno come un' oziosità, e come una perdita di tempo tutte le letture, che non possono servire nè ad illuminar lo spirito, nè a convertire il cuore, nè a regolare i nostri costumi; ma che non sono buone, che a divertirci, a distrarci, ed a corromperci. Non ce ne permettiamo di questa sorta; elleno riuscirebbero qual veleno per la mente, per il cuore, e per l' anima nostra.

IN DIEBUS QUADRAGESIMAE ACCIPIANT OMNES SINGULOS CODICES (2)... QUOS PER ORDINEM EX INTEGRO LEGANT, etc.	Nei giorni poi di Quaresima prendano tutti un libro per uno... e lo leggano per ordine intieramente, ecc.

Il nostro S. Padre vuole che si legghino questi libri di *seguito*, e *per intero*, ecc. per quindi togliere l' occasione dell' incostanza, e leggerezza, ed acciocchè chi legge possa penetrare il senso, ed imbeversi dello spirito dell' autore.

Non mi sembra mai bastante l' inculcare, ed anche ripetere al Monaco, particolarmente se giovane, esser facile, facilissimo l' ingannarsi nella scelta degli studii,

Digitized by Google

credendo di essere in libertà di applicarsi anche a quelli che sono affatto secolareschi, e che non sono atti, che a trattenere la nostra curiosità, e la nostra superbia. Studiamo; ma il nostro studio principale sia d'imparare a servir Dio, ed a salvarci. Vi è una santa e felice ignoranza: vi è una scienza pericolosa e cattiva. Ignoriamo tutto ciò che ci è pericoloso a sapere, e non studiamo che ciò, che può servire a renderci buoni e perfetti. Il nostro studio miri a conoscer noi stessi, e a conoscere Iddio. Con questa doppia cognizione noi siam sapienti, per quanto lo dobbiamo essere.

(1) L'espressione — *devono essere occupati*, OCCUPARI DEBENT, — ora nella fatica, ed ora nella lezione, ha fatto nascere di quando in quando varie dispute sopra l'obbligazione dei Discepoli di S. Benedetto, in ordine al lavoro manuale; pretendendo alcuni, che l'opera delle mani sia loro di obbligo indispensabile; ed altri sostenendo, che sia di semplice consiglio, ed istituita solamente per ischivar l'ozio; dimodochè si possa molto bene supplire alla fatica manuale con lo studio, con lo scrivere, e con l'Uffizio Divino, o con qualunque altro esercizio lodevole ed utile alla Religione, al Prossimo, alla Chiesa ed alla Patria. Si veda Mabillon. *De studiis Monasticis.*

(2) I Monaci all'entrare della Quaresima ricevevano i Libri in Capitolo dall'Abate, e li ricevevano con ambo le mani, con una gioia particolare, dando a divedere quanto rispetto avessero per le Sante Scritture, ed insieme il loro affetto in ricevere un dono tanto prezioso: li maneggiavano rispettosamente, considerandoli come un prezioso cibo, d'onde l'anima ne trae la propria sussistenza.

Digitized by Google

Dal Capitolo XLIX.

DELL' OSSERVANZA DELLA QUARESIMA

Licet omni tempore vita Monachi Quadragesimae debeat observationem habere, tamen, quia paucorum est ista virtus, ideo suademus istis diebus Quadragesimae omni puritate vitam suam custodire, omnesque pariter negligentias aliorum temporum.... diluere, etc.

Sebbene in ogni tempo debba la vita del Monaco tenere osservanza quadragesimale, nondimeno, perchè questa è virtù di pochi, esortiamo che in questi giorni di Quaresima ciascuno custodisca la vita sua con ogni purità, purgando in questi santi giorni tutte le negligenze... degli altri tempi, ecc.

Il disegno della Chiesa nell' istituzione della Quaresima è stato, di farci correggere ed espiare le colpe commesse negli altri tempi dell' anno; le nostre negligenze, i nostri sviamenti, le nostre rilassatezze, i trascorsi di lingua, le superfluità; ecco cosa noi dobbiamo correggere nel tempo della Quaresima. Ma come lo faremo noi? Per mezzo dell' Orazione, delle lacrime di penitenza, della compunzione del cuore: per mezzo del digiuno, delle sante lezioni, e degli altri esercizii di pietà, che qui ci descrive S. Benedetto: — Orationi cum fletibus, lectioni, et compunctioni cordis, atque abstinentiae operam demus.

Digitized by Google

Ergo his diebus augeamus nobis aliquid ad solitum pensum servitutis nostrae, orationes peculiares, ciborum et potus abstinentiam, etc.	In questi giorni adunque, aggiungiamo da noi stessi alcuna cosa di più al solito debito di nostra servitù, cioè orazioni particolari, astinenza di mangiare e di bere, ecc.

Non vi è tempo più proprio per la ritiratezza, per il combattimento spirituale, per la preghiera, e pel digiuno, di quello della Quaresima. Fuggiamo la compagnia degli uomini, mentre che Gesù Cristo volle fin ridursi per noi a non aver, per così dire, che quella delle bestie, *eratque cum bestiis terrae*, e non tratteniamoci, com' egli, se non con Dio, e con gli Angeli. Combattiamo poichè abbiamo il nostro Re alla testa. Preghiamo in tempo sì favorevole e sì proprio ad essere esauditi. Digiuniamo, mentre che Gesù Cristo e tutta la Chiesa digiuna con noi; ed il nostro digiuno sarà meno penoso, e più meritorio. Approfittiamoci degli esempi del nostro Re, Maestro e Signore, e avrem parte alle sue vittorie (2).

Hoc ipsum tamen quod unusquisque offert, Abbati suo suggerat, etc.	Quel tanto però che ciascuno offerisce, lo manifesti al suo Abate, ecc.

Il veleno delle buone opere è la vanità, la presunzione, l' amor proprio. Il Monaco deve far consistere la perfezione della propria ubbidienza, non solamente nell' astenersi dal male, ma ancora nel non fare di proprio capriccio le cose buone (3).

La volontà dei Superiori sta per noi in luogo di quella di Dio. Essi sono come i nastri Angeli tutelari, che ci guidano, c' istruiscono, ci governano. Noi dobbiamo ascoltare la loro voce, come quella di Dio. Se in camminando, diceva l' Abate Postumio, vi penetra

Digitized by Google

una spina in un piede, non vogliate cavarla senza la licenza del vostro Abate; denotando con ciò la somma puntualità, che deve usare il Monaco in non far mai cosa di propria volontà, nè per impulso della propria inclinazione.

(1) Mossi da questo spirito gli antichi solitari, o si rinchiudevano nelle loro celle, senza più uscirne sino al santo giorno di Pasqua; o si ritiravano nei deserti, per ivi viver soli, e lontani da tutte le creature, che avessero potuto distrarli dalla loro applicazione alle cose di Dio, ed alle verità cristiane. Del nostro S. Padre Romualdo, scrive S. Pier-Damiano: — *Quadragesimali tempore, nisi necessitate inevitabili cogeretur, in Cella jugiter morabatur.* — Altrettanto facevano i suoi Beati discepoli. Con una simile disposizione tanti gran Vescovi, e tanti Santi e virtuosi Principi, e secolari timorati di Dio, sceglievano il tempo della Quaresima per ritirarsi, ed esercitarsi in tutte le pratiche di penitenza. Il Santo Vescovo di Dole, Sansone, nella Quaresima si ritirava in certi luoghi solitari, e non portava seco se non tre pani: *tres oblationes*, con i quali si cibava sino al santo giorno di Pasqua. S. Luigi Re di Francia si ritirava nell' Abbazia di S. Dionigi, e tanti e tanti altri facevano lo stesso.

(2) Anticamente nei Monasteri di S. Benedetto alla Quaresima si diminuiva il peso delle porzioni consuete di vitto, ovvero si dava il pane più grossolano e bigio, e si mangiava all' ora di sera. Il Venerdì Santo i Monaci ordinariamente andavano tutto il giorno a piedi nudi, digiunavano in pane ed acqua, e recitavano tutto il Saltero: alcuni si astenevano anche da ogni cibo. In alcune abbazie, e particolarmente in quella di Morbach, non solo il Venerdì, ma anche il Sabato Santo si passava senza alcun cibo, e chi non era valevole a tanta astinenza, non prendeva altro che pane ed acqua mischiata con aceto, — *nihil aliud praeter panem et aquam cum aceto mixtam.*

(3) L' uso delle Congregazioni riformate è, che ciascun Monaco in principio di Quaresima presenta un bollettino al suo Superiore, in cui gli chiede licenza di fare certe orazioni, o astinenze, o altre opere di supererogazione, ed il Superiore accorda, o modifica, muta od accresce la dimanda del Monaco.

Dal Capitolo L.

DEGLI ASSENTI DAL MONASTERO

Fratres qui longe sunt in labore... et non possunt accurrere hora competenti ad Oratorium, agant ibidem opus Dei cum tremore divino flectentes genua, etc.

I Fratelli che lontani dal Monastero stanno a lavorare... e non possono alle ore competenti ritrovarsi all' Oratorio, recitino nell' istesso luogo dove lavorano il Divino Uffizio col timore di Dio, genuflettendo, ecc.

Noi dobbiamo esser Monachi anche in mezzo al secolo, raccolti nel modo stesso nelle nostre occupazioni, e nei nostri viaggi; dobbiamo ovunque onorare Dio e la Religione, per una condotta di pietà, e di edificazione, servir Dio così bene fuori del Monastero, che dentro il medesimo, e preferire il suo servizio a tutti i nostri affari, ed a tutte le nostre occupazioni. In fine dobbiam farci del luogo in cui ci troviamo come di un Tempio, ove paghiamo questo dovere del Divino Uffizio con un santo tremore, ed un religioso rispetto.

Similiter, qui in itinere directi sunt; non eos praetereant horae constitutae, etc.

Ed il simile facciano quelli, che sono mandati in viaggio, nè trapassino il tempo e le ore stabilite, ecc.

Digitized by Google

Principalmente nel tempo della preghiera del Divino Uffizio, noi dobbiamo procurare di unirci in spirito ai nostri Confratelli. Soddisfacciamo, sebbene assenti, a questo dovere alle ore che essi vi soddisfanno, e non imitiamo la condotta di quelli che lo considerano come un peso che gli aggrava, e di cui vorrebbero di subito alleggerirsi, recitando sul mattino in una sol volta, ciò che dovrebbero dire in più volte nel corso della giornata, o differendo per negligenza a soddisfarvi fino alla sera (1).

(1) Negli antichi regolamenti dell' Ordine nostro si vede qual fosse l' esattezza dei Monaci nel soddisfare all' Uffizio Divino nelle ore prescritte dalla Regola, quantunque fossero in viaggio. I Monaci di Clunì, avendo l' uso di non smontare da cavallo, per compensare tale irregolarità solevano dire il *Miserere* dopo ciascuna ora. Da ciò si rileva che secondo l' intenzione di S. Benedetto, gl' indisposti nelle Celle, gl' intineranti ecc. devono dire il Divino Uffizio alle debite ore, per quanto le circostanze, e la compagnia di altre persone gli permettano.

Il Cardinale di Torrecremata così commenta questo passo della Regola di S. Benedetto: — *Intentio S. Patris est, quod Monachi sive in opere fuerint, sive in itinere, sic se horis competentibus in divino opere exerceant, ut eos non praetereant horae constitutae, ita hora tertia Tertiam, sexta Sextam, et sic in singulis horis proprias horas dicant.* — Perciò, ripetiamo, tutti quei Monaci, che senza causa legittima uniscono tutte le Ore Divine, si allontanano al certo dall' intenzione del nostro Santo Padre.

Dal Capitolo LIII.

DEL MODO DI RICEVERE I FORESTIERI

Omnes supervenientes hospites, tamquam Christus suscipiantur, quia ipse dixit — hospes fui, et suscepistis me, etc.

Tutti i forestieri che perverranno al Monastero, siano ricevuti come Cristo stesso, imperocchè egli è per dire — Io fui forestiero e mi alloggiaste, ecc.

Fra i doveri che S. Benedetto c' impone, l' ospitalità non è uno dei minori, nè un di quelli che richieggano dalla nostra parte meno di cura e di applicazione. Chi può, dice un Santo, esprimere qual bene sia ricevere i servi di Dio nella sua casa? Ma chi può comprendere qual' onore, qual vantaggio sia l' alloggiare presso di se Gesù Cristo medesimo?

Dobbiamo però avvertire che non si riceve Gesù Cristo, e non si ha diritto alle ricompense promesse a coloro, che lo ricevono, se non quando si considera per la fede Lui stesso in quelli, verso i quali si esercita quest' opera di carità. Questa è la prima lezione che ci dà il nostro Santo Patriarca intorno al ricevimento degli Ospiti; ed è quella che noi dobbiamo riguardare come la più importante, e che merita più la nostra attenzione (1).

Christus in eis adoretur, qui suscipitur, etc.

Si adori in essi Cristo, il quale per mezzo delle loro persone è ricevuto, ecc.

Noi dobbiamo considerare in qual maniera Abramo ricevette gli stranieri; egli andava ad incontrarli, si prostrava ai loro piedi, metteva tutta la sua casa in moto per ben riceverli, e li serviva egli stesso con tutto il rispetto, con tutto lo zelo e con tutta la devozione della carità la più umile, e la più ardente. Tutto veniva dalla fermezza della sua fede, che facevagli riguardar l'invisibile in quei stranieri con tanta certezza, come se veduto l'avesse cogli occhi (2).

Omnis eis exibeatur humanitas, etc.	Si usi loro ogni umanità, ecc.

Il miglior ricevimento, ed il più gran regalo che noi possiam fare ai nostri ospiti, è di edificarli. Diamo ai loro corpi il cibo, e i comodi, che convengono alla loro qualità, e al nostro stato; ma prendiamo ancora maggior cura di regalar la loro anima. Portiamoci in tal modo a loro riguardo, ch'essi non vedano nè ascoltino niente nella Casa di Dio, che non li guidi a Dio (3).

(1) Gli Autori Pagani e Profani non hanno meno raccomandata l'ospitalità, di quanto la raccomandi in questo luogo S. Benedetto; dicevano che gli Dei trasformati in uomini mortali, scorrevano le Province, e le Città, per osservare la condotta degli uomini ingiusti e violenti, ed erano persuasi, che i poveri e viandanti fossero sotto la protezione di Giove, e che in ributtando un forestiero si doveva temere che forse non si dispregiasse un qualche Dio, trasfigurato sotto sembiante non conosciuto.

(2) Gli antichi Monaci, al riferire di Rufino, appena sapevano esser vicino al loro Monastero qualche forestiere, che subito uscivano dalle loro celle, e gli correvano incontro con una santa ilarità, ed alcuni gli portavano vasi d'acqua con cui rinfrescarsi, e del pane, frutta ecc. con cui cibarsi potesse.

(3) Alcuni Commentatori ampliano il significato dei termini, omnis humanitas, sino a trattare di carne i forestieri, principalmente se sono di condizione superiore al comune degli altri; ma ciò nono-

Digitized by Google

stante l'uso antico dell'ordine, gli statuti ed i regolamenti dei Capitoli Generali, gli esempii dei Santi più insigni e più attaccati all'osservanza della Regola, sarebbero (dice il Calmet) contrari a questa opinione.

Papa Leone IX. quando con tutta la sua Corte fu albergato da S. Giovanni Gualberto, Fondatore dell'Ordine Vallombrosano, non ebbe altro trattamento che di pesce. S. Bernardo non diede altro che legumi ai Prelati, Cardinali, e ad altri Signori del corteggio d'Innocenzo II. ed appena si potè trovare un pesce per il Papa. Corrado Imperatore e Re dei Romani pranzò nel Refettorio dell'Abbazia di S. Gallo il giorno degli Innocenti, e se la passò con i soli legumi, che si diedero ai Monaci. Il giorno dopo vi mangiò un'altra volta, verisimilmente all'ora di cena, e non gli fu dato altro che pane ed erbaggi.

Tuttavia la discrezione, che è madre di tutte le virtù, c'insegna potersi ricavare da tali antiche pratiche, che un trattamento troppo lauto ai forestieri di qualunque condizione siansi, è alieno dallo spirito dei nostri Padri, ma che per i tempi nostri potrassi loro somministrare e uova, e carni ancora, quando le circostanze lo persuadano.

Digitized by Google

Dal Capitolo LIV.

SE IL MONACO POSSA RICEVER LETTERE O DONATIVI

Nullatenus licet Monacho... litteras, aut eulogias, vel quaelibet munuscula accipere, aut dare sine praecepto Abbatis, etc.

Non sia lecito in alcun modo al Monaco, senza comandamento dell' Abate.... ricevere, o mandare lettere nè qualunque presente e dono, benchè piccolo sia, ecc.

S. Benedetto qui proibisce di ricever tre sorti di cose. Primo: lettere, o biglietti di ogni genere, e mandati da chicchessia. Secondo: Eulogias, o sia donativi di benedizione, di divozione, di pietà (1). Terzo: ogni sorta di regalo; il che abbraccia tuttociò che si può intendere sotto il nome di donativo.

Ricever lettere: litteras accipere. — Giustamente ciò proibisce il S. Padre, poichè nel carteggio e commercio epistolare è facile il passare i limiti della pura necessità e convenienza, nè si possono generalmente scriver lettere senza dissipazione, senza passione, senza qualche agitazione. — *Et tu,* dice S. Bernardo, *in tali occupatione dices esse quietum? tu hoc, etiam si lingua taceat, silentium nominabis?* — Un antico Solitario, avendo ricevuto un plico di lettere dei suoi parenti, lo gettò nel fuoco dicendo: — *Ite cogitationes patriae, pariter concremamini, ne me ultra ed ea, quae fugi, revocare tentetis.* — Tali esempii intesi con la dovuta moderazione, ci servano di guida.

Digitized by Google

Ricever regali: EULOGIAS VEL MUNUSCULA. — Un vero povero non dà cosa alcuna, perchè niente ha; non vuol ricever cosa alcuna, perchè niente vuole avere, e questo è ciò che fa la sua pace, e la sua felicità. Il nostro cuore è d'una natura, che facilmente si attacca a ciò che egli ha, e desidera ardentemente ciò che non ha; ed in questi attacchi e desiderii consiste il suo peccato e il suo supplizio. Comprendiamolo bene, che noi non saremo buoni e felici, se non quando saremo distaccati da tutte le cose.

QUI AUTEM ALITER PRAESUMPSERIT, DISCIPLINAE REGULARI SUBIACEAT.	E chi presumesse altrimenti fare, sia punito secondo l'ordine della Regola.

Gli antichi regolamenti Monastici parlano di questo punto di Regola, con espressioni molto forti: tacciano l'ardimento dei Monaci che presumono dare o ricevere lettere, o regali di temeraria presunzione, e di veleno mortale dei Chiostri. Gli statuti antichi di Cistello ordinano che tali colpevoli, — *ad minus in Capitulo verberentur*, — e ciò in coerenza ai termini suddetti della Regola. Penetrati adunque dallo spirito della medesima, procuriamo osservare fedelmente quanto ella qui c'ingiunge.

(1) Il termine EULOGIA è greco, e significa principalmente *benedizione*. Ildemaro, e Boerio credono che *Eulogiae* fossero regali di qualche valore. Altri pretendono che questo termine qui significhi un donativo di pane benedetto. Un tempo nei Monasteri si davano in Refettorio certi piccoli pani schiacciati, *Oblatas;* che erano stati offerti in Chiesa pel Sacrifizio della Messa. Se ne sceglievano uno o due, che il Sacerdote consacrava per la Communione di se e dei Monaci; e gli altri si portavano dopo in Refettorio, si distribuivano ai Religiosi per ordine, e tali pani si chiamavano *Eulogie*.

Vedi il P. Agost. Ferrari nelle sue note sopra la Regola.

Digitized by Google

Dal Capitolo LV.

DEGLI ABITI DEI FRATELLI

Vestimenta Fratribus secundum locorum qualitatem... dentur... Sufficere credimus Monachis Cucullam (1) et tunicam habere, in hyeme villosam, in aestate puram, et scapulare propter opera, etc.

Diansi ai Fratelli i vestimenti secondo la qualità dei luoghi che abitano... Noi crediamo che basti al Monaco la cocolla e la tonaca; la quale per il verno sia appannata e grossa, e per l'estate leggera, e lo scapolare per gli esercizii, ecc.

Il senso letterale e naturale del testo della Regola intorno ai vestimenti, è, che bisogna aver riguardo ai paesi, ed alle stagioni; nella qual cosa S. Benedetto dimostra egualmente, e la sua saviezza che regola tutto secondo la ragione, e la sua bontà, che provvede a tutto secondo i bisogni. Ma noi possiamo, senza scostarci dalla sua intenzione dare un senso più morale, e più spirituale alle sue parole, dicendo che il nostro abito deve aver rapporto al luogo del nostro ritiro, ed al modo del nostro vivere. Noi viviamo nel chiostro: noi siam Monaci e penitenti di professione; l'abito che si dee vestire conviene che sia diverso da quello del mondo, cioè semplice, povero, e di mortificazione.

Digitized by Google

De quorum colore vel grossitate non causentur Monachi, etc.

Del colore di tutte le dette cose, ovvero della grossezza non devono curarsi, nè far caso i Monaci, ecc.

Gli antichi Monaci non cercavano se non di coprirsi in modo altrettanto alieno da ogni fasto, quanto da affettazione: — *Quae corpus operiant tantum, non quae amictus gloria blandiantur.* — Amavano gli abiti vili ed aspri, ma che però non si facessero notare a dito, nè per ragione del colore, nè della ricercatezza. — *Ita vilia, ut nulla coloris, vel habitus novitate, inter caeteros hujus propositi viros, habeantur insigna:* — dice Cassiano.

Possiamo fare del nostro abito una scuola dei nostri doveri. Tutto vi è istruttivo, e ci mostra che far dobbiamo, e soffrire. Quali lezioni di penitenza, di umiltà, di pazienza, di mortificazione, di allontanamento dal mondo vi si apprende, dice S. Bernardo, quando se ne considera con ispirito la materia, la forma, il colore? Felice chi si rende attento a queste lezioni. L'abito è santo, lo sia adunque ancora il cuore. — *Nigra vestis insinuat humilitatem: vile vestimentum denunciat mundi contemptum. Sanctus est habitus, sanctus sit animus* (2).

(1) La Cocolla era un abito da notte nel più comune uso, fatto di panno vile e grossolano. Diverse erano le forme di un tale abito. Generalmente era della figura di un cartoccio. La Cocolla degli antichi copriva il capo ed il collo, poi venne ingrandita, e copriva le spalle e parte del corpo. L'antica tradizione dell'Ordine è che la Cocolla fosse non molto dissimile al mantello degli antichi greci Filosofi: coll'andar del tempo venne ancora di più ingrandita. Sino all'ottavo secolo molti la facevano arrivare fino a terra. Secondo Teodemaro, la Cocolla involgeva tutta la persona, ed era un abito lungo senza maniche, simile alle antiche pianete. Nell'undecimo secolo è stata aperta dai lati, e le sono state aggiunte le maniche.

Digitized by Google

La Tonaca era l'abito che si portava di sotto, ed immediatamente sopra la carne, tenendo il luogo di camicia. Lo scapolare era un vestimento che copriva le spalle, in modo però che lasciava le braccia in libertà per poter travagliare. Le antiche pitture rappresentano lo scapolare come una veste che copre il capo e le spalle, e che viene giù per davanti e di dietro, alcune volte fino alle ginocchia, ed alcune volte solamente fino alle coscie. Ora lo scapolare fa parte dell'abito essenziale dei Benedettini.

In quanto alla qualità della veste assegnata per l'inverno da S. Benedetto col termine VILLOSAM, non devesi intendere, come alcuni vorrebbero, foderata di pelliccia; ma che debba essere di panno col suo pelo. Teodemaro nella sua lettera a Carlo Magno dice: che la Cocolla era ordinariamente tessuta col pelo: *hoc genus vestimenti solet cum villis interi.* Gli antichi Latini usano la voce *villus* in questo senso. Marziale disse:

Tempore brumali non multum laevia prosunt;
Calfaciunt villi pallia vestra mei.

(2) Se noi entreremo nello spirito della nostra S. Regola, chiaramente conosceremo, che l'affettazione negli abiti, la finezza dei panni ecc. disdicono al vero Monaco Benedettino, e che solo noi potremo far uso, senza troppo discostarci dallo spirito Monastico, della mediocrità, evitando i due estremi.

Digitized by Google

Dal Capitolo LVIII.

DEL MODO DI RICEVERE I NOVIZII

Noviter veniens quis ad conversionem, non ei facilis tribuatur ingressus, etc.

A quello che nuovamente viene a convertirsi, non gli sia concessa facile e pronta l'entrata, ecc.

Dobbiamo procurare con attenta considerazione e meditazione di ben penetrare la dottrina di questo egregio Capitolo di S. Benedetto. Consideriamo qual'è la felicità di quello che Dio sceglie per ritenere al suo servizio. Egli l'alloggia intanto co' suoi servi sull'ingresso, diremo della sua Casa, e gli destina una eterna dimora nella Casa medesima, in Cielo. Ma infelice quello che s'ingerisce da se medesimo in una servitù e professione sì santa. Se è cosa importante di non entrare al servizio degli uomini senza esserne stato trovato idoneo, quanto più importa di non esser ricevuto al servizio di Dio, senza esame, e senza prova? — *Dum grave sit inexpertos hominum obsequiis sociari, quis possit dicere quanto sit gravius ad Dei servitium improbatos applicari?* — S. Gregor.

Sed sicut ait Apostolus. — Probate spiritus, si ex Deo sunt, etc.

Ma dobbiamo diportarci, come dice l'Apostolo. — Provati gli spiriti se son da Dio, ecc.

Digitized by Google

È buona cosa l'invitar tutti a servire Dio; ma non bisogna ricevere nei nostri Monasteri se non quelli che sono atti a viverci con noi, ed a servirlo nel nostro genere di vita. Bisogna che i superiori dei Monasteri si regolino con tanta più di discrezione a riguardo di quelli che dimandano d'entrarvi, quanto più è importante di ben conoscere se questa dimanda venga da uno spirito forte, e generoso, o da una volontà leggera, o precipitata. *Qui ergo in regularis vitae forti proposito aliis praesunt, tanto discretius debent ad eandem vitam conversos recipere, quanto et utilius praenoscendum est, accedentium petitio ex virtute sit animi, an ex praecipitatione voluntatis.* — S. Gregor.

SI VENIENS PERSEVERAVERIT PULSANS... ANNUATUR EI INGRESSUS, etc.	Se colui che si presenta, persevera e sta forte nella sua domanda... gli sia concesso l'entrare, ecc.

Consideriamo che la porta dei Monasteri, come quella del Cielo, dev'essere stretta. Bisogna che ci costi assai per entrarvi; ma si può conseguire a troppo caro prezzo un sì gran bene com'è quello di esser di Dio, d'entrare nella sua casa, d'essere nel numero de' suoi domestici? Questo è il tesoro nascosto, la cui scoperta deve far tutta la nostra gioia, e il di cui acquisto deve farsi con qualsivoglia spesa.

ITERUM PROBETUR IN OMNI PATIENTIA, etc.	Sia nuovamente provato con esercizio d'ogni pazienza, ecc.

Ciò che è il vaglio a riguardo del grano, il fornello a riguardo dei vasi di creta, il crociolo a riguardo dell'oro e dell'argento; la prova delle mortificazioni e delle umiliazioni lo è a riguardo di quelli, che chieggono d'entrare nei nostri Monasteri. Ella costituisce il discernimento di quelli, che vi sono atti, da quelli, che nol sono (1).

Digitized by Google

SENIOR EI TALIS DEPUTETUR, QUI APTUS SIT AD LUCRANDAS ANIMAS, etc.	Siagli deputato un vecchio, che sia atto a guadagnar l'anime, ecc.

Tutte le qualità necessarie ad un Maestro dei Novizii, sono ridotte da S. Benedetto a saper guadagnare le anime. Ma ciò vuol pur dire le gran cose; e un tal talento ne abbraccia pur tant'altre! Qual saviezza, qual discernimento, qual pietà e bontà non abbisogna per un tal ministero? Il talento di guadagnar le anime è il più prezioso di tutti i talenti; ma quanto egli è più prezioso, tanto egli è più raro. Felice quello (dice S. Gregorio) che lo ha per salvare la sua, e con tenerezza di madre e sollecitudine di padre, riesce a salvare quelle degli altri. — *Curandum quippe est, ut rectorem subditis, et matrem pietas, et patrem exhibeat disciplina.*

.... CURIOSE INTENDAT SI VERE DEUM QUAERAT, SI SOLLICITUS SIT AD OPUS DEI, AD OBEDIENTIAM, AD OPPROBRIA, etc.	.... Egli deve con diligenza considerare se il discepolo veramente cerca Dio, se è sollecito all'uffizio Divino, all'obbedienza, e se sopporta l'ingiurie, ecc.

I tre contrassegni, ai quali S. Benedetto vuole che si conoscano quelli, che cercano veramente Iddio, e che sono atti ad entrare nel suo Ordine sono, se essi abbiano zelo per il servigio di Dio, amore per l'obbedienza, e ardore per tutto ciò che deprime, e umilia. Lungi dunque da noi li spiriti lassi, negligenti, indivoti; perchè i nostri Monasteri sono luoghi di pietà. Lungi da noi li spiriti indocili, ostinati, attaccati ai lor sentimenti; perchè i nostri Monasteri sono case di obbedienza. Lungi da noi li spiriti fieri, impazienti, superbi perchè i nostri Monasteri sono scuole di umiltà, e di pazienza.

LEGATUR EI HAEC REGULA PER ORDINEM, etc. (2).	Gli sia letta per ordine questa Regola, ecc.

Digitized by Google

S. Benedetto prende tanta precauzione nell' esame, e nel ricevimento dei Novizii, perchè si tratta d' un impegno, che è d' una conseguenza infinita, e per loro, e per la Religione. Imperocchè impegnandovisi, essi s' impongono per tutta la vita una legge, con la quale devon regolare tutta la lor condotta, e da cui non potrebbero allontanarsi senza esser prevaricatori, come egregiamente disse S. Bernardo: — *Omnia S. Benedicti instituta, non profitentibus monita tantum, profitentibus praecepta, prevaricatoribus in crimina fiunt.*

DICATUR EI: SI POTES OBSERVARE, INGREDERE; SI VERO NON POTES, LIBER DISCEDE.	Siagli detto: Se tu puoi osservarla, entra; ma non potendo, liberamente ti parti.

Quanto più il nostro impegno è stato libero, tanto più la violazione che ne facciamo è peccaminosa, ed inescusabile. E in vero, che potremo noi rispondere al sovrano Giudice quando ci rimprovererà le nostre infedeltà intorno ai voti nostri, ed alle nostre promesse? Ci scuseremo noi sopra la poca cognizione e libertà con cui le abbiamo fatte? Ma la nostra libertà, e il nostro conoscimento testimonieranno contro di noi.

PROMITTAT DE STABILITATE SUA, DE CONVERSIONE MORUM SUORUM, ET OBEDIENTIA... MOX IN ORATORIO EXUATUR REBUS PROPRIIS, etc. (3).	Prometta la sua stabilità, mutazione de' suoi costumi, ed ubbidienza.... e quindi senza dilazione nell' Oratorio sia spogliato dei propri vestimenti, ecc.

Riflettiamo qui bene, che non è avere una giusta idea del nostro voto di stabilità, il farlo consistere in promettere semplicemente, che noi persevereremo sino alla morte nella nostra professione, e che non abbandoneremo mai nè il nostro Monastero, nè il nostro

Digitized by Google

stato. La stabilità che noi abbiamo promessa ha una più vasta estensione. Ella deve fissare tutto ciò che v'è in noi di leggero e d'incostante.

Persuadiamoci che per osservare il voto di stabilità, che noi abbiam fatto, dobbiamo essere stabili d'una stabilità di *corpo*, che ci fermi nel nostro ritiro, e che tolga tutte le uscite, che non sono secondo l'ordine di Dio: stabili d'una stabilità di *spirito*, che fissi la leggerezza dei nostri pensieri, e che c'impedisca di dissiparci, e d'applicarci ad oggetti che non sono atti, che a cagionarci delle distrazioni e agitazioni (4).

Prometta la conversione, ecc. CONVERSIONEM MORUM SUORUM. — Promettere la conversione dei nostri costumi è un impegnarci a correggere tutto ciò, che v'è in noi di difettoso, e quanto all'interno, e quanto all'esterno; a purificare e regolare il nostro cuore, il nostro spirito, tutta la nostra condotta; e tendere continuamente alla perfezione del nostro stato; e per qualunque progresso che potessimo aver fatto nella virtù, affaticarsi con tutte le forze a divenir ciascun giorno migliore. Un'obbligazione di una tale estensione, può ella esser ristretta ad alcun limite? e non dimanda ella tutto il nostro zelo, tutta la nostra premura, tutta la nostra vita? — *Spiritualis conversionis nos admonet, quae non una die perficitur; utinam vel in omni vita, qua degimus in hoc corpore valeat consumari.* — S. Bern.

Ed ubbidienza. ET DE OBEDIENTIA. — Di tutti i voti che noi facciamo a Dio nella nostra professione, quello che più l'onora, e che è a noi di maggior profitto, è quello dell'ubbidienza. Egli è fra i voti, ciò che è l'olocausto fra i sacrifizii; o piuttosto egli stesso è un olocausto, ed il più grato che noi possiamo offrirgli.

I figliuoli d'obbedienza vivono in un dolce riposo, e in una gran sicurezza; e godono della pace che è stata promessa agli uomini di buona volontà. — *Magna igitur securitas filiis obedientiae; et revera pax hominibus bonae voluntatis.* — S. Bern.

(1) Il B. Marino, Maestro del nostro S. Padre Romualdo, provava sovente la pazienza del medesimo percuotendolo giovanetto con una verga. — *Marinus* (scrisse S. Pier-Damiano) *virgam in dextera gerens, caput Romualdi sepissime verberabat.* — S. Giovan Gualberto provava i suoi postulanti, secondo che prescrive la Regola, predicando loro tutto il rigore del suo Istituto; ingiungevali di guardare i porci del Monastero, e gli esercitava nella pazienza, nei digiuni, nel silenzio, nel freddo, nelle meditazioni, e negli obbrobrii, come si legge nella sua vita.

(2) Il Concilio di Aquisgrana ordinò, che tutti quelli che potevano, imparassero la Regola a memoria; questa pratica fu osservata in quasi tutti gli Ordini; e un tempo nei nostri noviziati comunemente si obbligavano i Novizii ad impararla a memoria. — *Ut Monachi omnes, qui possunt, Regulam memoriter discant.* — Così il suddetto Concilio.

(3) Questo passo certamente dà a divedere, che i Novizii nel noviziato, non deponevano l'abito da secolare. L'ordine Monastico però è sempre stato distinto dal laicale con l'abito, o con altre particolarità di vita. Prima del decimo secolo, e forse anche più tardi, non troviamo che nell'Ordine Benedettino si usasse alcuna ceremonia per vestire dell'abito monastico i Novizii, ed anche i Padri del Concilio suddetto di Aquisgrana, dicono, che nel tempo del noviziato i Novizii portavano il loro abito da secolare, e non si faceva loro la tonsura.

(4) Il voto di stabilità (dice Montalembert) imposto da S. Benedetto, che nessuna Regola anteriore aveva prescritto, fu un'innovazione altrettanto felice, che feconda, e divenne una delle principali guarentigie di vivere e di forza per l'Ordine Monastico in Occidente.

Digitized by Google

Dal Capitolo LXIII.

DELL' ORDINE CHE DEVE TENERSI NELLA COMUNITA'

Fratres... ordines suos in Monasterio ita conservent, ut conversionis tempus et vitae meritum discernit, etc.

I Fratelli... nel Monastero così conservino l'ordine di precedenza, come determina e stabilisce il tempo della lor conversione, ed il merito della vita di ciascuno, ecc.

Niente è più bello, più forte, più necessario che l'ordine; egli è per così dire la beltà, la forza, l'anima di tutte le cose. Dovunque egli è, ivi si trova una sorgente di pace e di felicità; dovunque non è, non vi si vede che torbido, che confusione, che miseria. Cosa è quello che fa del mondo una specie d'inferno, e del Chiostro un paradiso di delizie, se non il disordine che regna nell'uno, e l'ordine che si osserva nell'altro? Consideriamo che l'ordine deve trovarsi principalmente nei Monasteri; perchè, ove sarà egli, se non è in queste sante case, ove tutto è regolato, misurato, distinto, e subordinato? — *Ubi enim aliquid ordinatum est, si hic non est, ubi omnia in numero, et mensura, et pondere constituuntur?* — S. Bern.

Ubicumque sibi obviant fratres, junior a priore benedictionem (1) petat.

Dovunque li fratelli s'incontrino, il più giovane domandi la benedizione al suo

TRANSEUNTE MAJORE, MINOR SURGAT, ET DET EI LOCUM SEDENDI, NEC PRAESUMAT, etc.	maggiore; e passando il maggiore, l'inferiore si alzi, e li dia luogo da sedere, nè presuma, ecc.

Queste pratiche di civiltà, e di umiltà giovano sommamente a conservar la pace, la buona armonia, ed il buon'ordine nella Comunità; siccome per lo contrario non vi è cosa, che ne distrugga tanto la regolarità e la concordia, quanto la ruvidezza, l'inciviltà, ed il modo di trattare rustico, ed incolto. Gli antichi Istitutori degli Ordini Monastici, e quelli che hanno scritto sopra la Regola di S. Benedetto, hanno molto raccomandato cotali esercizii di pulitezza, ed hanno avvertito che siccome il Monaco giovine in presenza del più anziano deve alzarsi, e dargli il luogo, e non deve sedersi senza che il maggiore glie lo dica, così anche il maggiore per corrispondenza e convenienza di civiltà, non deve lasciare che il giovane stia molto in piedi, ma subito deve dirgli che si accomodi e segga.

(1) Gli espositori dicono che questa benedizione si domanda anche con un semplice inchino, o con qualche gesto rispettoso; principalmente nelle ore che la Regola non permette di parlare, e nei luoghi regolari, dove si deve osservare perpetuo silenzio; ma che negli altri tempi e luoghi si deve dimandarla, dicendo: *Benedicite*, e che quello cui si domanda, dovrà rispondere: *Deus*, ovvero *Dominus*.

Per l'ingiunzione fatta da S. Benedetto in questo Capitolo dei modi di civiltà e convenienza da usarsi fra i suoi Monaci nel tratto scambievole, derivò il titolo di *Nonnus* e quindi di *Domnus*, che al semplice nome si premetteva agli Anziani, il quale in progresso di tempo si estese ad ogni Monaco Sacerdote; senza però che alcuno si sia giammai arrogato quello di *Dominus*, il quale propriamente parlando, si conviene solamente a Dio: *Tu solus Dominus;* quindi è derivato quel celebre verso:

— *Coelestem Dominum, mortalem dicito Domnum.* —

Digitized by Google

Dal Capitolo LXVII.

DEI FRATELLI CHE VANNO IN VIAGGIO

Dirigendi Fratres in viam, omnium Fratrum vel Abbatis orationi, se commendent, etc.

I Fratelli che devono andare in viaggio si raccomandino all'orazione di tutti gli altri Confratelli, o dell' Abate, ecc.

È facil cosa a comprendere quanto i viaggi siano pericolosi per noi, quando si considerano le premure, che S. Benedetto si prende per allontanarcene, rimovendo le occasioni che a quelli ci potrebbero impegnare, e fortificandoci con gli aiuti, che ci suggerisce e procura. Per fermarci nella nostra ritiratezza e rendercela meno incomoda, vuole che nel Monastero troviamo tuttociò che potrebbe cercarsi fuora. Egli si prende pensiero di tutto quello che ci riguarda, ma più della salute, che di ogni altra cosa. Procuriamo di corrispondere alle cure dell' amoroso nostro Padre (1).

Nec praesumat quisquam alio referre quaecumque foris Monasterium viderit aut audierit, quia plurima destructio est, etc.

Nè presuma alcuno, al suo ritorno di riferire agli altri le cose, che avrà vedute, o udite fuori del Monastero, perchè da ciò ne risulta gravissimo danno, ecc.

Digitized by Google

Cotali racconti e relazioni delle cose vedute nel mondo, invece di essere di edificazione, servono soltanto a dissipare, a scandalizzare, a intorbidar la pace del cuore, ed a richiamare nell' animo dei Solitari, quelle cose che devono per sempre aver messe in oblio. Tutte le antiche Regole Monastiche proibiscono severamente il riferire le cose vedute fuori del Chiostro; ciononostante però, devesi render ragione al Superiore di quanto si è operato, e si possono anche raccontare le cose di edificazione, che si sono vedute (2).

(1) I Commentatori osservano, che il nostro santo Padre non dice in singolare: *Quando un Monaco dovrà mettersi in viaggio*, ma bensì in plurale: DIRIGENDI FRATRES IN VIAM, per dare a divedere che la sua intenzione, non era che i Monaci escissero soli dal Monastero, nè che si mettessero soli in viaggio. S. Gregorio Magno non volle acconsentire, che un certo Monaco, per nome Costantino fosse fatto Abate di un Monastero, che pure avealo richiesto, perchè era andato in viaggio solo, e senza compagno alcuno; dal che il S. Pontefice congetturava, che volendo quegli vivere senza testimoni della sua condotta, non vivesse da uomo dabbene: — *Ex qua ejus actione cognoscimus, quia si sine teste ambulat, recte non vivat.* — L' Assemblea d' Aquisgrana ordina che i Monaci non vadano mai senza compagno: — *Ut soli et sine alio Fratre in viam non dirigantur.*

(2) Piace qui notare in fine, che gli antichi Monaci Benedettini viaggiavano senza punto interrompere i loro regolari esercizii: anche viaggiando attendevano, compatibilmente alle circostanze, all' orazione, alla salmodia, osservavano l' ore del silenzio, i digiuni regolari, il modo di dormire, e gli Uffizi tanto del giorno, che della notte. Vedi il P. Martene. De Antiq. Monachor. ritib. Lib. 5 C. 17 et sequent.

Digitized by Google

Dal Capitolo LXVIII.

CHE DEBBASI FARE VENENDO COMANDATE COSE CHE SEMBRINO SOPRA LE PROPRIE FORZE

Si cui Fratri aliqua forte gravia, aut impossibilia (1) injungantur, suscipiat jubentis imperium cum omni mansuetudine, etc.

Se ad alcun Fratello fossero per avventura imposte cose gravi, o a lui impossibili, riceva il comandamento del Maggiore con ogni mansuetudine, ecc.

È quasi sempre per mancanza di fede, e di amore, che noi troviamo delle difficoltà, o dell' impossibilità nelle cose, che ci son comandate. Se noi credessimo e amassimo come dovremmo, tutto ci apparirebbe possibile e facile; perchè il nostro amore spianerebbe tutte le difficoltà, e la nostra fede ci otterrebbe le forze, che ci mancano. La nostra obbedienza deve avere la fede e la carità per principio; ora una tale obbedienza non conosce difficoltà, perchè esse scompariscono avanti al suo ardore e fervore. Amiamo, e obbediremo senza pena, anche allorchè ci sembrino le nostre forze insufficienti e scarse.

..... Expositis causis impossibilitatis suae... si in sua sententia Prioris im-

Esso potrà dire le cagioni della sua impossibilità... ma se il parere del Maggiore

Digitized by Google

PERIUM PERDURAVERIT... EX CHARITATE, CONFIDENS DE ADJUTORIO DEI, OBEDIAT.	persevererà nel suo comando... per carità, confidandosi nell' aiuto di Dio, ubbidisca.

Se la nostra fede fosse come quella d' Abramo, la nostra obbedienza sarebbe altresì come la sua; e nei comandamenti più difficili egualmente obbediremmo, senza esaminare, senza temere, e senza esitare. E che abbiam noi da temere, obbedendo in questa sorta di comandi? Fosse pur ciò un soccombere nell' atto stesso della virtù e dell' obbedienza; che potrebbe avvenirci di più glorioso, che di soccomber così? Ma no; il vero ubbidiente sempre riporterà vittoria. — *Vir obediens loquetur victorias* (2).

(1) IMPOSSIBILIA. — Essendo stato S. Benedetto uomo di tanta discrezione, qui non si deve credere (riflettono gli Espositori della Regola) che Egli indichi cose assolutamente impossibili, ma le assai ardue e difficili, come sarebbe se un Superiore comandasse ad un suo inferiore di predicare, senza punto esser preparato, circa materia di cui egli ne fosse affatto digiuno; o se gli comandasse di esercitare qualche impiego, che richiedesse, e talento, e qualità acquisite, di cui egli ne fosse privo, e simili. In tutti questi casi, il Monaco deve ascoltare ossequiosamente gli ordini del suo Superiore, cui però gli è lecito passare le proprie rimostranze IMPOSSIBILITATIS, ma sempre PATIENTER, ET OPPORTUNE, pazientemente ed a tempo, senza albagia, senza alterarsi e resistergli in faccia, NON SUPERBIENDO AUT RESISTENDO.

(2) Si leggono varii esempi di ubbidienza ardua, e tendente sino all' impossibile, rimunerata da Dio con miracoli. S. Mauro, ricevuto il comando da S. Benedetto di accorrere in aiuto di S. Placido, che stava per affogarsi, andò con tanto fervore e fiducia, che senza avvedersene, camminando sopra l'acqua, trasse dal pericolo il suo compagno. S. Colombano, trovandosi con quasi tutti i suoi Monaci di Luxeu ammalati, comandò loro che si alzassero, e che an-

Digitized by Google

dassero all' aia a batter le messi, e quanti ubbidirono, tanti ne guarirono. Un Monaco discepolo di S. Filiberto Abate di Sumieges, nello stesso momento che tentò di eseguire certo comando arduo e difficile, ingiuntogli dal Santo, ricuperò tosto la salute. Un Solitario che era entrato nel Nilo per ubbidienza, fu preservato dai Coccodrilli; ed altri innumerevoli esempi di questo genere ci porgono gli Annali Monastici.

Digitized by Google

Dal Capitolo LXXI.

CHE I FRATELLI SIANO UBBIDIENTI GLI UNI AGLI ALTRI

Obedientiae bonum non solum Abbati exhibendum est.... sed etiam sibi invicem obediant Fratres, etc.

Il bene dell' obbedienza non solo si deve prestare all' Abate... ma si devono ancora i Fratelli ubbidire l' un l' altro, ecc.

La propria volontà e l' indipendenza sogliono avere conseguenze tanto perniciose, che non si potrà mai far troppo per preservarsene, per frenarle, e per sradicarle. Ora non vi è il miglior mezzo per riuscirne, quanto l' ubbidire a tutti.

Inoltre il Monaco non deve trascurare verun mezzo per perfezionarsi, ed acquistare le virtù essenziali al proprio stato. Ora non vi è virtù più essenziale al Monaco dell' ubbidienza; dunque dobbiamo persuaderci, che l' ubbidienza è quella che dà il valore a tutte le nostre osservanze: — *Licet multa sint quae observamus, uno tamen, et solo obedientiae bono, cuncta nobis fructuosa futura speramus*: — dice il V. Guigone Certosino (1).

Ipsi sciant se per hanc obedientiae viam ituros ad Deum.

Essi si persuadano esser questa la strada per giungere al regno di Dio.

Digitized by Google

Consideriamo che se ci amassimo gli uni, e gli altri, quanto dobbiamo amarci, l'ubbidienza scambievole nascerebbe naturalmente da questo amore. Noi non sentiam pena a sottometterci agli altri, se non perchè non gli amiamo abbastanza. Quanto più cresceremo in carità, tanto più cresceremo in ubbidienza. Piacesse a Dio, che la nostra carità fosse tale, ch'ella non facesse di noi, che un sol cuore, ed una sol anima. Allora si vedrebbe regnare fra noi un'ubbidienza scambievole, e risplendere un'umiltà veramente sincera e cristiana. — *Maximum argumentum humilitatis et charitatis est se inferiorem exhibere etiam sibi inferiori.* — S. Bern. (2).

(1) Quantunque S. Benedetto abbia talmente distribuiti gli esercizi, che nei Monasteri, ove si osserva con perfezione la sua Regola, non rimanga ai Monaci che breve tempo per conversare insieme, e per conseguenza poca opportunità, per prestarsi atti speciali d'ubbidienza; ciò nonostante una certa industriosa carità, troverà molti modi di praticare tal virtù. Due Monaci, per esempio, stanno occupati insieme nella Foresteria, o nell'Infermeria, possono aiutarsi, ubbidirsi, e deferire vicendevolmente l'un l'altro: lavando gli abiti, il più giovane e più vegeto, può aiutare il più vecchio, e più debole: in Coro, mentre si dice il Divino Uffizio, un Monaco cortese può esibirsi per leggere, o cantare invece del suo fratello, e così nelle altre cose. Un Solitario penetrato dall'idea di quella perfezione, che Dio esige da lui, si approfitterà di tutto per acquistarla.

(2) Porremo termine a questo Capitolo notando essere in grande errore coloro che da Seneca, da Epitetto, da Platone e da altri filosofi credono potere apprendere il fraterno amore, da loro appellato, *filantropia;* imparando da tali fonti piuttosto il fasto degli Stoici, e il disprezzo degli altri: perchè in cotali Autori manca il fondamento dell'umiltà, che genera l'amore e compatimento scambievole, la qual virtù Gesù Cristo fu il primo ad insegnare, da cui l'apprese S. Benedetto e tutti i Santi, i quali giunsero veramente ad amare il prossimo e Dio sovranamente.

Digitized by Google

Dal Capitolo LXXII.

DELLO ZELO BUONO CHE DEVONO AVERE I MONACI

Sicut est zelus amaritudinis malus, qui separat a Deo, et ducit ad infernum; ita est zelus bonus, qui separat a vitiis, et ducit ad Deum, et ad vitam aeternam, etc.

Come trovasi uno zelo di amarezza cattivo, che separa l'uomo da Dio, e lo conduce all'inferno; così si trova uno zelo buono, che separa l'uomo dai vizi, e lo conduce a Dio, ecc.

Ogni parola di questo aureo Capitolo, merita esser notata, e meditata.

Il nostro S. Padre in questo luogo se la prende contro quel zelo amaro, quella gelosia mordace, contro quel certo spirito di contraddizione, che pure si trova alcune volte nei Chiostri. Egli qui lo dimostra solamente dagli effetti, che sono, separare da Dio, e condurre all'inferno; ma descrive molto bene, e copiosamente *lo zelo buono, il quale separa dai vizi e conduce a Dio;* e siccome questo buono zelo, è la virtù opposta al vizio dello zelo cattivo, così si può facilmente formarne una giusta idea, facendo il parallelo dell'uno con l'altra, come si vedrà in ciò che diremo su questo notevolissimo Capitolo.

Frattanto siano di norma e regola al nostro zelo, le seguenti parole di S. Bernardo: — *Zelum tuum inflammet charitas, informet scientia, firmet constantia; sit fervidus, sit circumspectus, sit invictus.*

Digitized by Google

FRATRES HONORE SE INVICEM PRAEVENIANT, etc.	I Fratelli si prevengano con onore l'un l'altro, ecc.

Ecco il primo effetto del buono zelo. Questo fa che i Monaci tra di loro trattino con pulitezza, con civiltà, e rispettosamente; non vi è cosa più atta a mantenere la pace, la carità, l'unione, il buon'ordine, l'edificazione, il buon concetto di una Comunità, che l'onoratezza, e la civiltà. S. Benedetto la raccomanda in molti luoghi.

INFIRMITATES SUAS SIVE CORPORUM, SIVE MORUM PATIENTISSIME TOLERENT, etc.	Sopportino scambievolmente con ogni pazienza le altrui debolezze, così del corpo, come dell'animo ecc.

Altro effetto dello zelo buono è la sofferenza. Che bel carattere egli è mai quello di un Monaco, che se la passa nella Comunità in silenzio, nella innocenza, e nella semplicità, che non essendo gravoso a nessuno, soffre con pazienza, e perfetta indifferenza d'animo tutte le debolezze dei suoi Fratelli; che sta sempre eguale in mezzo alle loro ineguaglianze, e paziente in mezzo ai loro susurri; che sa compatire le loro debolezze, e sopportare i loro difettosi discorsi; scusa le loro rustichezze, cuopre le altrui mancanze, rende bene per male, e prega per quelli, che non può altrimenti beneficare! Tale procuriamo che sia la nostra condotta.

CHARITATEM FRATERNITATIS CASTO IMPENDANT AMORE. CHRISTO NIHIL PRAEPONANT, QUI NOS PARITER PERDUCAT AD VITAM AETERNAM (1).	Si diano scambievoli segni di amicizia veramente casta e pura. Niente al tutto antepongano a Cristo, il quale tutti ci conduca a vita eterna.

Non basta che i Monaci siano tra di loro uniti col vincolo della carità, e della pace; bisogna inoltre che

Digitized by Google

questa carità sia pura, casta, disinteressata, ordinata, fondata nel vero merito; nell' amore di Dio, e di quella santa adozione, che ci rende tutti figliuoli di Dio in Gesù Cristo, il quale come quegli che con la sua grazia ci chiamò al suo servizio, così egualmente dopo il corso del nostro viver monastico, ci conduca alla vita beata ed eterna nel suo S. Regno.

(1) La maggior parte degli Esemplari stampati aggiungono: Amen.

Che ci conduca tutti alla vita eterna. Così sia. — Questo propriamente è il fine della Regola di S. Benedetto; imperocchè il Capitolo seguente, non è altro che un epilogo, in cui il nostro santo Legislatore parla della sua Opera, con una modestia degna della sua umiltà, e si scusa della poca perfezione della medesima, in confronto delle opere dei Ss. Padri, e degli antichi Istitutori dell' Ordine Monastico.

Digitized by Google

Dal Capitolo LXXIII.

CHE QUESTA REGOLA NON COMPRENDE LA PRATICA D'OGNI GIUSTIZIA

Reoulam hanc descripsimus ut eam observantes in Monasterio, aliquatenus vel honestatem morum, aut initium conversationis nos demostremus habere, etc.

Noi abbiamo scritta questa Regola, acciocchè osservandola nei Monasteri, in qualche modo mostriamo avere onestà di costumi, ovvero qualche principio di vivere religioso, ecc.

Mostriamo avere onestà di costumi: honestatem morum. — Riguardi pure il mondo, sempre falso nei suoi giudizi, i Chiostri come luoghi, da cui l'onestà è bandita, ed i Solitarii come uomini incivili, disobbliganti, e scortesi. Noi dobbiam tenerci attaccati piuttosto all'idea, che S. Benedetto ce ne dà, e creder con lui, che i Monasteri a ben considerarli, sono scuole ove si impara a vivere onestamente, e che niente è più obbligante, e più cortese di un Monaco che vive secondo lo spirito e le regole del suo stato.

Bisogna che la nostra vita, per nascosta che ella sia agli uomini, sia santa, e onesta agli occhi di Dio. L'onestà è cosa, che ci rende grati a Dio, e amabili agli angeli. — *Omnem vitam nostram* (dice S. Bernardo) *quamvis hominibus occultam, exhibere debemus Deo sanctam, et honestam. Grata Deo res est honestas, et sanctorum Angelorum amica* (1).

Digitized by Google

Qualche principio di vivere religioso: INITIUM CONVERSATIONIS ecc. Consideriamo che S. Benedetto, parlando della sua Regola, dice che è solo un principio della vita Monastica, e come un saggio di una condotta religiosa; ed egli invia alla lettura delle Sante Scritture, degli insegnamenti dei santi Padri, e delle conferenze degli antichi solitarii, quelli che aspirano ad una vita più perfetta. Ma ben lungi, che l' umiltà del nostro santo Padre, debba renderci la sua Regola meno preziosa, ella al contrario ce la deve fare stimare, e amare d' avvantaggio. Benediciamo il Signore, e non cessiamo di ringraziarlo d' averci data una Regola sì perfetta, e un Padre sì umile, e per parte nostra arrossiamo di vederci con tutto ciò sì imperfetti, e superbi.

Tutto quanto S. Benedetto ha stabilito nella sua Regola, è stato sì bene ordinato per lo spirito di Dio, (come dice il gran S. Bernardo) che non si può pensar cosa nè più utile, nè più santa, nè più conducente alla vera felicità. — *Quidquid beatus Benedictus instituit, ita totum Spiritus Sancti providentia destinatum est, ut nihil utilius, nihil sanctius, nihil felicius excogitari possit.*

CAETERUM AD PERFECTIONEM CONVERSATIONIS, QUI FESTINAT, SUNT DOCTRINAE PATRUM... NEC NON REGULA S. PATRIS NOSTRI BASILII, etc. (2).	Ma per quelli che aspirano, e si affrettano di pervenire alla perfezione di essa conversazione, ci sono le dottrine dei Ss. Padri... e la Regola del nostro Padre S. Basilio, ecc.

Il Monaco Benedettino, se alle dottrine dei Ss. Padri egli aggiungerà anche i loro esempi, non gli mancherà nulla, per salire al più alto grado della perfezione. Quante belle cose per l' istruzione, e per l' edificazione dei Monaci, non si leggono in S. Atanasio, in S. Basilio, in S. Girolamo, in S. Agostino, in S. Bernardo, in S. Pier Damiano? Queste lessero, meditarono, praticarono, oltre la Regola di S. Benedetto, i più ferventi

Digitized by Google

discepoli di Lui: queste noi pure praticar potremo, con l' aiuto della grazia, che mai ci mancherà, per conseguire la nostra santificazione.

QUISQUIS ERGO AD PATRIAM CAELESTEM FESTINAS, HANC MINIMAM INCHOACTIONIS REGULAM, ADJUVANTE CHRISTO PERFICE, etc.	Chiunque pertanto tu sii, il quale ti affretti di andare alla celeste Patria, con l'aiuto di Dio, osserva perfettamente questa minima Regola, ecc.

Quando noi avessimo per tutto il tempo di nostra vita osservata perfettamente la nostra S. Regola, dovremmo, per entrar nei sentimenti del nostro S. Patriarca, considerarci come principianti in materia di pietà. Quale idea adunque possiamo avere di noi medesimi, noi che siam sì lontani dalla perfetta pratica di questa Regola? S. Benedetto arrossisce di vedere la propria vita sì lontana dalla santità di quella dei Solitarii, che l' hanno preceduto. Arrossiamoci ancor noi, e con più ragione di veder la nostra sì poco conforme alla sua.

Consideriamo che per renderci questa confusione salutare, bisogna ch' ella servaci di stimolo, e ci faccia camminare con più velocità nella via della perfezione. Ricaviamo avvantaggio dalla nostra debolezza, e la rimembranza della negligenza passata, ci faccia intanto raddoppiare il nostro fervore. Cominciamo una buona vita, e continuiamo in appresso con fermezza, finchè pervenghiamo alla celeste Patria. Corriamo con tanto di ardore, e di perseveranza, che niente sia capace, nè di arrestarci in questo corso, nè d' impedircene il conseguimento; ed in fine almeno di queste nostre riflessioni sopra la S. Regola, restiamo penetrati dallo spirito della medesima, ed una volta diciamo con generosa risoluzione: *Nunc caepi.*

Io poi pongo termine a questo piccolo lavoro dicendo con tutta ragione, ciò che per umiltà diceva S. Bernardo. — *Vae mihi, si tam longe a te fuero, o beate*

Digitized by Google

Benedicte, in futuro, quam a tuae vestigiis sanctitatis longe esse reperior in praesenti.

(1) La Religione Cristiana ha santificato, corretto e riferito a Dio, tutto ciò che i Filosofi annoverarono fra le cose naturali. Quindi non dobbiamo figurarci, che quivi S. Benedetto abbia voluto restringere l'idea dell'*onestà* e *onoratezza* a certe cose esteriori, studiate, e sovente affettate; in questi termini Egli ha compreso tutte le più sode virtù della Religione Cristiana, come la carità, l'umiltà, quali naturalmente producono azioni generose, liberali, forti, e magnanime: in una parola vi ha compreso tuttociò che forma il carattere dell'uomo onorato, del Cristiano e del Monaco.

(2) Ognun sa avere S. Basilio scritte varie Regole brevi, ed altre più diffuse. S. Benedetto lo chiama: *Nostro Padre;* non già perchè avesse professata la Regola di Lui, ma unicamente per onore, in quel modo che vediamo anche al presente in fronte alle Opere dei Ss. Padri, per esempio di S. Atanasio, di S. Gregorio Taumaturgo, di S. Cirillo, di S. Giovanni Climaco, il titolo di — Opere del nostro Padre S. Atanasio, S. Gregorio ecc.

(3) Le Regole stampate finiscono ordinariamente con queste parole: FACIENTIBUS HAEC, REGNA PATEBUNT SUPERNA. AMEN. *Il Regno dei Cieli sarà aperto a quelli, che praticheranno queste cose.* Ma questa conclusione non si legge nei Manoscritti di Monte Cassino, nè in quello di Senona, nè in Smaragdo, nè in S. Dunstano, nè finalmente in varie antiche edizioni di Colonia, e di Parigi.

AUCTORI BONORUM OMNIUM DEO,
AC BENEDICTO PATRI LEGIFERO
HONOR GLORIA ET LAUS
IN AEVUM.

Digitized by Google

APPENDICE

DI VARI OPUSCOLI

RIGUARDANTI

LA VITA MONASTICA

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSPETTO

DELLO STATO RELIGIOSO E DEI SUOI PRINCIPALI DOVERI

---

§ I.

Professione Religiosa

Lo stato Religioso è UNO STABILE ISTITUTO DI VITA, APPROVATO DALLA CHIESA, E TENDENTE ALLA PERFEZIONE COL MEZZO DEI VOTI DI CASTITÀ, POVERTÀ, E UBBIDIENZA; onde le dette tre cose ne sono l'essenza in modo indispensabile.

Vediamo primieramente quali obbligazioni si contraggono con la Professione Religiosa.

La Professione Religiosa si può considerare e come contratto fra la Religione ed il Professo, e come promessa, in cui il Religioso si consacra in modo speciale a Dio; e sotto ambedue gli aspetti porta seco delle obbligazioni. Sotto il primo aspetto siccome la Religione nell'accettazione della Professione, tacitamente si obbliga a mantenere il Professo, questi a vicenda, donandosi alla Religione, contrae l'obbligazione di servirla, tanto nei ministeri che riguardano il culto di Dio, quanto negli impieghi che gli verranno dati, secondo la Regola

Digitized by Google

del proprio Istituto (1). Quindi non è lecito addurre pretesti per esimersi dagli ufficii, o voler soltanto quelli che sono di genio e vantaggio. Anzi è tenuto il Religioso ad abilitarsi con lo studio, con la diligenza e fatica, al servizio della Religione, essendo fuori di dubbio, che chi è obbligato al fine, resta parimente obbligato a porre in opera i mezzi. E qui devono fare seria riflessione quelli che passano il tempo in ozio, invece d'impiegarlo a rendersi abili a servire la Religione, secondo il di lei spirito.

Nel secondo aspetto poi, la Professione Religiosa porta l'obbligazione di aspirare e tendere efficacemente all'acquisto della perfezione, così che se un Religioso deponesse l'animo di attendervi, o non usasse alcuna diligenza per acquistarla, sarebbe appunto perciò in stato di peccato, e questa è sentenza comune di tutti i Teologi.

In che consiste poi la perfezione, a cui il Religioso è gravemente obbligato di aspirare?

Ella consiste, come fine, nella carità. Ecco come ne parla S. Tommaso. La perfezione della carità, è il fine dello stato Religioso,... e però chi abbraccia lo stato della Religione, sebbene non sia obbligato ad avere una carità perfetta, è però obbligato a tendervi per acquistarla. Questo è il fine di ogni Religioso, e della perfezione a cui si obbliga, cioè di tendere coll'affetto e coll'opera a perfezionarsi nella Carità, per quanto è possibile in questa misera vita.

(1) Non esclusi gl'impieghi di responsabilità e dignità ancora; e se la Storia ci somministra esempi di anime umili, che con mille ingegnose industrie procurarono sottrarsi a tali impieghi, ciò però non forma un argomento in contrario.

Digitized by Google

Se poi si ricerchi quali siano i mezzi da praticarsi per adempire una tale obbligazione, eccoli:

I mezzi al fine sopraddetto, altri son generali e comuni a qualunque condizione di persona che voglia attendere alla perfezione cristiana, ed altri sono speciali e proprii delle persone, che per meglio assicurarsene l'acquisto, abbandonano il mondo. Sono i primi una speciale mortificazione dei sensi e delle passioni disordinate, che come fonti d'ogni peccato, si oppongono alla perfezione; un continuo esercizio delle virtù teologali e morali; l'assiduità all'orazione ecc. senza i quali nessuno si può inoltrare nella via della perfezione. Questi soli mezzi però non bastano per i Claustrali; è necessario aggiungere gli speciali e proprii del loro stato; quali sono l'osservanza dei voti e delle Regole del proprio Istituto. Con l'uso costante di questi mezzi si adempie l'obbligo di tendere alla perfezione.

Quali saranno i casi in cui il Religioso pecca mortalmente, o venialmente contro quest'obbligo?

In tre casi, dice S. Alfonso de' Liguori, con la comune, peccare il Religioso mortalmente: 1. Se trasgredisca le sue Regole per disprezzo, cioè o perchè le stimi vane, o perchè non voglia a quelle sottoporsi. 2. Se col suo esempio è causa di rilassamento nell'osservanza. 3. Se assolutamente determina di non far conto della perfezione. Pecca poi venialmente contro quest'obbligo quel Religioso che poco attende alla mortificazione delle passioni; che non è sollecito all'orazione come gl'impone il dovere; che per leggiera causa trasgredisce le Regole, e vive non troppo memore dell'obbligo che ha di tendere alla perfezione medesima.

Qui fanno un caso i Teologi, e domandano se un Religioso che veramente si affatichi per giungere alla

Digitized by Google

perfezione, ma non vi giunga poi per la sua triste natura, pecchi contro quest' obbligazione, e rispondono di nò, perchè l' obbligo è di tendere con impegno a tal fine, con la pratica dei divisati mezzi, ma non già di esser perfetto. Uno scolare (dicono) che seriamente si applica per apprender le scienze, soddisfa alla sua obbligazione, benchè non diventi dotto. Così nel caso nostro. Di più si domanda se qualunque siasi leggiera premura basti al Religioso, per soddisfare all' obbligo di tendere alla perfezione. Il Cuniliati nella sua Teologia risponde che nò, poichè il Religioso professo è tenuto ad aspirarvi e procurarla TOTIS VIRIBUS, MAGNOQUE STUDIO, con tutte le forze, e con grande studio. Così il suddetto Autore con altri Dottori riportati, ed approvati dai Salmaticesi (1).

§ II.

Voto d' ubbidienza

Ora vediamo che cosa siano i Voti, e primieramente il Voto dell' ubbidienza.

Il Voto d' ubbidienza si definisce: UNA SOLENNE PROMESSA CHE SI FA A DIO DI ABBANDONARE IL PROPRIO VOLERE E DI SOTTOMETTERLO A QUELLO DEL SUPERIORE PER UBBIDIRLO IN TUTTOCIO' CHE COMANDERÀ, O PROIBIRÀ CONSENTANEAMENTE ALLE REGOLE DEL PROPRIO ISTITUTO.

Si dirà, perchè questa restrizione, *consentaneamente alle Regole ecc.?*

(1) Questa dottrina va intesa con moderazione, essendo la santa discrezione il carattere dello Spirito del Signore.

Digitized by Google

Perchè, dicono i Dottori, non essendo l'autorità del Superiore arbitraria, o illimitata, ma ristretta nei confini della Regola dell'Ordine, così il Religioso col suo voto d'ubbidienza, non si obbliga indefinitivamente ad ubbidirgli in tutto, ma solo in ciò che è analogo alla Regola predetta; benchè sarebbe maggior perfezione il portare la limitazione al solo caso di qualche comando di cosa illecita.

Il comando del Superiore quando è, e può riconoscersi conforme alla Regola? Conforme alla Regola sempre lo è, ogni qual volta riguarda cose che in essa Regola si contengono o espressamente, o implicitamente; e implicitamente si contengono tutte quelle cose che vengono ad essere come mezzi utili, e talora necessarii a preservare dai peccati, ad impedire scandali, e a mantener l'osservanza di quelle stesse cose, che dalle Regole vengono espressamente ordinate. È proprietà della Legge, che prescrivendo espressamente una cosa, implicitamente ordini anche ciò che può giudicarsi espediente per bene osservarla. Ed ecco come il Superiore viene autorizzato a far tanti comandi di cose benchè non contenute espressamente nelle Regole, ma consentanee ad esse, e però il suddito è tenuto ad ubbidire. Così insegnano comunemente gli Autori.

E se il Superiore comandasse cose non conformi al proprio Istituto?

I teologi dietro la scorta di S. Bernardo osservano, che il comando del Superiore può essere o *secondo* la Regola, o *contro*, ovvero *sopra* la Regola, o *infra* la Regola. Ciò posto, o la cosa comandata è secondo la Regola, ed il suddito è tenuto ad ubbidire; o è contro la Regola, ed il suddito dee scusarsi modestamente e

Digitized by Google

ricusar di ubbidire (1). Che se il comando è sopra la Regola, cioè di cosa che aggravi e oltrepassi lo statuto o spirito delle proprie Regole, ovvero è infra la Regola, cioè di cosa inutile o meno decente, il suddito può non obbedire; ma se ubbidisce, la obbedienza sarà di maggior perfezione e non già indotta dal voto. Qui però è da notarsi, che se il Superiore e. g. per placare lo sdegno di Dio in qualche pubblica calamità ordinasse un'insolita penitenza, o la imponesse per pena a qualche delinquente, si dovrebbe obbedire, riputandosi ciò virtualmente contenuto nelle regole, come i teologi insegnano.

Qui si fa un altro caso, cioè domandano i DD. che debba farsi nel dubbio se l'autorità del Superiore si estenda, o no alla cosa da Lui comandata? ed anche in questo caso, almeno sempre che la cosa non sia molto grave e molesta, rispondono unanimemente che si deve obbedire, dovendo il suddito deporre il dubbio, con preferire il giudizio, e la volontà del Superiore; perchè il Superiore (e questa è la ragione dei medesimi) è in possesso certo del diritto di comandare, del qual diritto non può essere spogliato per le dubbiezze dei sudditi (2).

E che dovrà farsi, domandano ancora, se la cosa comandata si dubiti se sia lecita, e per conseguenza ci

(1) Piace avvertire non esser *supra*, nè *contra Regulam* il comando dei Superiori riguardante il bene dell'Ordine, sebbene ponga il suddito nell'impossibilità di osservare qualche punto della Regola medesima, come l'astinenza dalle carni, il ritiro, ecc. giudicandosi diversamente sarebbe un seguire la lettera e non lo spirito della Regola.

(2) Noi ci atteniamo alla dottrina costante di S. Tommaso, e di S. Alfonso, fin qui seguita dai più sani Teologi, niente avvertendo a qualche particolare opinione. Vedi Lig. l. IV. n. 47.

Digitized by Google

sia timore di peccato nell'eseguirla? Anche in dubbio di peccato, dice il Sanchez presso il Liguori, esser tenuto il Religioso ad obbedire, deponendo prima il dubbio, e ciò per l'istessa sopraddetta ragione: a buon dritto pertanto si fa eccezione, se la cosa fosse molto ardua in se, o di grave danno al suddito, come notammo nel caso precedente. Questa sentenza S. Alfonso sopracitato la chiama CERTAM ET COMMUNEM DOCTORUM, sebbene alcuno tenga il contrario.

Inoltre si domanda che cosa si richieda perchè il comando del Superiore obblighi sotto peccato mortale; e se il medesimo possa comandare una cosa leggiera in se stessa sotto obbligo di colpa grave?

Per peccare mortalmente di disobbedienza si richiedono due cose; la prima, che la cosa comandata sia di materia grave, non essendovi legge, che obblighi gravemente per cose leggiere; la seconda, che la cosa sia dal Superiore comandata con tali termini e con tale energia, che dia a divedere la gravezza dello stesso comando e della rispettiva obbligazione: il che avviene quando egli comanda in virtù di santa obbedienza, in virtù dello Spirito Santo, o con altre equivalenti espressioni (1). Riguardo poi alla seconda domanda si risponde, che sebbene il Superiore non possa comandare sotto grave precetto una cosa leggiera in se stessa, lo può bensì semprechè ci è una qualche circostanza GRAVIFICANS, come dicono i teologi, che renda la cosa grave per qualche rapporto, come sarebbe di scandalo, di disturbo della pace ecc.

Ora qui si fa dai DD. una ricerca, o dubbio, ed è:

(1) In alcune Congregazioni si richiede che il comando sia posto in iscritto; così nella nostra.

Digitized by Google

se un Religioso suddito possa peccar gravemente col non volere eseguire una cosa, anche non comandata formalmente, e dicono che sì, quando vi intervenga il disprezzo, ed il caso sarebbe se il suddito non volesse fare quella cosa appunto perchè comandata dal Superiore, ovvero se in ciò volesse far conoscere che non fa conto de' suoi ordini, e si ridesse del suo comando e della stessa sua persona, o se rispondesse arditamente NON VOGLIO UBBIDIRE; mentre in questi casi v' interverrebbe il disprezzo del Superiore e dell' autorità, quale difficilmente va esente da colpa grave.

Finalmente in materia d' obbedienza si domanda qual sia la malizia del peccato di disubbidienza in un Religioso? e si risponde che tal peccato partecipa di doppia malizia, una di sacrilegio per ragione della violazione del voto; l' altra d' ingiustizia contro il quarto precetto del Decalogo, negando al legittimo Superiore, ed all' Ordine il dovuto ossequio ed ubbidienza (1).

§ III.

Voto di Povertà

Passiamo ora al Voto di Povertà. Noi potremo definir questo voto: UNA VOLONTARIA E PERPETUA ABDICAZIONE E RINUNZIA DI OGNI DOMINIO, PROPRIETÀ ED USO DI DIRITTO DI QUALUNQUE BENE APPREZZABILE. Ora per

(1) Ci crediamo in dovere di notare, che sobbene la sentenza di S. Tom. dei Salm. ecc. che riconosce una seconda malizia per la violazione del voto, come abbiamo detto, sia chiamata *probabiliorem* da S. Alfonso, pure la sentenza contraria di Soto, Layman ecc. è riconosciuta per *vere probabilem* anche dal medesimo Santo.

Digitized by Google

ragione di tal voto, tre cose si rendono illecite al Religioso, e sono: Il dare, il ricevere ed il ritenere ad uso cose temporali, anche piccole, di propria autorità, senza licenza del Superiore; perchè il far ciò è atto di dominio opposto al Voto.

Ma il Voto di Povertà non apporterà egli altre obbligazioni? Sì altre ne apporta, mentre oltre il rendere illecito e peccaminoso ogni atto di dominio sui beni temporali, obbliga ancora a menare vita povera, e a non fare spese che disconvengano alla povertà professata. Però si dee bandire il superfluo sia nella QUANTITÀ, sia nella QUALITÀ delle cose di uso, cosicchè sieno queste necessarie, semplici ed indicanti povertà. Povertà e superfluità son cose che non possono stare insieme.

E quali per un Religioso si stimeranno cose superflue nella lor quantità?

Superflue debbon dirsi tutte quelle cose, le quali non sono necessarie al Religioso, NEC SIMPLICITER, NEC SECUNDUM QUID, come dicono i DD. quelle cioè che non sono necessarie all' onesto sostentamento dell' individuo, secondo lo spirito della Regola del proprio Istituto, e la convenienza del grado. Ho detto del proprio Istituto, perchè quello che è lecito in un Ordine, per esempio Agostiniano o Vallombrosano, non è lecito al nostro, che ha più severe Costituzioni. Ho aggiunto la convenienza del grado, perchè quello che è superfluo ad un Laico o semplice Padre, potrà esser lecito ad un Superiore. Gli Ordini della Gerarchia, i privilegi accordati al merito, i maggiori rapporti, coonestano qualche distinzione.

E le cose superflue nella lor QUALITÀ quali saranno?

Lo sono tutte quelle che hanno del signorile. Laonde mobili di valore, vesti e panni ricercati, biancherie fini

Digitized by Google

e simili, son cose superflue nella lor QUALITÀ, perchè possono nell' istessa guisa servire mobili, vesti ecc. men dispendiose, e più conformi alla povertà professata.

Ma almeno con licenza dei Superiori, si potranno lecitamente avere e ritenere cose tali, e di valore? Nò, il Superiore non ha alcuna autorità di accordare il superfluo sia nella QUANTITÀ, sia nella QUALITÀ perchè il superfluo ripugna alla povertà professata, da cui nessun Superiore può dispensare. Però il Concilio di Trento ricorda ai Superiori di non permettere che l'uso di quelle cose, che convengono allo stato di povertà: ed una dichiarazione della Congregazione del Concilio, riportata dal Fagniano, aggiunge che tanto i Superiori che accordano, quanto i sudditi che ritengono il superfluo, peccano ed incorrono nelle pene dei Sacri Canoni, NEC A CULPA, NEC A POENA EXCUSANTUR; e che sebbene i Superiori dicano di aver facoltà di accordare tali cose, i sudditi in ciò non gli hanno a prestare alcuna fede.

Vediamo ora in quanti modi si pecchi contro il Voto di Povertà. In tre modi può peccare il Religioso contro tal voto: MALE ACQUISTANDO: MAL RITENENDO: MALE USANDO. Da queste tre pestifere sorgenti, derivano tutti i peccati contro la povertà.

Pecca il Religioso gravemente, o leggermente a proporzione della materia per il MALE ACQUISTO: 1. Se senza licenza riceve roba, o danari in dono, o in prestito tanto da persone estranee, quanto dagli stessi Religiosi; perchè questo disporre arbitrariamente delle cose applicandole a se, è un atto di dominio (1). 2. Pecca

(1) Si avverta che il dare, barattare, prestare ecc. cose MINUTE, si usa generalmente nelle Religioni, perchè sogliono i Superiori darne licenza, (presso noi in iscritto) purchè ciò si faccia fra i Religiosi.

Digitized by Google

se senza licenza si provvede da se alcuna cosa, ancorchè conveniente al suo stato. 3. Pecca se senza la stessa licenza prende cose del Monastero. Ma qui alcuno dirà; o la roba del Monastero non è per uso dei Religiosi? Lo è, è vero: non però appartiene al Religioso in particolare, ma alla Comunità, ed il solo Superiore n'è il distributore, giusta i Sacri Canoni, quali condannano come reo di furto il Religioso, che senza licenza si appropria le cose del Monastero, ed essendo la materia grave, può il suo peccato esser riservato dai Superiori a tenore del Decreto di Clemente VIII.

Pecca poi il Religioso MAL RITENENDO, nei seguenti modi: 1. Se senza licenza del Superiore ritiene danari, o roba, tanto presso di se, quanto presso altre persone. 2. Se avendone avuta licenza, la tiene come cosa propria. 3. Se ritiene cose vane e superflue; nè può suffragargli l'uso, che sarebbe un vero abuso, nè il silenzio, o licenza del Superiore, che sarebbe di niun valore, come sopra dicemmo.

Pecca finalmente il Religioso MALE USANDO nei seguenti modi: 1. Se senza licenza dà, o regala roba, o danari, o di suo uso, o del Monastero, sia a persone estranee, sia agli stessi Correligiosi (1). 2. Se senza licenza impresta, permuta, o vende la roba di suo uso, o del Monastero, sia dentro o fuori dell'Ordine. 3. Se condona, o rilascia ciò che gli è dovuto per qualche titolo. 4. Se ottenuta licenza di dare una cosa ad una persona, o di servirsene per qualche determinato uso, ne dà un'altra, o ne fa un altro uso fuori dell'assegnato. 5. Se spende in cose vane, indecenti, o superflue, e ciò anche nel caso che ne avesse avuta licenza dal

(1) Si avverta la nota antecedente.

Digitized by Google

Superiore. 6. Se ha poca cura della roba del Monastero, o di suo uso, consumandola indiscretamente, o lasciandola per negligenza andare a male, smarrire ecc. Ecco esposti i casi più ordinari, nei quali si pecca contro il Voto di Povertà. E qui piace notare una cosa, ed è, che in quanti modi si pecca contro la povertà coll' opera, con altrettanti vi si pecca col pensiero, desiderando, compiacendosi ecc. come dicono il Navarro, Suarez, Antoin ed altri.

Or qui si domanderà: qual' è la quantità che richiedesi, acciocchè il peccato contro la povertà sia mortale? La prefissami brevità non permette diffondermi nel discutere questo punto; ed anche per la gran varietà di pareri dei Teologi, niente intendo determinare; convenendo però questi unanimemente, che tal quantità deve aver sempre una qualche proporzione con la disciplina e Regola che vige in ciascuno Istituto, e sapendosi da noi che in vari Istituti molto simili al nostro, come quello dei Certosini ed altri, la quantità equivalente a tre Giuli un tempo, ed ora per il minor valore della moneta potrem dire a tre Lire, è per essi materia grave, noi possiamo sempre temere con molta probabilità, che simil quantità sia grave anche per noi. Del resto nei casi pratici, un saggio Direttore delle religiose coscienze, saprà senza adulazione delle medesime, dar qualche epicheia secondo le circostanze delle persone, delle cose, dell' affetto, del modo ecc. (1).

(1) Potendo sembrare troppo vaga e generica la data soluzione al quesito proposto, non vogliamo tralasciare in nota di accennare la norma, che con il dotto Card. de Lugo stabilisce il comune dei Teologi moderni; cioè, che ove si pecca e contro il voto di povertà e contro la giustizia, la materia grave sia quella stessa che in un furto grave riputerebbesi; che se solo il voto fosse leso, oppure se si trat-

Digitized by Google

Una cosa è qui da notarsi con l'Antoine, Sanchez ecc. ed è che il Religioso il quale SPESSO senza licenza riceve, dona, consuma ecc. piccole cose, sebbene ciò faccia senz'animo di replicare un tale atto, pecca mortalmente quando arriva SCIENTEMENTE ad una quantità grave, poichè la consuetudine (essendo il nostro caso di chi fa ciò SPESSO) lega e congiunge le quantità leggiere, e viene a formare la quantità sufficiente al peccato grave.

In fine si domanda di che malizia sia il peccato contro il Voto di Povertà, e si risponde esser pure esso di doppia malizia, come quello contro l'ubbidienza, cioè di furto contro la virtù della giustizia, disponendosi arbitrariamente di cosa non sua, e di sacrilegio contro la virtù della Religione con la violazione del Voto (1).

Ma prima che termini questa materia debbo notare:

I. Essere il Religioso obbligato ad aver l'animo preparato a spogliarsi delle cose a lui permesse, ogni qual volta il Superiore ciò voglia.

II. Peccare il Religioso se nasconde alcuna cosa, acciocchè il Superiore non la veda, o non la tolga.

III. Egualmente peccare il Religioso se per il fine ora detto, ponga alcuna cosa in mano di terza persona.

IV. Peccare pure il Religioso, che con querele impedisce, che il Superiore ripeta la cosa conceduta, o mentre il Superiore la ripete, si lamenta come d'ingiustizia ecc.

tasse di roba del Monastero presa a proprio uso, di furto di robe commestibili, ecc. neppure quella materia e quantità basterebbe. Tale sentenza è propugnata da gravi Teologi, e con essa veniamo alla soluzione del caso con più chiarezza.

(1) Si veda la nota posta al termine del paragr. II.

Digitized by Google

V. Non suffragare la licenza del Superiore strappata con frode, come sarebbe se uno tacesse al medesimo ciò, che se fosse a lui noto, non concederebbe licenza.

VI. Esser tenuto il Religioso che ha arrecato qualche danno alla Religione INDEBITAMENTE, donando, consumando ecc. a rifare il danno, e ciò in tutti i modi a lui possibili, come dicono i DD. presso Bonacina.

§ IV.

Voto di Castità

L' obbligazione di questo Voto di Castità è, che la persona Religiosa si astenga da qualunque dilettazione venerea e sensuale, tanto di opere che di pensiero. Rapporto a questo voto non si ammette parvità di materia; e però ogni trasgressione volontaria è peccato grave, e solo può farsi veniale per mancanza di sufficiente avvertenza, o di pieno consenso.

Chi viola questo Voto commette peccato di doppia malizia, cioè contro la castità, e contro la Religione; per il voto trasgredito, e per la profanazione della persona consacrata a Dio, e questo peccato chiamasi sacrilegio (1).

Le leggi poste dalla Chiesa per custodia di questo Voto, oltre la clausura esigono ancora, rapporto ai Religiosi, la licenza del Superiore ogni qual volta escono dal Monastero; e benchè a dire della comune con lo Sporer, non sia grave l' escire di giorno una o due volte

(1) S. Alfonso dice chiaramente: (Lib. III. n. 47) *qui violat votum castitatis probabilius committit sacrilegium.*

Digitized by Google

senza tal licenza, e senza scandalo, grave è però di sua natura, al comun parere dei DD. questo precetto.

Qui piacemi brevemente accennare i mezzi necessarii per custodire questo Voto, quali sono: 1. Orazione. 2. Fuga dalle occasioni. 3. Custodia dei sensi. 4. Fuga dell' ozio. 5. Mortificazione del corpo, secondo le regole della prudenza. Questi mezzi debbono praticarsi da tutti, ma particolarmente da chi è consacrato a Dio.

La castità è quel vago fiore di Paradiso, che abbellisce divinamente tutte le altre virtù cristiane, e manda nel santo monte di Sion un gratissimo odore. È cosa sopra natura e di tanta nobiltà ed eccellenza, che fa l' uomo di terreno celeste, di carnale spirituale, e lo mette a pari con la purissima vita degli angeli. È la liberazione dalla sollecitudine del mondo, è la sicurtà della mente, è la sanità del corpo, è la vita dell' allegrezza, è il profumo della buona fama, è l' amorosa favorita e la sposa diletta del Figliuol della Vergine. L' umiltà, la obbedienza e la povertà avvicinano a Gesù Cristo, ma la sola castità si adagia e riposa nel suo petto.

§ V.

Regola e Costituzione

Ora avendo trattato dei tre Voti solenni, corre dir qualche cosa circa le Regole, e primieramente; la S. Regola con le aggiunte Costituzioni obbligano sotto colpa? Si risponde distinguendo: nelle cose ordinate precettivamente obbligano sotto colpa, o grave o leggiera a misura della trasgressione o forza del comando.

Digitized by Google

Nel resto poi non obbligano per se stesse, fuori del caso di disprezzo, se non che a subir la pena, o tassata o da imporsi dal Superiore. Sono poi ordinate precettivamente 1.° tutte quelle cose che sono di legge divina o ecclesiastica; 2.° quelle che riguardano i voti di obbedienza, povertà, e castità; 3.° e quelle che nelle Costituzioni sono comandate sotto pena di scomunica, o in virtu di santa obbedienza, o con altre equivalenti espressioni. Fuori di queste le altre ordinazioni non si stimano di precetto, nè obbliganti a colpa per se stesse: in pratica però, se non siavi un motivo legittimo che scusi, o una qualche desuetudine universale e coonestata dalle circostanze dei tempi, sempre v' interviene il peccato veniale; e la ragione l' apporta S. Tommaso, dicendo, che sempre v' interviene la colpa teologica, perchè il Religioso che fa ciò, sempremai vi è indotto da un qualche motivo difettoso, come per disordinata affezione o di amor proprio, o di curiosità, o di accidia ecc.

Ma che dire si dovrà di chi trasgredisce le Regole non già qualche volta, ma spesso e per abito? In un quesito di tanta importanza riporterò quello che su tal proposito dice il Rotario nella sua Teologia. Ecco come si spiega. — Tutti gli Autori che ho potuto leggere confessano che un Religioso, il quale abitualmente trasgredisce le proprie Regole, si trova in cattivo stato di coscienza, e che dee assolutamente ravvedersi per assicurare l' affare della salute. — E la ragione si è, perchè se questo trasgressore non pecca per la sola violazione delle Regole, non obbliganti a colpa, pecca però per altri capi, come sopra abbiamo osservato (1), e

(1) Sebbene l' Angelico insegni che eziandio quando il Religioso frequentemente trasgredisce la Regola per ira, per concupi-

principalmente per il cattivo, accidioso, e scandaloso suo procedere, e tanto più se fosse persona graduata, ed anziana: mentre questo è il modo con cui si è introdotta, si mantiene, e si dilata la rilassatezza nelle Religioni.

Del resto giova notare col Liguori due essere i casi, in cui per cosa certa il Religioso pecca mortalmente in quanto alle Regole. Primo, se le trasgredisce per disprezzo, cioè o perchè le stima vane, o perchè non vuole starvi sottoposto. Secondo, se col suo esempio è causa, che l'osservanza delle medesime si rilassi nel Monastero.

Ora si domanda, se per la colpa grave si richieda che il disprezzo sia Formale ed espresso; e si risponde che no, e bastare l'implicito, e questo riconoscesi per tale a modo se gerendi, cioè dalla sfrontatezza ed abitudine, con cui si violano le Leggi dell'Istituto (1).

Finalmente piace notare che i Teologi unanimemente dicono, peccar gravemente i Superiori semprechè non riprendono le colpe veniali dei sudditi riguardanti l'osservanza delle Regole, quando sieno tali, che possano rilassare l'osservanza medesima.

Per ultimo, in materia d'osservanza di Regole, ogni Religioso dovrebbe esser sempre memore, che S. Alfonso de' Liguori dice, la salute eterna dei Religiosi esser posta nell'osservare fedelmente le loro Regole, come quella dei Superiori nell'osservarle e farle osservare.

scenza o per altra simil causa, non per questo opera *ex contemptu*, nè per conseguenza pecca gravemente; pure soggiunge, *talis frequentia dispositionem inducit ad contemptum*. (2. 2. q. 186 ar 9 ad 3, et q. 186 ar 6. ad 3.).

(1) Si veda Antoine, Cunil. ecc. e si avverta che noi parliamo alla Gioventù, cui si richiede dottrina che non favorisca la lassezza.

Digitized by Google

§ VI.

Licenza del Superiore

La licenza del Superiore, rende lecito il ricevere, ritenere, e usare cose temporali, ben inteso però che per qualche caso non si richiegga autorità superiore alla sua, e che non si tratti di cose superflue e indecenti.

Detta licenza è di quattro sorti; cioè, ESPRESSA, IMPLICITA, TACITA, e PRESUNTA. La licenza ESPRESSA è quella, con cui il Superiore o a voce, o in iscritto, o con segni accorda qualche cosa, come se dicesse p. e. SON CONTENTO, CHE COMPRIATE, O TENIATE, O USIATE UNA TAL COSA. La licenza IMPLICITA è quella, che si contiene in un' altra licenza data espressamente; come se il Superiore vi desse licenza di portarvi alla patria, vi darebbe implicitamente licenza di fare le spese convenienti e necessarie per tale viaggio. La licenza TACITA è quella, che suppone nel Superiore la cognizione di ciò, che voi fate e fanno comunemente gli altri sotto i di lui occhi p. e. egli sa o vede, che si danno, ricevono, imprestano piccole cose. Potrebbe vietarlo o impedirlo: pure non lo fa, e lascia correre senza far parola; e con ciò si stima consentire egli tacitamente, ossia darne la tacita licenza. La licenza PRESUNTA finalmente è quella, che il suddito in qualche circostanza giudica prudentemente, che dal Superiore sarebbe data, se allora fosse in istato di poterla domandare. Viene p. e. portata ad un Religioso una cosa, o conveniente o necessaria, in tempo, che il Superiore è fuori di Convento, e chi la

Digitized by Google

porta non vuole aspettare: in questo o simili casi, trattandosi di cose convenienti allo stato o necessarie, può il suddito prudentemente presumere la permissione del Superiore, e riceverla, con intenzione però di rassegnarla al Superiore al di lui ritorno, perchè o la conceda, o la neghi secondo che stimerà opportuno.

Si domanda se sia sempre necessaria la licenza ESPRESSA per ricevere, dare, ritenere e usare; e si risponde, che sebbene sarebbe cosa assai più conforme al voto e di povertà e di obbedienza, come costumano i più specchiati Religiosi, tuttavia generalmente si ammette alcune volte il dare, ricevere, usare, cose però di poco momento, colla licenza implicita, tacita, e in qualche caso presunta nel senso esposto.

Qui si avverta però, che colle licenze TACITE uno può stare sicuro in coscienza solo quando il Superiore sa o vede che tali cose si praticano dai sudditi anche esemplari giornalmente; e quantunque egli possa facilmente impedirlo, pure non dà segno di dissenso. Ma rapporto a questa licenza bisogna ben riflettere, se il Superiore possa in realtà facilmente impedire quello, che sa e vede praticarsi con suo rincrescimento, perchè se tacesse e lasciasse correre per debolezza, timidità, rispetto umano, per non turbare la pace, per ischivare mali maggiori, come non di rado avviene nei Conventi, dove sono Religiosi indisciplinati o prepotenti, in questi casi il silenzio del Superiore non sarebbe licenza tacita, ma mera tolleranza, che non iscuserebbe da colpa il suddito, il quale con quella mal supposta licenza operasse. È da notarsi poi, che la licenza tacita nei Monasteri ben regolati e osservanti si presume solamente, e come deve essere, per le cose piccole ed usuali, non per le gravi e dispendiose.

Digitized by Google

Avvertasi che se uno ottenesse una licenza a forza d'impegni e d'incusso timore, o con esporre il falso, o con tacer quello, che saputosi dal Superiore non la concederebbe, non potrebbe lecitamente servirsene, perchè la licenza del Superiore, affinchè sia tale da salvare la coscienza, dee esser pienamente volontaria, quale non sarebbe in dette supposizioni.

Qui i DD. fanno un quesito: domandano cioè, se peccherebbe contro il voto di povertà uno, che senza licenza ricusasse di ricevere una cosa di qualche considerazione, e comunemente rispondono: Se la cosa, che il Religioso ricusa di ricevere, è dovuta per qualche titolo, p. e. di livello, emolumento di pulpiti e cattedre, e simili, pecca ricusandola contro il voto; perchè rilasciandola così senza le superiori licenze, eserciterebbe un atto di padronanza e dominio in cosa appartenente e dovuta alla Religione. Alcuni in vista della decadenza della casa paterna hanno rilasciati buoni livelli, ma con facoltà superiore, o Pontificia, o della S. Congregazione della Disciplina. Se poi la cosa, che si ricusa, viene offerta gratuitamente, non si pecca contro il voto ricusandola, perchè questo non obbliga ad acquistarla; ma potrebbe peccare il Religioso contro la carità, qualora la ricusasse senza motivo, perchè priverebbe il Monastero di quel vantaggio.

In fine, alla domanda che può fare il Religioso, del come si dovrà regolare in materia di licenze per non mancare, rispondiamo, che per le cose notabili domandi sempre particolare licenza; per le piccole e giornaliere, chieda almeno una licenza generale, e rinnuovi di quando in quando tale richiesta; e poi non sia sì facile a presumere tacite licenze, che spesso non sono che mere tolleranze per evitare altri inconvenienti.

Digitized by Google

§ VII.

Doni o Regali

Il Religioso non può far regali, ed è cosa rigorosamente e sotto pena di censure proibita, principalmente nella Costituzione di Papa Clemente VIII. È vero, che il di lui successore Urbano VIII dichiarò potersi fare dai Regolari qualche regalo, ma con certe condizioni e titoli onesti.

Due sono i titoli principali, secondo i quali per dichiarazione del prelodato Pontefice si potrà regalare. Il primo titolo giustificativo è quello della gratitudine verso chi ci avesse prevenuti con donativi, servizi, incomodi, fatiche, favori, e simili; il secondo è la conciliazione o conservazione dell' altrui benevolenza verso il Monastero o la Religione; e inoltre altri titoli, che contenessero di lor natura atti di virtù e di merito, come di pietà, religione e simili.

Le condizioni poi richieste a poter lecitamente regalare sono parimente due: 1. che il regalo sia moderato e discreto; 2. che si faccia colla licenza del Superiore locale, o anche ampliativamente del Provinciale, ovvero Generale.

Si domanda; a qual valore potrà ascendere il regalo, onde non sia eccedente ma moderato?

È plausibile in pratica l' opinione di quei Teologi, i quali dicono doversi la quantità del regalo rimettere alla prudenza e saviezza del Superiore; il quale nel fissarla deve considerar tre cose: cioè, la qualità della persona, cui si regala, il motivo, per cui si regala, e la qualità della persona, che regala; e se uno regalasse

Digitized by Google

o senza alcuno dei suddetti titoli, o senza le richieste condizioni, costui se giungesse a regalare in valuta notabile, oltre la rispettiva gravezza del peccato, incorrerebbe le pene imposte dai due citati Pontefici, che sono: 1. la privazione IPSO FACTO d'ogni grado, dignità, offizio e prerogativa, coll'inabilità perpetua ai medesimi, ed altri simili; 2. la pena di perpetua infamia; 3. la privazione di voce attiva e passiva IPSO FACTO, e senza alcuna dichiarazione del giudice; 4. finalmente, che si possa procedere contro di lui, come si procede contro i rei di furto e di simonia. Anzi vi è anche aggiunta la pena per chi riceve tali donativi senza le suddette giustificazioni, ed è, che non possa in conto alcuno ritenerli, ma debba restituirli non già a chi regalò, ma al Monastero.

Se poi uno regalasse senza le apposte condizioni, ma però in piccola quantità; se non ha qualche licenza almeno tacita che lo giustifichi, si risolvono i piccoli regali in piccoli furti.

§ VIII.

Uffizio Divino

Fra gli Atti di Religione vengono da S. Tommaso annoverate le divine lodi. Le Ore Canoniche, ossia l'Uffizio Divino, è un genere di culto quotidiano, che viene a Dio presentato dalle persone a Lui consacrate, e possono definirsi. — PREGHIERE VOCALI DALLA CHIESA ISTITUITE, DA RECITARSI OGNI GIORNO IN ORE DETERMINATE DALLE ECCLESIASTICHE PERSONE (1).

(1) Una parte più ragguardevole delle Ore Canoniche sono le

Tutti i Religiosi Cherici professi sono tenuti sotto grave peccato alla recita del Divino Uffizio così pubblica in Coro, che privata (1). L'origine e la ragione di questa obbligazione non da altro deve ripetersi che dalla consuetudine avente ragion di legge, la quale conviene assaissimo allo stato religioso; perciocchè a cagione di tale stato, che hanno abbracciato, e in virtù della loro professione, sono dedicati i Religiosi al divino servizio, e destinati ad onorare Dio colla recita ed il canto delle divine lodi.

Ma cercasi qui dai DD. se il precetto della recita pubblica dell' ecclesiastico Uffizio, obblighi semplicemente la Comunità, oppure anche ciascun Religioso in particolare spettante alla medesima. La più comune opinione sostiene, che spetti questo peso alla Comunità tutta, ossia a tutti i Religiosi in comune, ma non giá a ciascuno in particolare; e che soltanto a cagion dell' Uffizio stringa più particolarmente il Superiore, il quale pecca mortalmente, se per sua negligenza anche un giorno solo si manchi di recitare l' Uffizio in Coro.

Affinchè poi la recita dell' Ore canoniche facciasi a dovere, debbono osservarsi varie cose, cioè intenzione, attenzione, rito debito, ordine, e tempo. Diremo qui di tutte queste cose colla possibile brevità. E quanto all' intenzione, ricercasi nel recitare l' Uffizio, secondo tutti i Teologi, l' intenzione o volontà di pregare Dio, e di adempiere la propria obbligazione. Non è però necessaria l' attuale intenzione, ma basta la virtuale,

Vigilie notturne, che impropriamente chiamansi Mattutino. I primi Cristiani presero l' uso di orare in tempo di notte su l' esempio dei Profeti e degli Apostoli, alla qual sorta d' orazione intervenivano anche i laici. Durò tale uso fino al secolo IX.

(1) Così la sentenza più comune e più vera. Vedi Lig. l. IV n. 142.

Digitized by Google

che trovasi sufficientemente espressa nell' adempimento volontario dell' opera stessa.

L' attenzione è ancor essa necessaria nella recita del divino Uffizio. Tutte quelle persone che sono tenute a recitarlo, per adempiere il precetto, e soddisfare al loro dovere, debbon dirlo attentamente e divotamente. Tre generi d' attenzione comunemente distinguonsi dai Teologi con S. Tommaso cioè alle parole, al senso delle parole, ed al fine dell' orazione, cioè a Dio: « *Triplex* » *attentio orationi vocali potest adhiberi: una quidem,* » *qua attenditur ad verba, ne aliquis in eis erret; se-* » *cunda, qua attenditur ad sensum verborum; tertia,* » *qua attenditur ad finem orationis, scilicet ad Deum:* » è sufficiente la prima, migliore la seconda, ottima la terza.

L' Uffizio Divino deve recitarsi vocalmente e per intiero. Perchè l' omissione nelle Ore Canoniche sia peccato mortale, il Navarro, Silvestro, ecc. con la comune, insegnano doversi tralasciare la recita di un' Ora intiera, o di un Notturno.

Il Divino Uffizio deve esser recitato a tenore del Breviario Romano, o dai privilegiati, come noi Benedettini, a norma del Breviario del proprio Ordine (1).

(1) Il giovane Monaco deve persuadersi, che il Breviario Benedettino non ha forse tanti versi, quanti furono i Santi che mille e mille volte ebbero nel cuore e sulla lingua le parole che sono scritte in quelle pagine benedette. Molte di quelle parole passarono per la bocca degli antichi Profeti; quindi risonarono in tutti i Templi a Dio consacrati. Nell' ora stessa che noi salmeggiamo, chi sa quanti altri nel mondo tutto, chi nelle Basiliche, chi nelle Capanne, chi dentro ai Chiostri e chi nel mezzo dell' Oceano, alcuni in compagnia di buoni fratelli, altri soli fra barbara gente, coi medesimi Salmi ed Inni glorificano il Signore!

Digitized by Google

Nella recita dell' Uffizio anche privata deve altresì osservarsi il tempo congruo in guisa che si accosti, per quanto si può fare, al tempo pel Coro dalla Chiesa stabilito. Per consuetudine della Chiesa è lecito recitare il Mattutino il giorno innanzi, nel tempo però in cui il Sole è più vicino al suo occaso che al meriggio, come sta notato nelle tabelle fatte a questo fine. Il tempo di recitare Prima, Terza, Sesta, e Nona è prima del mezzo giorno, il Vespro e la Compieta dopo pranzo.

Per la recita privata del Divino Uffizio non vi è luogo determinato. Appresso gli antichi Cristiani in ogni luogo si recitavano le Ore Canoniche, o nelle Chiese, o nelle Catacombe, o nei Cimiteri dei Martiri, e qualche volta nelle case private. Restituita la pace alla Chiesa fu introdotto nelle Basiliche e nei Monasteri l'uso della recita in Coro.

I Prelati possono con giusta causa dispensare *ad tempus* dal Divino Uffizio i proprii sudditi, massimamente in tempo d' infermità, e di convalescenza, come pure nei casi dubbi: perchè sono essi come Vescovi relativamente a tali Religiosi. Lo possono anche in detti casi in virtù dei loro privilegii, ed anche per una consuetudine già introdotta. Hanno facoltà d' accordare tali dispense per giusta cagione nelle accennate circostanze non solo i Generali, e Provinciali, ma anche i Superiori Conventuali, e Locali.

In fine diciamo che la forma più propria di pregare dei Monaci e dei Sacerdoti, e feconda di maggiori vantaggi spirituali ad essi, e a tutto il gregge di Gesù Cristo, è l' Uffizio Divino, perchè questo è stato istituito dalla Chiesa, per rendere un culto solenne all' Altissimo a nome di tutti i fedeli. Se i Sacerdoti e i Religiosi dicessero tutti l' Uffizio come si deve, non si vedrebbe

Digitized by Google

la Chiesa nello stato deplorabile in cui si vede; e nei Sacerdoti non si vedrebbero tante imperfezioni. E da che deriva che quel Sacerdote, e quel Religioso facendo mille preghiere ogni giorno nel solo Uffizio Divino non è mai esaudito, e manticnsi sempre nei medesimi vizii e difetti? Onde il misero recitando l'Ore, egli stesso viene a maledirsi, quando dice — *Maledicti qui declinant a mandatis tuis.* — S. Bernardo nei seguenti termini ammoniva i suoi Monaci a soddisfar degnamente a tanto obbligo. — *Nihil operi Dei praeponere licet; unde vos moneo dilectissimi, pure semper, ac strenue Divinis interesse Laudibus..., ut sicut reverenter ita et alacriter Domino assistatis, non pigri, non somnolenti obscitantes, nec parcentes vocibus, sed virili, ut dignum est, sonitu et affectu, voces Spiritus Sancti depromentes.* — S. Agostino avverte che di tanto in tanto bisogna rinnuovar l'attenzione, e gli affetti, *ne quod tepescere coeperat, omnino frigescat.*

Molti stimano gran peso l'obbligo del Divino Uffizio; ed hanno ben ragione di chiamarlo così coloro che lo recitano indivotamente, e con impegno di finirlo presto; perchè infatti han da stentare qualche ora a recitarlo senza gusto e con isvogliatezza; ma a coloro che con la mente gustano le sante e caste delizie che vi sono nascoste, non è già peso, ma sollievo e delizia dello spirito.

§ IX.

Orazione mentale

A tutti, ma particolarmente al Monaco è indispensabile l'Orazione, e in ispecial modo la mentale e di

meditazione. Nell' orazione mentale si apre l' intelletto a conoscere la vanità di tutte le cose terrene, e l' importanza dell' eterna salute. Ella è all' anima, quello che all' universo è il sole. Dà lume, vita, vigore, fecondità. In essa come in tersissimo specchio, ciascun vede il suo nulla, la moltitudine delle grazie ricevute, i lacci del mondo, gl' inganni dall' amor proprio, il pericolo di dannarsi, il merito della povertà, dell' ubbidienza, della castità, e delle altre virtù. Essa perfeziona il Monaco, e dà i Santi alla Chiesa ed alle Nazioni. Solamente dalla meditazione sorgono i Benedetti, i Romualdi, i Bernardi, ed i Brunoni.

Pratica. L' Orazione mentale contiene tre parti: *preparazione, meditazione,* e *conclusione.*

La *preparazione* comprende tre atti, cioè di fede della presenza di Dio; di umiltà col pentimento de' nostri peccati; e di domanda di aiuto.

In quanto alla *meditazione* avvertasi, che il frutto del meditare consiste in fare affetti, preghiere e risoluzioni: questi sono i tre frutti principali dell' Orazione mentale.

Dopo dunque aver meditato un punto in tutte le sue circostanze, *Quis, quid, ubi, quibus affectibus, cur, quomodo, quando,* si deve alzare il cuore a Dio, ed offrirgli atti buoni di umiltà, di confidenza, di ringraziamento, ma sopra tutto atti di contrizione, e di amore.

Gli atti poi di preghiera sono al certo i più utili: dobbiamo adunque domandare replicatamente a Dio, con umiltà e confidenza la sua grazia, la rassegnazione, la perseveranza, ed in modo speciale il suo santo amore.

Terminati i punti da meditarsi, bisogna fare i propositi in particolare, come di fuggire qualche difetto, o praticare qualche virtù.

Digitized by Google

La *conclusione* finalmente dell' Orazione consiste; 1. in ringraziare Dio della sorte che ci ha data di trattenerci alla sua presenza per suo amore, e delle grazie che ci ha fatte; 2. in dimandare aiuto per praticare i propositi fatti. 3. in raccomandargli la Chiesa, i peccatori, ecc.

La materia pei giovani Monaci delle loro meditazioni sia per lo più intorno ai Novissimi ed alla Passione di Gesù Cristo. Non vadano col pensiero saltellando di verità in verità e come sfiorandole, ma si profondino in ciascuna di esse tanto, che l' anima ne rimanga scossa. Si fermino molto in ciò che loro maggiormente muove la volontà ad emendarsi da quei difetti, in cui urtano più di frequente, a domare le passioni più gagliarde e pericolose che provano, e a fare acquisto delle virtù più necessarie alla lor condizione. La meditazione piú eccellente non è quella che va più in alto, ma quella che rende più umili, pazienti, casti e meglio disposti a tutto fare e patire con allegrezza (1).

Ora qui ci piace per indirizzo dei Giovani annotare i varii modi di dilatarsi nel meditare. La *Dilatazione* non è altro che un ritrovamento di varie ragioni e ve-

(1) Grandi sono le grazie e le consolazioni che Dio compartisce nell' orazione. E perchè mai S. Antonio si adirava col sole, che sembravagli nascere troppo presto a porgli fine alla meditazione, nella quale aveva passata tutta la notte? Perchè S. Bernardino da Siena, quando era entrato in meditazione, non dava udienza a veruno, fosse stato anche un principe? Perchè il dottissimo Suarez era solito dire, che avrebbe piuttosto rinunziato a tutto il suo sapere, che lasciata un' ora delle sue consuete meditazioni? Perchè S. Francesco Borgia si raccomandava ai suoi Superiori che il lasciassero stare un quarticello d' ora di più a meditare, oltre alle otto ore che vi consumava ogni dì? I Santi erano profondi conoscitori del lor meglio, e perciò tanto apprezzavano l' orazione

Digitized by Google

rità, dalle quali l'intelletto può essere instrutto, illuminato e convinto.

Se il soggetto della Meditazione sia *corporale*, v. g. la nascita di Gesù Cristo, si potrà considerare:

1. L'istoria, come la cosa sia successa in generale.
2. Le circostanze del luogo, e del tempo.
3. Le circostanze delle persone, e lor qualità.
4. Le parole, che furon dette, o che potevan dirsi.
5. Li sentimenti che potevano aver quelli, che fecero tale azione.
6. A che fine fosse fatta tale azione.
7. Quali effetti ne sieno derivati.
8. Qual conformità abbiamo noi a tal pratica.
9. Qual profitto se ne debba ricavare.

Se poi il soggetto sia *spirituale*, v. g. la vocazione Religiosa, si potrà considerare:

1. L'essenza, o la natura della cosa.
2. Le cause, che la produssero.
3. Le sue proprietà, ed effetti.
4. Il fine al quale è indirizzata.
5. Quale stima se ne sia fatta fino al presente.
6. Qual sentimento se ne debba avere in avvenire.
7. Li mezzi per ricavare il profitto che si desidera.

Se il soggetto della Meditazione, sieno *le azioni di qualche Santo*, si potrà considerare:

1. Le virtù eccellenti che ha praticate.
2. La fedeltà in mortificarsi, e corrispondere alla Grazia.
3. Quanto si sia reso grato a Dio con le sue eccellenti pratiche.

Digitized by Google

4. Il merito acquistato in questo mondo, e la gloria che ora possiede in Cielo.

5. Quanto possa la sua intercessione.

Se il soggetto siano le *Regole della Religione*, si potrà considerare:

1. Che non ci sono ordinate dagli uomini, ma dalla parte di Dio.

2. Che sono mezzi efficaci ordinati da Dio per la nostra santificazione.

3. Che sono state grandemente stimate, ed esattamente praticate da molti gran Santi.

4. Che non ad altro fine Dio a noi le presenta, se non perchè noi pure ci facciamo Santi.

5. Qual profitto apportino, bene osservate, all'anime nostre.

6. Finalmente si considererà quale stima fin'ora ne abbiamo fatta; e faremo le dovute risoluzioni.

Se il soggetto siano le *Sentenze* della S. Scrittura, v. g. *Tollite jugum meum... et discite etc.*

1. Chi sia quello che proferisce questa Verità.

2. Con qual sentimento ed affetto l'abbia proferita.

3. Che cosa voglia Dio da noi in seguito della cognizione di tal Verità.

4. Quali esempii ci abbian lasciati i Santi.

5. Come uno si sia diportato fino al presente nella pratica di tal Verità.

6. Risoluzione di cavarne il debito profitto.

Quando il soggetto siano i *Divini benefizii*. Sopra ogni benefizio si potrà considerare:

1. Quanto sia grande.

Digitized by Google

2. Chi l'abbia fatto.
3. Che motivo abbia avuto di farlo.
4. A che fine l'abbia fatto.
5. Quanto se gli resti obbligati per ciò.
6. Quanto se gli sia stati ingrati per il passato.
7. Che cosa si debba fare in avvenire.
8. Risoluzioni e proponimenti.

AFFETTI CHE SI POSSONO CAVARE DALLA MEDITAZIONE DEI QUATTRO NOVISSIMI

Sopra la Morte

1. Un timor grande di non terminare come si deve quell'ultimo periodo di vita.

2. Un disprezzo di tutte le cose visibili, stantechè le possediamo per sì poco tempo.

3. Un odio salutare al nostro corpo.

4. Un desiderio di patire e di far penitenza.

5. Una risoluzione di voler vivere, come se dovessimo morire ad ogni momento.

Riguardo al Giudizio Universale

1. Di vergogna dei proprii peccati, quali saranno da tutti conosciuti.

2. D'una viva apprensione della sentenza.

3. Di una ferma risoluzione di non far mai cosa in segreto, di cui allora ci possiamo vergognare.

4. D'un buon proponimento di aggiustare i nostri conti.

Digitized by Google

Riguardo alle pene dell' Inferno

1. D' una giusta apprensione di cadere nell' abisso infernale.

2· Di un grande orrore del peccato, per il quale vi si cade.

3. Di ringraziamento d' essere stato sottratto dalla via di perdizione.

4. Di consolazione in mezzo delle nostre pene.

5. Di risoluzione di discendere frequentemente nell' inferno, col pensiero, durante la vita.

6. Di proponimento.

Riguardo al Paradiso

1. Di allegrezza alla vista di sì gran bene.
2. Di desiderio di possederlo.
3. Di speranza di pervenire ad esso.
4. Di staccamento dalle cose della terra.
5. Di consolazione nei patimenti.
6. Di generosità nel proposito di servire a Dio.

Riguardo alle Divine Perfezioni

1. Di un altissimo sentimento delle grandezze di Dio.

2. Di una grande ammirazione, e sospensione alla vista delle medesime.

3. Di profondissima umiliazione, adorazione ecc.

4. Di amore, lode, benedizione ecc.

5. Di offerta totale di noi stessi in servirlo.

6. Di trasporto, e desiderio di trasformarci in Lui, e felicemente perderci in quel vasto mare di bontà.

7. Di ardentissimo zelo del suo onore.

Digitized by Google

In riguardo alle Creature

1. Di lodare e benedire Dio della loro beltà, bontà ecc.
2. Di ammirare in esse la sua potenza, sapienza, amabilità ecc.
3. Di ringraziamento di averle fatte per nostro sollievo.
4. Di amorosa gratitudine verso Dio, riferendole tutte a quella somma Bontà da cui sono uscite.
5. Di risoluzione di non volersene più abusare.

§ X.

Studio di perfezione

Al disopra di ogni Cristiano deve il Monaco attendere alla perfezione, a conseguir la quale non vi è mezzo più efficace di un esame che ricerchi qual sia il vizio che più ci nuoce, e la virtù che più ci manca, per isradicar quello e acquistar questa, con quotidiano studio e scrutinio. *Adversus vitia* (su tal proposito dice Cassiano) *arripienda sunt prelia, ut unusquisque vitium, quo maxime infestatur, explorans, adversus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius impugnationem defigens.*

Or tutto questo altro non è, che l'esame particolare; giacchè questo consiste appunto nell'indagare qual'è quella passione che più ci trasporta, e la parte più debole dell'anima nostra, e più manchevole di virtù, e poi pigliarla di mira per provvedervi con esami spe-

Digitized by Google

ciali e con particolari industrie. *Adversus hoc* (seguita Cassiano) *quotidiana jejunorum dirigens spicula, crebraque gemituum tela contorquens, vigiliarum labores ac meditationes intenderit, indesinenter quoque ejus extintionem a Deo poscens.*

L' esame particolare sempre si ha da tirare sopra una cosa sola; la ragione è perchè in tal maniera questo mezzo è più efficace e di maggiore effetto, che se lo tirassimo sopra più cose insieme; poichè *pluribus intentus minor est ad singula sensus;* anzi molte volte conviene che un vizio, o una virtù sia divisa in parti e gradi, e che si vada a poco a poco tirando l' esame prima sopra una parte o grado, e poi sopra dell' altra, per potere in questo modo conseguir più facilmente quello che desideriamo. Acciò questa cosa si possa metter meglio in pratica dal giovane alunno di S. Benedetto, si porranno qui alcune virtù principali, sopra le quali si può tirar l' esame particolare, dividendole nelle loro parti e gradi.

Circa l' Umiltà

1. Non dir parole che possano ridondare in propria lode.

2. Non far cosa alcuna con trasporto umano per essere stimato.

3. Ripreso non iscusarsi, nè esternamente, nè internamente.

4. Tener tutti per Superiori non solo speculativamente, ma come tali considerar tutti in pratica.

5. Abbracciare tutte le occasioni di umiliazione, che alla giornata si presentano, soffrendole, prima con pazienza, poi con allegrezza.

6. Troncare e reprimer subito i pensieri di superbia.

7. Desiderare e andare in cerca dei disprezzi e vilipendii, per imitare Gesù Cristo.

Circa l' Ubbidienza

1. Ubbidir prontamente, lasciando imperfetta l' opera incominciata.

2. Ubbidir di cuore, facendo proprio il volere del Superiore.

3. Ubbidir ciecamente, cioè senza esaminare il comando del Maggiore.

4. Riconoscere la voce del Superiore, e della campana, come voce di Dio.

5. Ubbidir con gusto, ed allegrezza.

Circa la Povertà

1. Non dare, nè ricevere cosa alcuna senza licenza.

2. Non tenere se non il puro necessario, in quanto a mobili, libri, vesti ecc.

3. Nelle medesime cose necessarie, procurare che sieno le più povere e peggiori della Casa.

4. Sentir piacere che anche del necessario manchi qualche cosa.

Circa la Castità

1. Astenersi da ogni atto a pensiero peccaminoso contro la purità.

2. Non dire nè ascoltare parole che tocchino questa materia.

3. Astenersi da ogni atto, anche lecito, che possa però indurre ad offuscare questa virtù.

Digitized by Google

4. Macerare la propria carne, con la dovuta discrezione però, per ottener la perfezione della purità di mente e di corpo.

Circa la carità Fraterna

1. Non dire alcun mancamento o difetto di un altro, sebben leggiero.

2. Non dir parole aspre, mortificative, ed impazienti.

3. Non sostenere ostinatamente il proprio sentimento.

4. Trattar tutti con gran carità e amorevolezza.

5. Non giudicare alcuno, ma scusar tutti nel proprio cuore.

6. Sentendo avversione verso qualcuno, vincerla con fargli del bene, servirlo, ed ossequiarlo più anche del puro dovere.

Circa l' astinenza o gola

1. Non eccedere nella quantità la regola della temperanza.

2. Non parlare di cose appartenenti alla gola.

3. Non lamentarsi nemmeno internamente, se il cibo è mal condizionato.

4. Non mangiare nè bere cosa alcuna fra giorno senza bisogno.

5. Lasciare alcuna volta qualche bocconciolo goloso.

6. Scegliere, per quanto si può, il cibo più ordinario e comune, dietro però le regole della discrezione e prudenza.

Circa la mortificazione

1. Mortificarsi in tuttociò che può condurre al peccato.

Digitized by Google

2. Mortificarsi nelle occasioni che si presentano senza cercarle, come patendo freddo, caldo ecc.

3. Mortificarsi in tuttociò che impedisce il far bene la propria ubbidienza, l'osservar la Regola ecc.

4. Mortificarsi in alcune cose, che lecitamente si potrebbero fare; come non uscir di cella, non vedere, non domandare, non dire, non gustare una qualche cosa; dovendo il servo di Dio sovente dire: *Signore per amor tuo non voglio veder questo, domandar quest'altro, coglier questo fiore ecc.*

Circa la pazienza

1. Non mostrare alcun segno esteriore d'impazienza.

2. Non permettere che entri nel cuore alcuna perturbazione.

3. Tollerare con facilità le avversità.

4. Tollerare le medesime con gusto ed allegrezza.

Circa il fare in tutto la volontà di Dio

1. Riconoscere la volontà di Dio negli avvenimenti naturali, come pioggia, freddo, malattie ecc,

2. Pigliar tutte le cose che in qualunque modo ci vengono dagli uomini, come venute dalla mano di Dio.

3. Conformarsi in tutte le cose, anche avverse, al voler Divino, prima con averci pazienza, poi con provarci allegrezza.

Circa il far bene gli obblighi del proprio stato

1. Non lasciare alcun giorno di far bene i proprii esercizii spirituali, dando loro tutto il tempo necessario.

Digitized by Google

2. Esercitar bene e nel modo il più perfetto l' ubbidienza e uffizio proprio.

3. Avvertire di non commettere mancamenti apposta.

4. Stimare assai le cose piccole.

Ecco che abbiamo materia fino alla morte di esaminarci, e di correggerci.

§ XI.

Pratica di aspirazioni

Non vogliamo omettere in questo piccolo Trattato anche due parole circa la cara pratica delle *Aspirazioni* verso Dio. Queste altro non sono che certi accesi desiderii del cuore, certi affetti infiammati, e moti amorosi della volontà, coi quali, come con ali spirituali, sale in alto l' anima devota, e cerca il suo Dio, e l' invoca. Tali aspirazioni, e desiderii vengono dall' uomo dichiarati con certe brevi, e frequenti orazioni, che si chiamano giaculatorie: *Raptim jaculatas*, dice S. Agostino: perchè sono come certi dardi, e saette accese, che escono dal cuore, ed in un punto si lanciano e drizzano a Dio. Usavano assai queste Orazioni quei Monaci dell' Egitto. come dice Cassiano: *Breves quidem, sed creberrimas;* e le stimavano, e ne facevano gran conto, sì perchè come sono brevi non stancano il capo, sì anche perchè si fanno con fervore, e con spirito elevato, e in un punto ci troviamo nel cospetto di Dio.

Perchè adunque questo esercizio è stato molto in uso presso gli antichi Padri del deserto, i quali a questo fine tenevano a memoria e nel cuore la S. Scrittura,

Digitized by Google

e perchè l' esperienza ci ha fatto conoscere quanto gran frutto fin' ora ne abbiano ricavato i Monaci più esemplari dell' Ordine nostro, stimiamo a proposito presentare al giovine alunno di S. Benedetto la seguente raccolta di aspirazioni sotto diversi titoli.

Affetti riguardanti la Vocazione alla Religione

Beata gens, cujus est Dominus Deus ejus: populus quem elegit in haereditatem sibi.

Anima nostra sicut passer erepta est: de laqueo venantium.

Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.

Benedictus Dominus qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.

Nisi quia Dominus adjuvit me: paulo minus habitasset in inferno anima mea.

Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis.

Ego autem sicut oliva fructifera in domo Dei, speravi in misericordia ejus in aeteruum.

Affetti d' allegrezza spirituale

Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, et delectatus sum.

Pax multa diligentibus legem tuam: et non est illis scandalum.

Laetabor ego super eloquia tua: sicut qui invenit spolia multa.

Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum.

Anima mea exultabit in Domino: et delectabitur super salutari suo.

Digitized by Google

Ego autem in Domino gaudebo: et exultabo in Deo Jesu meo.

Di lode

Laudabo nomen Dei cum cantico; et magnificabo eum in laude.

Psallite Domino sancti ejus; et confitemini memoriae sanctitatis ejus.

Laudate Dominum, quia bonus Dominus; psallite nomini ejus, quoniam suave.

Omnis terra adoret te, Deus, et psallat tibi: psalmum dicat nomini tuo.

Confiteantur tibi, Domine, omnia opera tua; et sancti tui benedicant tibi.

Laudent te Coeli et terra; mare et omnia reptilia in eis.

Omnis spiritus laudet Dominum.

Di confidenza

Dominus illuminatio mea, et salus mea; quem timebo?

Dominus protector vitae meae, a quo trepidabo?

In Domino sperans, non infirmabor.

In ipso speravit cor meum, et adjutus sum.

Non timebo millia populi circumdantis me.

In te Domine speravi, non confundar in aeternum.

Sospiri alla gloria eterna

Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi; in domum Domini ibimus.

Digitized by Google

Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum.

Vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in paradiso Dei mei.

Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.

Inebriabuntur ab ubertate domus tuae; et torrente voluptatis tuae potabis eos.

Dixi; tu es spes mea, portio mea in terra viventium.

Heu mihi! quia incolatus meus prolongatus est; multum incola fuit anima mea.

Vanità delle cose terrene

Filii hominum usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?

Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedrus Libani.

Et transivi, et ecce non erat, et quaesivi eum, et non est inventus locus eius.

Veruntamen universa vanitas, omnis homo vivens.

Veruntamen in imagine pertransit homo: sed et frustra conturbatur.

Thesaurizat, et ignorat, cui congregavit ea.

Dormierunt somnum suum: et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.

Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus: et non respexit in vanitates, et insanias falsas.

Propria bassezza

Homo vanitati similis factus est: dies ejus sicut umbra praetereunt.

Digitized by Google

Homo sicut foenum dies ejus, tamquam flos agri sic efflorebit.

Quoniam spiritus pertransibit in illo, et non subsistet: et non cognoscet amplius locum suum.

Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.

Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos?

§ XII.

Dimora nella Cella

Il servo di Dio in questo mondo non ha luogo più sicuro che un segreto ritiro, onde pregare il Signore con mente libera. La Cella custodisce il Monaco, allorchè egli diligentemente la custodisca. Ben presto sarà in possesso di vera pace il cuore di quegli che si abitua a stare in Cella, essendo la solitudine madre di devozione. Il Solitario ha il Regno di Dio nel silenzio, posciachè il fine del Monaco consiste nella rinunzia di tutte le cose terrene, ed in bearsi in Dio con purità di cuore. Ora chi ama la Cella e volentieri in essa trattiensi, vien preservato da molti pericoli. Tanto più poi quella piace ed è cara, quanto più di genio vi si dimora. Gran sorte per colui che l'ha in grazia, poichè sarà dall'unzione del Divino Spirito ammaestrato. Felice chi ha sortito il dono di coltivar la Cella, e che persevera a dilettarsene fino alla morte: misero al contrario chi per lieve motivo se ne allontana, perocchè in breve dal nemico verrà sedotto.

Il Monaco deve riguardarsi come peregrino e ramingo su questa terra, ed allora molesta non gli comparirà la Cella, ma albergo di pace. Così pure ad una mente raccolta sembra quella un Paradiso, laddove ad una svogliata rassembra prigione. Ottima e lodevol cosa si è quando per Iddio alcuno volontariamente vi si serra, mercecchè più Santi Martiri per amor di Gesù Cristo furono carcerati ed avvinti. Eleggiti tu adunque lo stare ivi spontaneamente legato dal dolce vincolo dell' amore, per potere eguagliarti nei meriti ai Santi di Dio.

Pertanto se brami dimorare nella Cella, non vi starai mai ozioso. La pigrizia e l' ozio cacciano da essa il Monaco loquace ed accidioso. Chi si diletta del silenzio e tranquillamente si occupa, è buon custode di sua Cella. Se vi persisterai costante, presto il tuo carcere si trasformerà in Cielo di delizie. I Santi tenuti per Gesù Cristo in prigione, ricevevano frequentemente visite angeliche, e venivano con abbondanza di grazie refrigerati. Quando tu parimente per Gesù con pazienza ti chiuderai in Cella, ben tosto per bontà divina ti sarà inviato il celeste lume, la giocondità della buona coscienza, e molto profitterai nello spirito.

Basti il fin qui detto, ma i vantaggi della Cella non si possono mai bastantemente annoverare. Chi custodisce la Cella, custodisce la lingua, non ascolta mormorazioni, non ode novelle, non vede vanità. Il devoto abitatore della Cella o legge, o medita, o scrive, o s' impiega in altre opere sante. Il buon coltivatore della Cella è cittadino del Cielo, amico di Dio, compagno degli Angeli, contemplatore delle cose celesti, vincitore delle tentazioni, debellatore dei vizii, spregiatore del mondo, possessore della pace e amatore delle Scritture Sante.

Digitized by Google

Quello adunque che hai udito fin qui, di quando in quando scorrilo lentamente, affinchè dolce ti si renda l' abitare in Cella (1).

§ XIII.

Conclusione

Tutti gli Esercizii suddetti, Voti e pratiche indicate, indirizzare si devono a moderare e vincere le disordinate inclinazioni, a mortificare la propria volontà, a disprezzare il mondo ad amare Dio, a raffrenar la carne e sollevar lo spirito alle cose celesti; onde mitigate e rettificate le passioni tutte, si conseguisca e si possieda la purità del cuore e tranquillità della mente. Questo è il fine del Monaco cristianamente filosofo. Poco faticheremo e troveremo gran riposo: breve è il tempo del combattimento, ma il premio e guiderdone sarà una beatitudine eterna. Molti sopportano cose maggiori, ed operano più virilmente per il mondo, che noi per Iddio e per il Celeste suo Regno.

Frattanto, o religiosi giovani, io pongo termine a questo Trattatello ascetico-morale. L' ingegno mio non ha potuto fare nè di più, nè di meglio. Peraltro io tengo per fermo che ove non siate per dilungarvi da ciò che

(1) Ecco un tenero saluto fatto alla sua Cella dal celebre Alcuino allorchè fu chiamato dal Chiostro alla Corte di Carlo Magno:

O mea Cella, mihi habitatio dulcis amata,
Semper in aeternum, o mea Cella vale!
Omne genus volucrum matutinas personat odas,
Atque Creatorem laudat in ore Deum. . . .

Digitized by Google

nella povertà del mio sapere ho potuto dire all' animo vostro, vi farete perfetti Monaci e sarete felici.

Beatus qui in Monasterio bene vixerit et feliciter consumaverit.

Memor esto arrepti propositi, et ad quid venisti.

Age quod agis: fideliter labora in domo Dei, ipse erit merces tua.

Scribe, lege, canta, geme, tace, ora, sustine viriliter contraria, digna est his omnibus et majoribus vita aeterna.

Thom. a Kemp.

Digitized by Google

GIORNO MONASTICO

OVVERO

DIREZIONE DELL' ALUNNO BENEDETTINO

NELLE

SUE AZIONI QUOTIDIANE

Bonum est viro cum portaverit jugum
ab adolescientia sua. Jer. 3. 28.

O tu chiunque sii che al Monastero ti porti, pondera da quale spirito sia animato, poichè se non vieni puramente per cercare Dio, non incontrerai che infelicità: laddove se da cavalier di Cristo sei risoluto di sottometter tutto te stesso al giogo della Regola, fai cuore che sarai per gustare una felicità sconosciuta, ed esperimenterai soave il giogo del Signore, poichè — *Servire Deo regnare est.*

A te dunque indirizzo il mio parlare, che con grande affetto e semplice cuore desideri trovar Dio, e batter vuoi l' erta via dell' umiltà e della Croce per aver parte alla gloria dei Servi di Gesù Cristo, e perciò dato un generoso addio al mondo, supplichevole domandi di essere ammesso alla sua milizia col dar principio al viver Monastico.

Digitized by Google

« *Qui bene coepit, dimidium facti habet* ».

Dai primordii del tuo viver Monastico sia la Cella, o Monaco, il tuo paradiso, il Coro il tuo Cielo, la sacra lezione il tuo cibo. Il silenzio sia il tuo amico, la fatica il tuo compagno, l'Orazione il tuo aiuto e sollievo; e procura dar principio alla tua carriera monastica con ogni diligenza, studio e fervore.

Mattutino

Allorchè udirai il tocco del Mattutino, non altrimenti che se fosse questa la voce udita dal giovanetto Samuele, prorompi tu pure nell' *Ecce Domine quia vocasti me*, e soggiungi con David: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*, ovvero coi Santi Magi — *Hoc signum Magni Regis est, eamas et inquiramus eum*, oppure col paziente Giob — *Domine vocasti me, et ego respondebo tibi, operi manuum tuarum, porriges dexteram;* nè dalla mente ti sfugga ciò che S. Chiesa ai suoi figli va in quell' ora insinuando — *Non sit vobis vanum mane surgere ante lucem, quia promisit Dominus coronam vigilantibus.*

Quindi, scacciata ogni pigrizia, levati dal pagliericcio come se il fuoco vi si fosse attaccato, dirigendo con fervoroso spirito alcuna breve orazione al Signore; e all' uscir di cella rivolgiti ad esso dicendo: *Dirige Domine Deus meus in conspectu tuo viam meam.* Avverti pertanto che il servo di Dio andando, e tornando dal Coro, non deve stare col cuore ozioso, ma o recitar Salmi, ovvero ruminare altra cosa spirituale: e sono molto a proposito nell' incamminarsi alla Chiesa le seguenti aspirazioni: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non*

moveantur vestigia mea — Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas justificationes tuas. — Omnes Sancti Monachi et Eremitae orate pro me, etc. I nostri Padri incamminandosi alla recita del Mattutino solevano recitare il Salmo 24. *Ad te Domine levavi animam meam etc.*

Il Coro è luogo consacrato a Dio ed agli Angeli Santi, in cui si celebra il Divino Uffizio dai Servi del Signore, che a lui cantano lodi. Quello che è commesso agli Angeli in Cielo, è commesso ai Religiosi nel Coro. L'occupazione degli Angeli si è l'orare ed inalzare cantici all'Altissimo. Procura pertanto di stare in Coro cantando, come se tu stessi in mezzo dei beati Spiriti, e rappresentati il tuo amato Gesù o giacente nel Presepio, o pendente nella Croce, o sedente in Cielo alla destra del Divin Padre, e figuratelo nel modo stesso, che se tu ti trovassi a salmeggiare innanzi a Lui. Sia Egli nel tuo cuore e nelle tue labbra. Poni Gesù alla tua destra, ed alla sinistra Maria, e colloca intorno ad essi tutti i Santi. I tuoi Fratelli poi reputali come tanti Angeli del Signore, e spera che con quelli, coi quali ora quaggiù in terra canti, tu canterai un giorno sù in Cielo.

Procura poi di regolare e comporre talmente il portamento del corpo al servizio di Cristo, che tutti i moti di esso sieno ornati di ogni onestà, gravità, e modestia, raffrenandolo da ogni atto leggiero ed inetto, essendo questo affatto disdicevole al Monaco.

Giunto in Coro dirai: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo — Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum, concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.* Quindi adorerai N. S. Gesù Cristo coi sentimenti di S. Tommaso d'Aquino, dicendo: *O Sacrum Convivium etc.*

Digitized by Google

Per le orè della notte sono a proposito le seguenti aspirazioni: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi super judicia justitiae tuae — Memor fui nocte nominis tui, Domine, justificationes tuas doce me;* ed il Salmo 133. *Ecce nunc benedicite Dominum etc.*

Offrirai poi al Signore il sacrifizio di lode e di confessione che sei per fargli, unendo la tua freddezza al fervore di tanti Servi di Dio, che furono e che sono, potendo dire con David: *Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua.* Quindi nel salmeggiare stai gagliardamente col cuore, e col corpo alla presenza di Dio, cantando con sommo giubbilo le sue lodi.

Mattutino della B. V. Maria

Terminato il Mattutino del Signore, reciterai quello della Madonna gloriosa, con ogni attenzione e giocondità; e te ne starai in guisa, come se cogli occhi corporali quella vedessi alla tua presenza. Terminato questo e giunto alla tua cella potrai dire: *Ecce requies mea in sepulcrum:* e stese le membra al riposo pronunzierai alcuna breve ma divota orazione, onde con quella sulle labbra ti addormenti nella pace del Signore.

Sul mattino poi svegliandoti ti munirai dell'arme dei Servi di Dio, cioè del segno della S. Croce dicendo: *Per signum crucis de inimicis nostris libera nos Deus noster:* ed anche in ogni tua azione fra giorno, ad imitazione degli antichi Monaci procura che

« *Rerum in principio dextera pingat Crucem* ».

Quindi al tuo Signore ti rivolgerai dicendo: *Deus ne elongeris a me, Deus meus in auxilium meum re-*

Digitized by Google

spice. — Anima mea desideravit te in nocte, de mane vigilabo ad te — Intende in adjutorium meum, Domine Deus salutis meae. Alzandoti frattanto senza indugio potrai facilmente levare il pensiero al tuo Dio, nel vedere il nuovo giorno che Egli manda sopra la terra. E dal riflesso che tanti infelici, pei quali più non raggiorna vanno inutilmente ripetendo: *Oh si daretur hora!* ti nascerà tanta brama di passare quel dì nel divino servizio, come se l' ultimo fosse de' giorni tuoi. Intanto sulla cetra del tuo cuore potrai cantare al Signore Dio: *Praevenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua — Auditam fac mihi mane misericordiam tuam, quia in te speravi.* E potrai ancora dire l' intiero Salmo 62. *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo.*

Prima

Allorchè uscirai dalla Cella per andare a recitar quest' Ora divina, dirai: *Dirige Domine Deus meus in conspectu tuo viam meam.* Quindi comparso già l' Astro del giorno, salmeggerai al tuo Signore con gaudio, offrendogli le primizie della giornata, e col Profeta esclamar potrai: *Mane astabo tibi et videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.*

Terza e Sesta

Udito il segno di Terza anderai nel modo sopraddetto al Coro, e procura di prender l' uso di lasciar qualunque cosa che tu stessi facendo al primo tocco della campana, talmentechè trovandoti occupato nello scrivere, non termini, come esige il nostro Padre S. Benedetto, non dico la parola, ma neppure la lettera, che tu stai

Digitized by Google

facendo; ed anche procura di fare tutte queste azioni regolari con una santa ilarità, perchè: *Hilarem datorem diligit Deus*. E questa, come tutte le altre volte che udirai suonar la campana, rivolgiti al tuo Dio con dirgli: *Benedictus Dominus die quotidie, prosperum iter faciat nobis Deus salutarium nostrorum.*

Qui ci aggrada annotare alcune aspirazioni, quali nel condursi al Coro in qualunque ora del giorno saranno molto opportune.

» *Domine qui me segregasti a tabernaculis peccatorum, fac me dignum habitatorem Domus sanctae tuae.*

» *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis etc.*

» *Inhabitabo in tabernacula tua in saecula, protegar in velamento alarum tuarum.*

» *Beati qui habitant in Domo tua, Domine, in saecula saeculorum laudabunt te.*

» Hoc in templo, Summe Deus
Exoratus adveni,
Et clementi bonitate
Precum vota suscipe,
Largam benedictionem
Hic infunde jugiter.

Messa Conventuale

La Messa Conventuale è l'atto più solenne del quotidiano culto divino, perciò vi assisterai colla più profonda riverenza, esclamando nel cuor tuo al Divin Padre: *Protector noster aspice Deus, et respice in faciem Christi tui*, ed ancora con gemiti griderai col Profeta a pro del popol suo: *Parce Domine, parce populo tuo, et ne des hereditatem tuam in perditionem.* S. Tommaso

Digitized by Google

d' Aquino all' elevazione della Sacra Ostia soleva recitare la seconda parte del Te Deum, cioè dal versetto *Tu Rex gloriae Christe* sino al fine; coi primi versi del quale si adora Cristo benedetto, e coi seguenti si prega pel popolo di Dio. Potrai tu ancora servirti di questo mezzo per accompagnare con sentimenti devoti l' azione mirabile, che dal Sacerdote in quel punto si compie, ed a suo tempo non ometterai di far la Comunione spirituale.

Orazione

Udito il segno dell' Orazione, tosto con prontezza di affetto e fiducia, ti porrai come figlio presso il padre, o qual servo alla presenza del suo padrone, o meglio come poverello innanzi al ricco benefattore, ed ivi la fortunata e benedetta anima tua, se sarà veramente umile, riceverà copiose ed immense grazie d' amor divino, *et in meditatione tua exardescet ignis.*

Potrai premettere all' Orazione, come sembrano opportune, le seguenti aspirazioni: *Apud me oratio Deo vitae meae, dicam Deo: susceptor meus es, — Intret in conspectu tuo oratio mea, inclina aurem tuum ad preces meas, — Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo, Domine, juxta eloquim tuum da mihi intellectum, — Loquere Domine, quia audit servus tuus, — Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam, et justificationes tuas doce me.*

L' Orazione consola e ricrea l' animo, alleggerisce le fatiche, nutrisce la devozione, scaccia la pigrizia, vince le tentazioni e ci fa familiari di Dio e degli Angeli. È meglio pregare che leggere; ma l' uno e l' altro a suo tempo si deve fare.

Digitized by Google

Lezione

All' ora debita attenderai alla sacra lezione, e preso il libro potrai dire con S. Agostino: *Ecce Litterae de Patria nostra;* ascoltiamo che cosa ci dicono gli uomini di Dio, e i Santi del Cielo; quindi rivolto al Signore dirai: *Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua;* ed anche: *da mihi intellectum et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo.* Nel progresso poi della lettura dovrai sovente levar gli occhi dal libro, e questi socchiusi, considerare e assaporare quanto hai letto ed inteso, *non quaerens scientiam* (come dice S. Bernardo) *sed saporem.* La sacra lezione sgombra la nostra ignoranza, scioglie i dubbi, corregge gli errori, fa conoscere i vizi, ed esorta alla virtù.

Siccome poi è impossibile che tu possa sempre fare orazione o leggere, così devi ad una qualche cosa di utilità esternamente dedicarti, e nell' operare, la preghiera deve precedere ogni azione, e terminarla.

Lavoro

Il lavoro manuale fa bene al corpo, è utile allo spirito e rinfranca i nostri sensi. Il Monaco di S. Benedetto deve ogni dì dedicare qualche ora all' opera manuale. Trascrivere o rilegar libri, fare od ornare Imagini sacre, tesser fiscelle, fare e comporre mazzi di fiori, cucire le proprie vesti ecc. ed in simili esercizii riposare le facoltà mentali dalle spirituali applicazioni.

Oh quanto laboriosi, quanto studiosi, quanto devoti furono i Santi!

Digitized by Google

Nona

Non occorrendo cose particolari da avvertirsi circa la recita di quest' Ora divina, comunque avanti o dopo la refezione venga recitata, ci piace qui notare alcune aspirazioni, quali per quei brevi periodi di tempo, che precedono in Coro il Divino Uffizio, sono molto adattate: *In conspectu Angelorum psallam tibi Deus meus — Exultabunt labia mea cum cantavero tibi, et anima mea quam redemisti — Dirupisti Domine vincula mea, tibi sacrificabo ostiam laudis — Septies in die laudem dixi tibi, super judicia justitiae tuae — Tu Domine excitas (S. Aug.) ut laudare te delectet; quia fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

Refezione

Anche il Refettorio al devoto Monaco riesce luogo di spirituali delizie; tale lo rendono i doni del Cielo, la sacra lezione, il silenzio ecc. Vi anderai pertanto levando la mente a Dio datore d' ogni bene, e dicendo con Giacobbe: *Deus meus qui pascis me ab adolescientia, subveni necessitati meae.* Ti assiderai con modestia, vi starai con gran compostezza, e ricordevole e bramoso della mensa celeste potrai dire: *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei!* Ed anche con S. Tommaso d'Aquino: *O aeternum ineffabile convivium, ubi tu Deus, Sanctis tuis es cibus verus, satietas plena, et gaudium consummatum!* Quindi riceverai li cibi come doni amorosi del tuo Celeste Padre, e non altrimenti che una elemosina inviatati dalla sua Provvidenza, cibandoti come un poverello di Gesù Cristo. Nel tempo della

Digitized by Google

refezione avvertirai di riserbare le orecchie ed il cuore per ascoltare e saporeggiare la sacra lezione. Se il Signore ti darà spirito, potrai fare certe preziose astinenze, con moderazione però, le quali sono grate a Dio, ed agli uomini incognite, come rilasciare con destrezza un bocconcello più gradito, un pomo ecc. e non dubito che se ciò farai, Egli ti preparerà nella sua dolcezza un cibo di spirituale consolazione. Ma in tutta quest' azione della mensa una santa discrezione deve regolar l' anima e il corpo.

Vespro

Nell' andare a Vespro, potrai dirigere al Signore le seguenti aspirazioni: *Vespertina oratio ascendat ad te, Domine, et descendat super nos misericordia tua — Dirigatur Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo — Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum — Vespere, mane, et meridie psallam tibi Deus meus.* Terminata la salmodia vespertina, sortendo dal Coro, come al sortire in ogni altra ora del giorno, potrai dire col devoto Bernardo: *Adhuc habeo, Domine, privatas laudes, et benedictiones tibi dicere, quas exiens cantabo, et psallam tibi in corde meo.*

Tornato da Vespro devi prendere il costume di leggere, o piuttosto meditare alcuni versi della S. Regola, e particolarmente dei Capitoli nei quali si parla dell' Umiltà, Obbedienza, Povertà, Taciturnità e buone opere, con desiderio d' imbeverti del vero spirito Monastico. Ti giovi il sapere che molti Servi di Dio hanno avuto l' uso di leggerla inginocchiati in terra, e che fu detto a S. Bernardo: *Nullus tui Ordinis peribit, si Ordinem amaverit.*

Digitized by Google

Spasso

Una santa letizia deve ovunque accompagnare il servo di Dio; pertanto, essendo condotto al passeggio, vi anderai con lieto animo. *Laetetur cor quaerentium Dominum.* Un poco di ricreazione e di temperata giocondità rinvigorisce le forze della mente e del corpo; la modestia però e religiosità non debbono ricevere la menoma offesa, onde ti guarderai dalle leggerezze, dalle facezie, e discorsi vani del mondo. A chi ha Dio con se, anche il canto di un augelletto, l'alitar di zeffiro, la beltà d'un fiore, il guizzar d'un pesce, ed il modesto sorriso d'un fratello, riempiono il cuore di grande letizia e consolazione. *Pax multa diligentibus Deum.*

Rientrando nella tua cella, desideroso di nuova solitudine e quiete, potrai dire con trasporto di spirito: *Aperite mihi portas justitiae, ingressus in eas confitebor Domino: haec porta Domini justi intrabunt in eam;* ed imprimendo un affettuoso bacio sulle pareti della medesima ad imitazione di tanti Santi esclamerai: *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam.*

Compieta

Andando a Compieta considererai esser questa l'ultima azione della nostra giornata, e ti porterai in essa con tal fervore, che compensi la freddezza dell'intiero giorno. Per via reciterai le seguenti aspirazioni: *Mane nobiscum Domine, quoniam advesperascit, et inclinata est jam dies — Emitte lucem tuam et veritatem tuam, ipsa me deduxerunt in montem sanctum tuum et in ta-*

bernacula tua. — Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.

La recita di quest' ultima Ora divina suole apportare ai servi di Dio un certo gaudio spirituale, dando luogo a molte considerazioni, come della brevità del tempo, preziosità del medesimo ecc. ricolmando poi di gioia coloro che hanno spesa la giornata fedelmente nel servizio di Dio, facendogli dire con intima persuasione: *Melior est dies una in atriis tuis super millia.*

Cena

La sera cercherai ordinariamente di non vegliar molto, perciò ritornato dal Refettorio, rivedrai con diligente esame le partite della tua coscienza, con più sollecitudine ed attenzione del cupido mercadante terreno, chiedendo perdono al Signore delle tue infedeltà, e ringraziandolo dei favori e grazie che ti ha compartite nel corso del giorno; il che fatto, pieno di contentezza per avere spesa la giornata nel servizio del tuo Dio, stendi e componi modestamente le membra al riposo, formando prima il segno della croce sul tuo petto con dire: *Signaculum sanctae Crucis sit super me cunctis diebus et noctibus;* e finalmente raccomanda il tuo spirito a Dio dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Ed ogni qual volta anderai a dormire, per differir dalle belve, terrai questo sistema, o di recitare alcun breve salmo, o di contemplare qualche cosa spirituale.

Riposo

Steso sul tuo letticciuolo, previeni il sonno colle seguenti aspirazioni, che molto ti gioveranno per chiu-

Digitized by Google

dere devotamente e da vero servo di Dio la giornata: *In lectulo meo quaesivi per noctem quem diligit anima mea — In pace in idipsum dormiam et requiescam — Christus mortuus est pro nobis, ut sive vigilemus, sive dormiamus, simul cum ipso vivamus — In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.* Finalmente abbandonati pur dolcemente al sonno nella pace del Signore. *Quiesces et suavis erit somnus tuus, Dominus enim in latere tuo custodiet te.*

HAEC FACIENTIBUS REGNA PATEBUNT COELESTIA.

RICORDO AFFETTUOSO DELL' AUTORE

AL CUORE

DELL' ALUNNO DI S. BENEDETTO

Figlio prediletto di benedizione, ama la Cella, e sii certo che se nei primordii di tua conversione l' avrai cara, e degnamente l' abiterai, ella ti sarà dipoi sempre grato conforto: sull' orizzonte di tua coscienza si leverà il sol di giustizia a dissipar le tenebre del tuo intelletto; l' animo ti si farà più sereno, il cuore più fervente, e gusterai tal contentezza, quale non si accordò giammai, che ai Santi, e innamorati di Dio. In essa starai sempre lodevolmente occupato, e le ore, e i giorni brevi ti passeranno.

» Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora, »
» Sic erit hora brevis: sic labor ipse levis ».

Digitized by Google

Digitized by Google

EXERCITIA PII RELIGIOSI

PAUCIS VERBIS EXPRESSA

UT FACILIUS MEMORIAE ET PRAXI MANDETUR

In ingressu vitae Monasticae

Mundum mente, et corpore relinquere.
Abnegare seipsum.
Integre se offerre Deo in holocaustum.
Magistro se praebere ad instruendum.
Constanter perfectionem quaerere.

In progressu

Extirpare passiones et vitia.
Servare Vota, Regulam, et Constitutiones.
Plantare virtutes.
Amare Deum.
Proximo benefacere.
Exercere se in Oratione, et Mortificatione.
Modica non contemnere.
Felicem vitae exitum disponere.

Digitized by Google

Summo mane

Audito signo, cito surgere.
Praesentiam Dei sumere.
Pro custodia noctis gratias agere.
Bona proposita concipere.
Ad eadem exequenda auxilium, et gratiam petere.

In Choro

Cor ab aliis cogitationibus purgare.
Devotionem procurare.
Ad sensum, Deumque attendere.
Verba integre proferre.
Ad finem non properare.

Circa Orationem observanda

Animam et materiam praeparare.
Alienas cogitationes expellere
Constanter persèverare.
Ductum Sancti Spiritus, humili corde sequi.
Pro admissis defectibus dolere.
De bono successu gratias agere.

In Oratione tractanda

Cognitio sui; dolor de peccatis.
Quatuor hominis Novissima.
Beneficia Dei. Vita et Passio Christi.
Conversatio cum Deo, et Sanctis ejus.

Digitized by Google

Quae domi agenda

Cogitare Deum praesentem, omniaque videntem.
Resistere suggestionibus inimici.
Legere, et studere ad bene agendum.
Orare ad se inflammandum.

Extra domum, vel extra Cellam

Portas sensuum diligenter custodire.
Religiosam gravitatem, et modestiam servare.
Rebus vanis, et novis non attendere.
De rebus spiritualibus loqui.
Breviter se expedire; citoque domum vel cellam redire.

Necessaria ad animi tranquillitatem

Conscientiam purgatam gerere.
Infima petere.
Silentium custodire.
Non contradicere.
Seipsum non ingerere in alienis.
Indifferenter omnia de manu Dei accipere.

Quae fugienda

Omnis familiaritas, maxime mulierum.
Singularitas, propriumque judicium.
Voluntas, amorque proprius.
Otium, ventrisque studium.
Superbia, vanaque gloria.
Exitus e cella, et domo.

Digitized by Google

In exequendis Officiis

Mentem in Deum dirigere.
Commissa diligenter exequi.
Labori non parcere.
Modestiam et silentium servare.
Fratruum labores in se sumere.

In Examine conscientiae et Confessione

Lumen a Deo petere.

Conscientiam discutere circa Regulam, Vota, tepiditatem, distractiones, pravos animi motus, erroresque linguae.

De omnibus dolere, et confiteri, emendationemque proponere.

Poenitentiam mox exequi, vel sibi iniungere.

Petere perseverantiam in bono.

Circa Sacram Communionem

Conscientiam per confessionem purgare.

Corde humili, et contrito accedere, et maximo amore recipere.

Se totum Deo offerre.

Pro necessitatibus orare.

Cum gratiarum actione redire.

Officia Superiorum erga Subditos

Omnes aequaliter amare.

Singulorum necessitatibus provvidere.

Digitized by Google

Observantiae attendere.
Bono exemplo omnibus praelucere.
In spiritu lenitatis omnes instruere.
Pro omnibus Deum orare.

Officia Subditi erga Superiorem

Illum amare ut Patrem, honorare ut Dominum, et audire ut Doctorem.

Obedire illi ut Christo, et pro illo Deum orare.

Officia Fratrum inter se

Omnes in Domino amare, et sibi Superiores reputare.
Illos semper excusare, et patienter supportare.
Bono exemplo aedificare.

In Refectorio

Studere mortificationi.
Aviditatem non ostendere.
Primitias Deo offerre.
Modeste oculos, manusque gerere.
Munditiam praeseferre.
Lectioni attendere.

In Lecto

Deo, Sanctis Patronis, Angeloque Custodi se commendare.

Cogitare se tamquam in sepulchro manere.
Contra inimici insidias se munire.
Quoties evigilat ad Deum recurrere.

Digitized by Google

Crucifixi Studium

Summum studium nostrum sit in vita Jesu Christi meditare.

Memor esto arrepti propositi, et imaginem Crucifixi tibi propone.

Claude super te ostium tuum, et voca ad te Jesum dilectum tuum.

Beatus qui intelligit quid sit amare Jesum, et contemnere seipsum propter Jesum.

Bene verecundari potes inspecta vita Jesu Christi.

Esse sine Jesu gravis infernus est, et esse cum Jesu dulcis Paradisus.

Esto humilis et pacificus, et erit tecum Jesus.

Si nescis speculari alta, requiesce in passione Christi.

Si ad vulnera Jesu devote confugis, parum senties tribulationes, et hominum detractiones.

O bene Jesu adesto mecum omni loco et tempore, et haec sit mea consolatio, libenter pro te carere omni humano solatio.

Magistri monitiones

Summam, fili, scito sapientiam esse per contemptum mundi tendere ad Regna Coelestia.

Si vis aliquid utiliter scire, ama nesciri, et pro nihilo reputari.

Tene breve et consummatum verbum, — Dimitte omnia, et invenies omnia.

Quaere aptum tempus vacandi tibi, et de beneficiis Dei frequenter cogita.

Age, age nunc, carissime, quidquid agere potes, quia nescis quando morieris.

Digitized by Google

Haec est utilissima lectio, sui ipsius vera cognitio, et despectio.

De seipso nihil tenere, et de aliis semper bene et alte sentire, magna sapientia et perfectio est.

Vere magnus est qui in se parvus est, te pro nihilo omne culmen honoris ducit.

Soli Deo et Angelis ejus opta familiaris esse.

Tutius est stare in subiectione, quam in praelatura.

Quando male habes, et tribularis, tunc tempus est promerendi.

Esto diligens in Dei servitio, et cogita frequenter ad quid venisti.

Magna gloria Deo servire, et omnia propter Deum contemnere.

— Deus meus et omnia — O sapidum et dulce verbum! quod saepe repetere jucundum est amanti Deum, non mundum.

Glorietur ille in illo, iste in isto; tu autem nec in isto, nec in illo, sed in tui ipsius gaude contemptu.

Si vis exaltari in Coelo, humilia te in mundo.

Dabit magnam fiduciam feliciter moriendi labor disciplinae, promptitudo obedientiae, abnegatio sui, et supportatio cujuslibet adversitatis.

Gaudebis semper vespere, si diem expendas fructuose.

Selecta verba Seniorum

Interrogantibus quibusdam fratribus Abbatem Moysen ut eis aliquid diceret: tunc ille pallium suum deposuit subtus pedes suos, et conculcavit illud, et dixit: Nisi quis sic fuerit conculcatus Monachus esse non potest.

Dixit Abbas Muthues: Quantum Deo homo appropinquaverit, tantum se peccatorem videbit.

Digitized by Google

Abbas vero Poemen dixit: Beatus qui facta propria horret, et omnem Fratrem suum beatificat et diligit.

Quidam Frater requisivit quemdam senem, dicens: quomodo possum humilitatem adipisci? Ille respondit: si tua tantummodo et non alterius mala consideres.

Alter frater rogavit eundem senem dicens: Usquequo est observandum silentium Pater? Respondit senex: usquequo interrogeris.

Idem dixit: Si in omni loco taciturnus fueris, requiem possidebis.

Abbas Arsenius cum secessisset in solitudinem oravit ad Deum, et audivit sibi vocem dicentem: Arseni fuge, tace, et quiesce, et salvaberis.

Quidam discipulus interrogavit senem quendam, dicens: Abba dic mihi aliquid verbum. Dixit ei senex: Flere debemus semper.

Dicebant Patres de Abbate Agatone: Quia per triennium lapidem in ore suo mittebat, donec taciturnitatem disceret.

De Abbate vero Elladio referebant, quia fuerit viginti annos in Cella, et non levaverit oculos suos sursum, ut videret tectum ejus.

Quidam Frater peccaverat, et jussit eum praesbyter exire de Ecclesia. Surrexit autem Abbas Bessarion, et exivit cum eo, dicens. Et ego peccator sum.

Dixit Abbas Joannes: humiliemus nos paulisper, et si propter imbecillitatem laborare non possumus, humiliare saltem nosipsos studeamus.

Dicebat Senex: Quia nihil sic quaerit Deus ab his, qui primitias habent conversationis, quomodo obedientiae laborem.

Dixit Abbas Antonius: Vidi omnes laqueos inimici tensos in terra, et ingemiscens dixi: Quis putas transiet istos? Et audivi vocem dicentem; humilitas.

Digitized by Google

Abbas vero Evagrius dicere solebat: Principium salutis est, si teipsum redarguas.

Dixit quidam Senex: Volo magis vinci cum humilitate, quam vincere cum superbia.

Item dixit: Humilitas indulget priusquam rogetur.

Et alius dixit: Homo habens mortem prae oculis omni hora vincit pusillanimitatem.

Iterum dixit: Monachi professio negligenti, non prodest.

Iterumque: Monachi habitus, Imperatorio prestantior est.

Abbas Sisojus dixit: Cum fuissem aliquando in mercato, et sportellas meas fratri venderem, videns quia iracundia approximabat mihi, dimisi vascula mea fugiens.

Dixit Agathon: Si habitas cum proximo, esto sicut columna lapidea; quae si injuratur, non irascitur: si glorificatur, non extollitur.

Requisivit Frater quendam senem dicens: Quomodo anima suscipere potest humilitatem? Respondit: Si sua semper scrutetur mala.

Quidam Senex dixit: Virtus Monachi est, in omni tempore seipsum arguere.

Et alius: Paupertas thesaurus est Monachi.

Alius vero dixit: Vide ne contemnas fratrem tibi adstantem; nescis enim utrum in te sit Spiritus Dei, an in illo.

Abbas Silvanus sedens aliquando cum fratribus factus est in escessu mentis, et cecidit in faciem suam; et post multum surgens plorabat: et rogaverunt eum fratres decentes: Quid habes Pater? Ille autem tacebat, et flebat. Compellentibus autem eum, dixit illis. Ego ad judicium raptus sum, et vidi multos de habitu nostro euntes ad tormenta, et multos saeculares euntes ad re-

Digitized by Google

gnum. Et lugebat Senex, et nolebat deinceps exire de Cella sua.

Frater quidam dixit Abbati Arsenio: Quid facio, Abba; quia affligor a cogitatione mea, dicens; quia non potes jujunare, neque laborare? Cui dixit Senex: Vade, manduca, bibe, et dormi, tantummodo de cella tua ne exeas; sciens quia perseverantia cellae perducit Monachum in ordinem suum.

Idem Abbas dixit: Beatus qui sustinet laborem cum gratiarum actione.

Iterum dixit: Obedientia praefertur aliis virtutibus, propter voluntatis abiectionem.

Dixit Senex: Non est virtus fortior, quam nullum despicere.

Et item: Qui sibi vim facit propter Deum, similis est homini confessori.

Fuit quidam magnus inter praevidentes; hic affirmabat dicens: Quia virtutem quam vidi stare super Baptisma, vidi etiam super vestimentum Monachi, quando accipit habitum spiritualem.

Philosophus quidam interrogavit Sanctum Antonium: Quomodo inquit contentus es, Pater, qui codicum consolatione fraudaris? Ille respondit: Meus codex, Philosophe, natura rerum est creatarum, quae mihi, quoties verba Dei legere cupio, adesse consuevit.

Idem B. Antonius dixit: Impossibile est sine custodia oris proficere hominem vel in una virtute: prima enim virtus custodia oris est.

Dixit etiam: silentium et mortis meditatio opus est verae philosophiae.

Dicebat Abbas Alexander senex fratribus: Patres nostri deserta et tribulationes persequebantur, nos autem civitates, et requiem sequimur.

Digitized by Google

Item dicebat: Opus Monachi est, videre cogitationes suas a longe.

Itemque: Imminuens quis humanam notitiam, et ventrem habet requiem.

Et etiam: Monachus sibi certare debet instar militis.

Necnon: Monachi vita est Angelorum imitatio.

Dixit alius senex: In omni tentatione non culpes hominem, sed teipsum tantum, dicens: Quia pro peccatis meis, haec mihi evenerunt.

Iterum dixit: Obedientia est via ad perfectionem compendiosa.

Quidam erat senex, cui si quis detraxisset, ille festinabat, si vicinus ei erat, per seipsum bene remunerare illum; quod si longius manebat, transmittebat ei munera.

Quidam videns laboriose portantem in lecto mortuum, dicit ei: Mortuos portas? si vis melius facere vivos porta; quia pacifici filii Dei vocabuntur.

Dixit quidam senex: Qui ab hominibus amplius laudatur, aut honoratur, non parum damnum patitur: qui autem ab hominibus non laudatur, desuper gratiam accipit.

Quidam frater requisivit a sene: Quid est humilitas? Cui senex: Arbor est vitae, in altum excrescens, et omnium virtutum fundamentum.

Idem dixit: Ut piscis extra aquam, sic Monachus extra cellam.

Idem rursus ait: Ut umbra corpus, sic compunctio comitetur te.

Congregatis aliquando senioribus, unus dixit: Cella cum humilitate custodienda est.

Alius: Cella non est facile deserenda, et post collectam statim repetenda.

Digitized by Google

Alius: Cellae diligens custodia, Monachum perficit.

Et alia vice, unus dixit: Charitas tegit aliena peccata.

Alius: Charitas est jejunio praestantior.

Alius: Charitas portat alterius onera.

Alius: Charitatis esca jejunium non frangit.

Alia vice quidam senex dixit: Jejunium hostem domesticum debilitat.

Alius: Jejunium frenum est peccati.

Alius: Jejunium Monachi condimentum est.

Alius: Jejunium mentem elevat.

In cetu fratrum unus dixit: Humilitas prae omnibus sectanda est.

Alter: Humilitas est navigii spiritualis gubernaculum.

Alter Humilitas est bonorum operum custos.

Alter: Humilitas Deo proximat.

Alter: Humilitas est imperturbabilis.

Alter denique: Humilitas est praecursor charitatis.

SERVIRE DEO REGNARE EST.

Con Approvazione Ecclesiastica.

Digitized by Google

INDICE

Al Patriarca S. Benedetto . . . . . *Pag.* 5
Dedica ai Giovani Alunni della Congregazione Benedettina Riformata . . . . . » 7
Prefazione . . . . . » 11
I. S. Benedetto e l' Ordine da Lui Fondato . . . . » 15
II. Regola di S. Benedetto e suo elogio . . . . . » 19
III. Felicità del Monaco . . . . . » 30
IV. Ritratto di un vero Monaco Benedettino . . . . » 36
Lo Spirito della Regola di S. Benedetto esposto con le parole della medesima . . . . . » 43
Dal Prologo di S. Benedetto alla sua Regola. . . . . » 45
Dal Capitolo I. Delle varie specie dei Monaci . . . » 50
» *II. Qual debba esser l' Abate* . . . . » 53
» *III. Del chiamare i fratelli a consiglio* . » 57
» *IV. Quali siano gli strumenti delle buone opere* . . . . . » 59
» *V. Dell' Ubbidienza* . . . . . » 67
» *VI. Del Silenzio* . . . . . » 72
» *VII. Dell' Umiltà.* . . . . . » 76
» *VIII e IX. Del Divino Uffizio* . . . . » 88
» *XI. Dell' Uffizio della Domenica* . . . » 92
» *XII e XIII. Come si devono dire le Laudi Mattutine* . . . . . » 94

Digitized by Google

Dal Capitolo XVI. Quante volte il dì debbasi celebrare il Divino Uffizio . . . . *Pag.* 97
» *XVIII. Dell' Ordine della Salmodia* . . » 100
» *XIX. Del modo di Salmeggiare.* . . . . » 103
» *XX. Della riverenza che si deve usare nell' Orazione* . . . . . » 106
» *XXI. Dei Decani del Monastero* . . . » 109
» *XXII. Come i Fratelli devono dormire* . » 111
» *XXIII. Della Scomunica delle colpe* . . » 115
» *XXVIII. Di quelli che molte volte corretti non si emendano.* . . . . . » 118
» *XXIX. Se si debbono di nuovo ricevere i Fratelli che escono dal Monastero* . » 121
» *XXXI. Qual debba essere il Cellerario del Monastero* . . . . . » 123
» *XXXII. Dei mobili e masserizie del Monastero* . . . . . » 126
» *XXXIII. Se i Monaci devono avere qualche cosa di proprio* . . . . . » 129
» *XXXIV. Se ai bisogni di ciascuno si debba provvedere egualmente* . . . » 132
» *XXXVI. Degli ammalati* . . . . . » 134
» *XXXVII. Dei Vecchi e dei Fanciulli* . » 138
» *XXXVIII. Del lettore della Mensa* . . » 140
» *XXXIX. Della misura dei cibi* . . . » 142
» *XL. Della misura del bere* . . . . . » 145
» *XLII. Che niuno parli dopo compieta* . » 147
» *XLIII. Di quelli che arrivano tardi al divino Uffizio ed al Refettorio* . . » 150
» *XLVI. Di quelli che commettono errore in qualsivoglia cosa* . . . . . » 153
» *XLVIII. Del lavoro manuale* . . . . » 156
» *XLIX. Dell' Osservanza della Quaresima.* » 159
» *L. Degli assenti dal Monastero.* . . . . » 162
» *LIII. Del modo di ricevere i Forestieri.* » 164
» *LIV. Se il Monaco possa ricevere lettere o donativi* . . . . . » 167
» *LV. Degli abiti dei Fratelli* . . . . . » 169

Digitized by Google

Dal Capitolo LVIII. Del modo di ricevere i Novizii. Pag. 172
» *LXIII. Dell' Ordine che deve tenersi nella Comunità* . . . . . » 178
» *LXVII. Dei Fratelli che vanno in viaggio.* » 180
» *LXVIII, Che debbasi fare venendo comandate cose che sembrino sopra le proprie forze* . . . . . » 182
» *LXXI. Che i Fratelli siano ubbidienti gli uni agli altri.* . . . . . » 185
» *LXXII. Dello zelo buono che devono avere i Monaci* . . . . . » 187
» *LXXIII. Che questa Regola non comprende la pratica d' ogni giustizia* . » 190
Appendice di vari Opuscoli riguardanti la vita Monastica . . . . . » 195
Prospetto dello Stato Religioso e dei suoi principali doveri . . . . . » 197
I. Professione Religiosa . . . . . » *ivi*
II. Voto d' ubbidienza . . . . . » 200
III. Voto di Povertà . . . . . » 204
IV. Voto di Castità . . . . . » 210
V. Regola e Costituzione . . . . . » 211
VI. Licenza del Superiore . . . . . » 214
VII. Doni o Regali . . . . . » 217
VIII. Uffizio Divino . . . . . » 218
IX. Orazione mentale . . . . . » 222
X. Studio di perfezione. . . . . . » 229
XI. Pratica di aspirazioni. . . . . . » 234
XII. Dimora nella Cella . . . . . » 238
XIII. Conclusione . . . . . » 240
Giorno Monastico, ovvero Direzione dell' Alunno Benedettino nelle suc azioni Quotidiane . . . . » 243
Exercitia pii Religiosi paucis verbis expressa . . . » 257
Selecta verba Seniorum . . . . . » 263

Digitized by Google

ERRATA					CORRIGE
Pag.	29.	Lin.	4.	Martone	— Martene
»	160.	»	30.	nastri	— nostri,
»	163.	»	16.	intineranti	— itineranti
»	167.	»	5.	paecepto	— praecepto
»	172.	»	24.	provati	— provate

Digitized by Google

0056996 44

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google